



L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Autolesionismo Rai

SERGIO TURONE

D a una parte, Berlusconi che si congratula con Maurizio Costanzo. Dall'altra, Pasquelli che lancia fulmini contro Michele Santoro. In questo contrasto paradossale c'è l'amara sintesi della polemica scatenata venerdì sul programma televisivo a due canali «Per Libero Grassi», che, trasmesso giovedì sera a staffetta da Raitre e Canale 5, ha commosso tanti milioni d'italiani, parlando, non in termini ritualmente accomodanti, del rapporto fra politica e mafia. Perché una così stridente differenza nei comportamenti dei vertici delle due aziende? È noto che il programma ha irritato la Dc. Anzi, l'ha fatta infuriare. Ora, anche la Fininvest - benché amica soprattutto del Psi - ha tutto l'interesse a non inimicarsi la Dc, alla quale infatti riserva di solito, nei suoi canali un trattamento di favore. I due conduttori dei programmi per l'occasione gemellati, Costanzo e Santoro, condividono ovviamente in ugual misura il merito e le responsabilità dell'iniziativa. Che il primo abbia ricevuto pubbliche felicitazioni dal capo dell'azienda privata, mentre sul secondo stanno addensandosi annunci di gravissimi guai professionali, dimostra la superiorità morale della Fininvest sulla Rai? Credo di no: credo si tratti di superiorità imprenditoriale. E che ciò non derivi dalla natura privata della Fininvest e dalla natura pubblica della Rai. Deriva piuttosto dai filtri condizionanti ed inquinanti attraverso cui la Dc ha sempre visto il ruolo dell'azienda radiotelevisiva pubblica. Di questi deteriori condizionamenti si ha una riprova nel comportamento che sta adottando il Tg1, da quando ha subito, alcune settimane addietro, la raddellata dell'esternazione presidenziale contro un servizio di Antonio Pionati, accusato da Cossiga di essere figlio dell'ex sindaco demitiano di Avellino. Da quella raddellata il telegiornale della prima rete non si è ancora riavuto: il suo direttore si sente esposto a pericoli e cerca rassicurazioni stringendosi sempre più al partito che lo protegge, la Dc. Questo spiega il lungo e salvoso servizio apologetico di Arona. Spiega pure perché il corsivo iracundo pubblicato dal Popolo contro la trasmissione di giovedì sera - e, insomma, contro la Rai - sia stato rilanciato dal maggior telegiornale della Rai attraverso una lettura integrale nell'edizione di massimo ascolto.

A nche queste forme di autolesionismo servivano a far cadere l'imprenditoria. Notoriamente Berlusconi - un industriale sui cui pesanti vizi non siamo stati mai reticenti - è amico di Craxi e del suo partito; ma lo immaginate un Emilio Fede che legga per intero, dal microfono di Italia 1, un eventuale corsivo dell'Avanti! polemico su un programma trasmesso da Retequattro? È la mancanza d'imprenditorialità che sta portando la Rai al tracollo, in una crisi dove l'ammontare dei debiti cresce proporzionalmente al calo degli indici d'ascolto. Per una volta che un programma Rai segna una positiva inversione di tendenza, e coinvolge un numero enorme di telespettatori, chi lo ha inventato e condotto non riceve encomi, bensì castighi. Se dietro questa metodologia gestionale non c'è una deliberata volontà di favorire la concorrenza (e non credo che ci sia) c'è un'insipienza da manuale intitolato «Come condurre un'azienda prospera al fallimento». Eppure tredici mesi fa è stata approvata una legge, la Mammì, che - avvertita da noi proprio di favori impuniti resi all'oligopolio televisivo privato - fu sostenuta dalle forze di governo anche con la motivazione che avrebbe giovato allo sviluppo della Rai. Oggi cominciamo a vederne gli effetti. In tutta Italia - come denuncia un documento approvato all'unanimità dai presidenti delle Regioni - la legge Mammì si sta rivelando liberatrice nei confronti delle piccole emittenti locali, che si vedono accordate le frequenze col contagocce e rischiano di morire, con gravissimo danno anche per il pluralismo democratico nei centri minori. Il funesto sacrificio imposto alle piccole televisioni locali col proposito di avvantaggiare i due giganti - Rai e Fininvest - si sta rivelando inutile sul versante dell'azienda pubblica. Dei vantaggi offerti dalla legge Mammì sta di fatto fruendo soltanto l'azienda berlusconiana. La Rai no, perché il suo direttore generale è occupato a estrarre cartellini rossi contro i giornalisti che hanno osato parlare di un ricevimento mafioso cui ha partecipato - come ospite d'onore - un attuale ministro democristiano.

A colloquio con Giampaolo Pansa dopo l'uscita del suo ultimo libro: «Una storia nauseante con tanti guitti» Il fenomeno delle Leghe, Cossiga, Craxi e la sinistra

«Ho raccontato il Regime spero di scrivere il Cambio»

ROMA. «Sembrano storie irreali, invece è cronaca della vita quotidiana del Regime, un Regime talmente grottesco da sembrare inventato. Del resto, il Super-Potere se ne frega dello stile». Si intitola proprio così, il Regime, l'ultimo libro di Giampaolo Pansa: 288 pagine di «una storia nauseante», affollate di «guitti travestiti da statisti» che si danno un gran da fare tra «cricche, cricacce e cricchissimi». Cronaca di un anno, per raccontare la trasformazione di una democrazia in un regime. «Adesso - s'infuria Pansa - gli stessi serpenti che hanno disfatto la democrazia per regalarci in regime, preparano l'ultima beffa: si propongono come i salvatori di ciò che hanno ferito a morte, i ricostruttori di quello che hanno sfasciato». Prima del Regime c'erano state altre cronache, altri libri: le Carte false e il malloppo, Lo scaccio e L'intrigo. Insomma, Pansa, tutto si tiene? Un crescendo ora culminato nel Regime? Ma sì, una sorta di lungo film. Senza volerlo, mi sono accorto di fare una specie di cronaca dell'Italia di oggi. Sono romanziacchi, storiacei, racconto per averle viste e vissute. Credo di essere un testimone di lungo corso, anche per ragioni di età, del crack politico italiano. Ed oggi sei molto pessimista? Beh, non c'è mai limite. Come persona, io tendenzialmente sono un ottimista. Ma sono pessimista sull'evolversi della situazione politica. Io sono un giornalista che tutti i giorni cammina nel «cortile Italia» - non sono mai stato all'estero per lavoro -, parlo con i colleghi, ma soprattutto con il tassista, il barista, il portiere. Pensa che non ho mai avuto la tessera da giornalista parlamentare... I miei libri nascono da questi rapporti di vita, non dal credo di partito o dal credere-obbedire-combattere di qualche padrone. Scrivo come parlo, mi incazzo... Qui sembra che si incanzzano tutti. Ma poi cosa cambia? Se siamo al Regime, non rischiamo, per caso, anche di tenercelo a lungo? Tu hai detto bene: sembra. In Italia sono cambiate tante cose, anche in peggio. L'opposizione non è riuscita ad andare al governo e perde forza, mentre si assiste allo spopolamento di quello che i nostri amici della cronaca parlamentare chiamano il «quadro politico». E poi c'è in giro un morto, di cui però non viene dichiarata ufficialmente la fine: il pentapartito o quadripartito o quello che è. La collaborazione tra Dc e Psi non ha più senso, da nessun punto di vista. Però stanno insieme lo stesso, ma la loro è una collaborazione di gruppi di interesse, di gruppi affaristici, si fanno una guerra spietata, si ricattano. Nessuno avrà il coraggio di venirmi a dire che stanno insieme per un progetto comune, spero!

Il fenomeno delle Leghe. Un fenomeno che non sappiamo qualificare e che ci spaventa. Credo che la Lega potrà essere usata in modi diversi. Forse in senso reazionario, perché il dentro ci sono pulsioni reazionarie, al limite anche di tipo fascista, di destra becera; però esprime anche qualcosa d'altro: la rabbia, l'insofferenza, il disagio per questa nomenclatura partitica di governo che ci assedia da anni. Forse è assurdo, ma il fenomeno Lega può essere l'uovo di Colombo per il cambio, il «cavaliere bianco» che aiuta la sinistra a fare maggioranza. Non capisco perché il Pds non fa una politica vera nei confronti della Lega. E te lo dice uno che per la Lega non voterà mai. La mia paura vera è un'altra: che il sistema dei partiti sia incapace di ritrovare il vecchio punto di equilibrio - la centralità dc -, ma anche di trovarne uno nuovo. E che in questo disastro riprenda vigore la campagna per il presidenzialismo, che mi spaventa molto. Perché? Io ho visto il fascismo, l'ho visto nella storia della mia famiglia. Sono cresciuto con la consapevolezza del rischio che avevamo evitato. Il mio terrore è che il disastro attuale ci conduca a qualcosa di simile alla Repubblica autoritaria. Ma forse ci siamo già, perché non siamo più una nazione dove tutti i cittadini sono uguali. E guarda che non dico tanto per dire. Per esempio, molti lettori del tuo giornale, dell'Unità, provano questa sensazione sulla loro pelle quotidiana. Non siamo uguali non sono il segno di un pluralismo se non si scade nell'ingiuria (stalinisti) o nella vocazione censoria. Debbo dire a Sandro Fontana che il dialogo tra Libero Grassi e Santoro ripreso da un'altra trasmissione di Samaranda, per le cose che i due si dicono, andrebbe trasmessa nelle scuole e certifica la validità di un impegno giornalistico, anche se si dissente. A Santoro Fontana, che è uomo colto e pacato, chiedo come mai le reti Reti della tv, da lui difese, non sono in grado di offrire, su questi temi, un prodotto televisivo in grado di sollecitare l'attenzione di milioni di spettatori. Una ragione deve pure esserci. Incide il mestiere, la professionalità? Non credo. O c'è un'autocensura politica, una reticenza che blocca la professionalità? Se penso come Sergio Zavoli, sulla prima Rete, affrontò gli anni del terrorismo, debbo concludere

«cricche e cricacce». La guerra nel Golfo, «prova generale» della Repubblica autoritaria, il Paese in mano alla malavita, vecchi Mandarini e nuovi don Rodrigo. Gladio e le stragi, le spartizioni e la «politica del serpente» dei «padroni» d'Italia. Il prossimo libro? «Mi piacerebbe scrivere Il Cambio», dice Pansa.

STEFANO DI NICHELE



Il giornalista Giampaolo Pansa, condirettore dell'Espresso

perché non si è realizzato il socialismo o il comunismo o la società degli uguali. La disuguaglianza è altro: in Italia chi ha la tessera di certi partiti ha tutti i diritti, chi ne ha di altri o non ne ha vede questi diritti negati. E poi, che Repubblica dei cittadini è questa, per metà in mano alla malavita? Io e te, per il lavoro che svolgiamo, per il luogo dove lo svolgiamo, siamo dei privilegiati. Ma in tanta parte dell'Italia si vive con il coprifuoco. Nel libro tu scrivi che la «prova generale» della Repubblica autoritaria è stata fatta con la guerra nel Golfo. Ma sì, ti ricordi? Chi non era d'accordo con la guerra doveva stare zitto. Io, che pure sono un giornalista noto, ho potuto parlare in Tv una sola volta, a Samaranda. Pensa solo al povero Orchetto, alle martellate che ha preso sulla testa perché ha osato dire di no. Una pratica della «politica del serpente»? E che produce una nausea immensa. Questa «politica del serpente» è un'altra prova della svolta autoritaria: la parte visibile della politica diventa sempre più ridotta rispetto alla politica invisibile. Prendi la vicenda Gladio, il nocciolo che racchiude tutto. Chissà se saprai dimenticare: sarebbe assurdo, ingiusto, ingrato nei confronti di tutti coloro che hanno patito. Sono contento che è stato scoperto chi ha ucciso don Pessina, ma io voglio sapere anche chi ha messo le bombe, chi ha tirato gli aerei di Ustica. Non dobbiamo farci ingabbiare dal passato, ma prima dobbiamo sapere, fare l'inventario dei nostri misteri. Ma il Regime non vuole l'inventario, vuole solo una pietra sopra. Molte pagine del libro sono dedicate a Cossiga. Che idea

Abbiamo criticato Carraro Ma con lui a Roma si è aperta una fase nuova

GOFFREDO BETTINI

L'articolo di De Lucia dal titolo «Craxi affari in Campidoglio» (L'Unità del 25/9/91) solleva, con la consueta intelligenza, questioni politiche vitali per il futuro della Dc a Roma. Vale la pena quindi di svolgere, qualche ulteriore considerazione per chiarire meglio punti controversi. 1) De Lucia sottolinea che stavolta, di fronte allo scandalo del Censur, il sottoscritto critica aspramente Carraro. Vorrei ricordare che molte altre volte ho combattuto insieme al Pds capitolino scelte dannose e sbagliate del sindaco nel quadro di una coerente linea di opposizione. Nessuno ha mai creduto (come ha ricordato più volte il segretario del Pds di Roma Carlo Leoni) alla favola ingenua di un Carraro tutto buono imprigionato dai perfidi democristiani. Siamo tutti consapevoli che l'alleanza Dc-Psi si regge su un accordo di potere sancito a livello nazionale prima delle stesse elezioni amministrative romane. E sappiamo anche che il cemento strutturale della giunta è nel grumo complesso che unisce affari e politica, contro il quale ferreamente, prima con e poi con e adesso come Pds, abbiamo lottato. Non c'è alternativa se non si spezza questo grumo, di cui è figlia anche la delibera del Censur. 2) Detto ciò occorre comprendere le novità che ci stanno di fronte. Non basta dire: Carraro non è Giubilo. Per poi riproporre al Pds, in sostanza, la stessa linea che tenemmo contro Giubilo. Con Carraro si è aperta una diversa fase della lottaglia politica romana. Sta lì (non lo dimentichiamo) anche per merito della nostra iniziativa passata che ha reso improponibile a qualsiasi democristiano il sindaco della città. Non c'è Giubilo, direttamente il capo di una cordata di interessi. E questo ha un valore politico: non può essere solo un giudizio personale. Infatti Carraro è l'espressione di un certo tipo di classe dirigente preparata, tecnica, pragmatica e modernizzante. Che potrà non soddisfare la mia cara e la tua cara opposizione né la cultura culturale, né la democrazia, puntuale ed in grado di entrare nel merito delle questioni. Insomma Carraro si stacca da quello sciamano di portaborse che rappresenta l'impressionante macchina clientelare ed elettorale della Dc romana. V'è la contraddizione consapevole e colpevole di governare con essa. Ma in quanto diverso, e in quanto socialista, ha teso a mantenere un dialogo con l'opposizione. E, spinto da noi, in alcuni casi si è portato su una linea giusta. Queste considerazioni ci inducono a scolorire l'obiettivo di spezzare il regime soffocante della Dc, che, da tempo, ha cooptato anche il Psi? Per nulla. Ci inducono solo a valutare i nuovi spazi per agire in modo dinamico, intelligente e costruttivo per sbloccare la situazione. Per cercare di unire la sinistra e

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, direttore, and other staff members.

La ripetuta reazione censoria nei confronti di Samaranda non è, come è stato scritto, un segno di arroganza. A me pare una manifestazione d'impotenza, di velleità, di sconfitta. E cacchiarella, onorevole Gava, ci voleva Samaranda per svegliare a Sirmonio il grande sonno del grande centro dc sui temi della mafia e della libertà d'informazione? Io non mi ritrovo nell'impianto politico-culturale che caratterizzano le trasmissioni di Santoro. Ho visto che un magistrato come Di Lello ed esponenti fortemente impegnati sul fronte antimafia a Palermo hanno manifestato scetticismo e riserve sulla recente trasmissione di Samaranda. Tuttavia considero positivo quel che abbiamo visto l'altra sera non solo per l'impegno civile che ha caratterizzato la partecipazione di milioni di cittadini, ma anche perché consensi e dissensi

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

E cacchiarella, Gava ci voleva Samaranda...

che quando c'è volontà politica si trovano spazi e professionalità per offrire servizi di alto livello e di grande ascolto. Il Tg2 non ha più un giornalista che possa ricordare il compianto Marrazzo. Zavoli, Bingi e altri, anche giovani, non sono in grado di darci su temi scottanti, come la mafia, la crisi dei partiti, la realtà della società civile. Del resto Pansa, che ora dispone dell'Espresso, dopo una mia civile polemica con lui sulla politica dei riformisti, mi ha collocato, in una favola, accanto a Prandini e altri personaggi simili a lui come golpista in nome del potere costi-



tutto. Se dovessi pubblicare cosa diceva di me Pansa prima della polemica, arrossirei per gli elogi immeritati. Ecco quel che mi dà fastidio anche nelle trasmissioni di Samaranda: l'unilateralità, «o sei con me o sei sul fronte del nemico»; non c'è mai una dialettica reale: ci sono giudici e imputati. È vero, gli imputati vengono invitati ma come tali. Se nell'ultima trasmissione fossi stato invitato e avessi detto che l'intervista del pentito è, a mio avviso, un'operazione scorretta e oggettivamente favorevole alla mafia, in quel contesto, non era difficile dimostrare come il ricorso alle leggi eccezionali e alla illegalità statale ha sempre favorito l'illegalità mafiosa. Teri Bobbio sulla Stampa ha colto il nodo politico di oggi: la Dc governa la Sicilia e il paese da 45 anni. Se il cancro mafioso si è allargato c'è una responsabilità ineludibile di chi ha governato. Semmai c'è da chiedersi cos'è oggi la Dc, non solo in Sicilia, e perché in questa regione accresce i suoi consensi. E quindi occorre capire cos'è anche la società civile a cui si fa riferimento. Sono domande a cui la Dc non può rispondere inviando un certo Cuffaro a gridare cose sconnesse al Teatro Biondo di Palermo durante la trasmissione. Se oggi la situazione esplosiva non è certo da imputare a Samaranda ma a chi ha reso possibili, necessarie e utili queste trasmissioni, come ci dicono gli stessi telespettatori.





Ultimo vertice nella notte tra Carli, Pomicino e Formica per mettere a punto la manovra al vaglio del Consiglio dei ministri

Elevati al 60% i ticket sui farmaci «Perdono» a cifre irrisorie per 5 anni di evasione fiscale. Congelati al 4,5% gli stipendi dei pubblici dipendenti

# Oggi si vara una Finanziaria tombale

## Rastrellati 55mila miliardi tra condono e stangata-sanità

Stangata sulla sanità con l'aumento al 60% dei ticket, un condono a cifre irrisorie che si configura come perdono agli evasori, congelamento degli stipendi pubblici: sono i tre cardini della Finanziaria che oggi verrà varata da un governo diviso al suo interno e tenuto insieme solo dalla decisione di non andare subito alle urne. Viene accantonata del tutto la riforma delle pensioni.



Giulio Andreotti con il ministro del Tesoro Guido Carli. A destra, il ministro della Sanità De Lorenzo

ANGELO MELONE

ROMA. Stangata sulla sanità: impegno (si vedrà poi quanto rispettato nei mesi caldi delle elezioni) di contenere entro il 4,5% di inflazione programmata gli stipendi dei dipendenti pubblici (in pratica, equivale ad un blocco); condono a tutto campo per le evasioni fiscali mettendo una pietra sopra questa, sì, davvero «tombale», per usare l'espressione di Formica - al senso amaro (l'ingiustizia verso i tanti cittadini onesti e di sconfitta per la macchina fiscale che tale provvedimento comporta).

Sono questi, dunque, i tre pilastri della Finanziaria per il 1992 che dovrà essere prima approvata dal Consiglio di gabinetto e poi varata dalla riunione plenaria del governo. Il tutto entro la mezzanotte di oggi, ultimo minuto valido per rispettare la norma di legge che impone di inviare il documento di programmazione economica alle Camere entro il 30 settembre. L'obiettivo è di rastrellare quei circa 55mila miliardi che permetterebbero di mantenere il deficit pubblico del prossimo anno entro i 127.800 miliardi di cui parla il documento di programmazione economica. E, mai come in questo caso, il condizionale è d'obbligo. Non solo per la

assillante cappa delle elezioni (più o meno anticipato) sotto cui nasce questa Finanziaria, ma soprattutto perché quelli di cui si parla sono soldi sonanti, che lo Stato dovrà ritrovarsi in cassa, e non i semplici «sacri impegni contabili» che da quarant'anni a questa parte vengono regolarmente disattesi. Per quasi tutta la notte i ministri Carli e Cirino Pomicino e Formica hanno lavorato per mettere a punto gli ultimi particolari, dai conti alle mediazioni politiche finali. L'ultima, più o meno di facciata, dovranno affrontarla direttamente in Consiglio dei ministri dove il responsabile della Sanità, De Lorenzo porterà i suoi calcoli per dimostrare l'adeguatezza della stangata sulla sanità. Ma dalla convulsa giornata di ieri una vittima è già uscita: è il neo-ministro Franco Marini e la sua riforma delle pensioni. È infatti confermato che, a meno di sorprese dell'ultimo'ora davvero improbabili, l'argomento pensioni non verrà nemmeno trattato. Insomma il presidente del Consiglio Andreotti, fedele al suo stile, ha preferito sacrificare gli impegni presi formalmente da un suo ministro (democristiano, per giunta) piuttosto che affrontare uno scontro in cam-

una riduzione del prezzo dei farmaci che dovrebbe essere pari all'8%: il minor guadagno andrebbe distribuito tra farmacisti, grossisti ed industriali. Il risparmio atteso è vicino ai 4mila miliardi.

Condono. Per come viene presentato, da ora in poi sarà meglio chiamarlo perdono. Si mette una pietra sopra a tutti i delitti fiscali degli ultimi cinque anni (dal 1986): varrà, infatti, per tutte le imposte dovute da cittadini o società e da questa misura si sottrae l'introito fondamentale per far quadrare i conti, dai dieci agli undicimila miliardi. Formica ha dovuto ingoiare il rospo amaro. Ma a questo punto ha deciso di farlo fino in fondo, evitando le figuracce di molti suoi predecessori. Per chi ricorserà al condono non è prevista, infatti, alcuna conseguenza penale poiché il suo gesto non verrà considerato una autodenuncia e non ricadrà dunque sotto la scure della legge «manette agli evasori». Si pagheranno, con

dilazione in due o tre anni, il 25% in più delle tasse già versate, mentre gli evasori totali otterranno il «perdono» pagando somme ridicole: un milione per le persone fisiche, due per le società. Lo scopo, oltre a rastrellare soldi, è evidentemente quello di far «emergere» redditi finora sconosciuti al fisco. E che dal prossimo anno verrebbero dunque tassati, senza correre il rischio di essere incappare negli accertamenti fiscali. Ma, come l'entità del condono sta a testimoniare, questo rischio è ben remoto.

Pubblico Impiego. L'impegno è presto detto: contenere entro il 4,5% di inflazione programmata gli aumenti degli stipendi con un risparmio calcolato di circa settanta miliardi. Per molti settori, dato l'effetto-trascinamento dei contratti precedenti pari anche al 3 per cento di aumento, le retribuzioni rischiano di rimanere quasi ferme. Che quest'impegno venga rispettato è tutt'altra questione.



## Sulla sanità il costo non è solo economico. Aumenteranno anche i ricoveri ospedalieri

# De Lorenzo: «I conti dicono che non si può»

## Il Pds: «250mila lire a testa in più l'anno»

La «stangata da 55.000 miliardi» sarà varata oggi dal consiglio dei ministri. La Dc minimizza i contrasti: «Gli accordi di governo reggeranno» dice Scotti. Ma il Pds promette battaglia in Parlamento. E il Psi ripete a denti stretti il suo assenso formale. Sulla sanità il ministro De Lorenzo si «dissocia». «E allora dimettiti» replica il Pds, per il quale i rincari nella sanità costeranno non meno di 250.000 lire l'anno a famiglia.

La sanatoria non è solo economica. Aumenteranno anche i ricoveri ospedalieri. De Lorenzo, ministro della Sanità, è molto preoccupato. «I conti dicono che non si può», dice. Il Pds, invece, promette battaglia in Parlamento. E il Psi ripete a denti stretti il suo assenso formale. Sulla sanità il ministro De Lorenzo si «dissocia». «E allora dimettiti» replica il Pds, per il quale i rincari nella sanità costeranno non meno di 250.000 lire l'anno a famiglia.

La sanatoria non è solo economica. Aumenteranno anche i ricoveri ospedalieri. De Lorenzo, ministro della Sanità, è molto preoccupato. «I conti dicono che non si può», dice. Il Pds, invece, promette battaglia in Parlamento. E il Psi ripete a denti stretti il suo assenso formale. Sulla sanità il ministro De Lorenzo si «dissocia». «E allora dimettiti» replica il Pds, per il quale i rincari nella sanità costeranno non meno di 250.000 lire l'anno a famiglia.

La sanatoria non è solo economica. Aumenteranno anche i ricoveri ospedalieri. De Lorenzo, ministro della Sanità, è molto preoccupato. «I conti dicono che non si può», dice. Il Pds, invece, promette battaglia in Parlamento. E il Psi ripete a denti stretti il suo assenso formale. Sulla sanità il ministro De Lorenzo si «dissocia». «E allora dimettiti» replica il Pds, per il quale i rincari nella sanità costeranno non meno di 250.000 lire l'anno a famiglia.

Il presidente della commissione del Comune di Milano che elabora il nuovo Statuto: «Il Pds proporrà subito una revisione» Sottolineate però le novità: «Si dà voce finalmente ai cittadini e si rende trasparente il rapporto con la pubblica amministrazione»

# Bassanini: «Voto agli immigrati, non ci arrendiamo»

«Il giorno dopo l'approvazione dello Statuto il Pds presenterà già la prima proposta di revisione. Chiederemo cioè che anche gli immigrati residenti possano votare nei referendum consultivi». Franco Bassanini, presidente della commissione affari istituzionali del Comune di Milano, lancia però un messaggio preciso: attenzione, le novità dello Statuto non possono essere ridotte solo alle norme che regolano i referendum.

rebbe un trappola. In realtà la nuova carta dei principi di Milano contiene innovazioni di grande portata che danno voce ai cittadini e rendono finalmente trasparente il rapporto con la civica amministrazione. Ad esempio? «L'istituzione di una stanza dei diritti del cittadino: che era una richiesta forte proveniente dalle associazioni e più in generale dalla società civile e che noi abbiamo fatto propria. E poi: la creazione di un difensore civico con poteri fortissimi. Ancora: si sancisce il diritto di qualsiasi cittadino che avvii una pratica col Comune a sapere il nome del funzionario che la seguirà con una previsione certa dei tempi burocratici». Fino a luglio i lavori della commissione preposta all'elaborazione dello Statuto del Comune hanno avuto uno

stile inglese. Quando la «carta» è arrivata a Palazzo Marino il clima è cambiato di colpo. Cosa è successo? «Sì, è vero, si sta manifestando un travaglio incredibile. Da gennaio a luglio la commissione si è riunita per quaranta volte fino a elaborare una bozza molto dettagliata che aveva subito anche un approfondito vaglio degli esperti e un accurato esame congiunto con le unità versità, le associazioni, gli ordini professionali. Un lavoro molto serio che credo non abbia avuto eguali in altre città. Poi in settembre la situazione è radicalmente cambiata. Polemiche, contestazioni, voltafaccia. La spiegazione? Ci sono gruppi che giocano all'ostruzionismo puntando sulla scadenza di legge del 17 ottobre. Si sa, se per quella data lo Statuto

non sarà approvato s'impone lo scioglimento del Consiglio comunale». Dunque, ci sono dei gruppi che lavorano per le elezioni. Tra loro, oltre alla Lega, c'è anche la Dc? «Lo scudocrociato in commissione aveva svolto onestamente la sua funzione di partito di opposizione. In Consiglio comunale è stata invece tentata di utilizzare la scadenza del 17 ottobre per contrariarla politicamente e magari arrivare attraverso questa via a una diversa maggioranza. Non mi pare ci sia riuscita». Insomma sullo Statuto si sono manifestate tentazioni di diverso segno ma che finivano per saldarsi nel punto d'urto finale. E così? «Nel '47 Foglietti e Nenni furono sbarcati dal governo frutto dello spirito che aveva pervaso il Cln. Psi e Pci furono durissi-

Il modo c'è: rivedendo le aste dei titoli e indirizzandoli verso il piccolo risparmio. Cioè cambiando la politica di Carli

## Tagli alla spesa? Iniziamo da quella per interessi

RENZO STEFANELLI

ROMA. Fra i tagli alla spesa dello Stato quelli che si possono fare alla «spesa per interessi» dovrebbero stare al primo posto: per la loro entità, per la diretta manovrabilità da parte del Tesoro, per i loro effetti «liberatori» sulle imprese che oggi pagano il costo del denaro più alto d'Europa.

E perciò strano che sia toccato ad Andreotti, al termine della riunione e della direzione De, ricordare che spendere 400 miliardi al giorno di interessi è follia. Non toccava a lui, che è al centro della spirale che ha creato questa «follia», spiegare che la riduzione del disavanzo che tutti trovano concordata non è in grado di ridurre la spesa per interessi. Se il disavanzo scenderà di 50-60 mila miliardi nel 1992, sotto i centomila miliardi per intendersi, la spesa per interessi non diminuirà per quanto ma aumenterà. A meno che si riveda non il solo disavanzo ma la politica del Tesoro nel suo insieme.

Il Tesoro ha la possibilità di ridurre sostanzialmente questa spesa in diversi modi: 1) rivedendo il sistema delle aste dei titoli e, nel suo insieme, i modi di vendita; 2) rompendo il monopolio bancario del mercato primario e secondario; 3) differenziando qualitativamente i titoli, cioè rivolgendosi direttamente al piccolo risparmio; 4) contribuendo a ridurre il tasso d'inflazione: quest'anno due punti d'inflazione lo dobbiamo ad una manovra tariffaria incongrua perché spesa le rendite monopolistiche in una vasta area dei servizi.

Il sistema delle aste è in corso di revisione anche negli Stati Uniti e assai criticato in altri paesi. Privilegia alcuni grandi istituti che assicurano al Tesoro il collocamento ma, allo stesso tempo, fanno salire tassi e costi. Il primo passo da fare è non solo allargare l'accesso ma ricorrere a nuovi canali di vendita. Prendiamo l'asta dei Bot del 16 settembre scorso: su 13.736 miliardi collocati ben 12.736 sono stati acquistati dalle banche e loro istituti centrali. Un canale di vendita alternativo, assai ovvio, è quello del Bancoposta. Vero è che il successo dipenderebbe dall'insieme di «servizi di denaro» (come chiede la Cgil in una sua recente analisi del settore) ma sono misure che si possono prendere in qualche mese.

Il Bancoposta ed altri eventuali canali aggiuntivi allo sportello bancario hanno un potenziale risparmio per quel piccolo risparmiatore che riceve, oggi, interessi del 6-7% al massimo. Perché allora

Con **L'Unità**  
Ogni primo martedì del mese

**spazioimpresa**

Prossimo appuntamento il 1° ottobre

In questo numero:

- Intervista a Giorgio Zuccherelli, re della piadina
- Il «Piano Marshall» della Cee per l'Est
- Il made in Italy nell'ex Rdt
- Ancora un rinvio per la legge sulle piccole imprese





I sindaci difensori ideali dei diritti del bambino

Il tutore ideale per la difesa dei diritti del bambino è il sindaco. Il primo cittadino, nella sua comunità, può infatti promuovere iniziative e programmi utili ai più piccoli dei suoi cittadini.

Maltempo Due alpinisti bloccati a Pizzo Badile

Da cinque giorni a causa del maltempo due giovani alpinisti sono bloccati in un bivacco a 3.300 metri di quota, sotto la vetta di Pizzo Badile in Valmalenco.

Nuovo tipo di droga sul mercato di Napoli

Un nuovo tipo di sostanza stupefacente è stato immesso sul mercato napoletano. Lo hanno scoperto i carabinieri dopo aver sequestrato dodici confezioni trovate nascoste sotto un mattone nell'abitazione di un meccanico.

Inchiesta su foto Federcasalinghe chiede sospensione equipe medica

La sospensione immediata dell'equipe medica modenese che avrebbe avviato un'operazione di espianzione di organi su un neonato che si ritrovava nato morto e la revoca in tutto il paese delle autorizzazioni di espianzioni di minori o su feti.

Muore in un incidente Lo ritrovano solo dopo 33 ore

Per 33 ore la vittima di un incidente è rimasta in una cunetta accanto al ciglio di una strada prima di essere ritrovata. La vittima «dimenticata» era un ragazzo di 20 anni, Alessandro Corsico, abitante a Milano.

Caltanissetta Pregiudicato ucciso in un casolare

Un pregiudicato è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco all'interno del suo casolare in contrada «Spampinato» a Riesi, in provincia di Caltanissetta.

Interrogati oggi i 2 geometri romani accusati di concussione

Saranno interrogati oggi i due geometri romani della XI circoscrizione filmati in diretta mentre intascavano una tangente di cinque milioni di lire da un ristoratore che aveva chiesto il trasferimento della licenza.

GIUSEPPE VITTORI

Palermo I repubblicani ricordano Libero Grassi

PALERMO. Una serie di manifestazioni per commemorare l'imprenditore Libero Grassi, ucciso un mese fa dalla mafia, si sono svolte ieri a Palermo. Il consiglio regionale del Pri, di cui l'industriale era membro, si è riunito in mattinata per ricordare la figura e l'impegno politico di Grassi.

Pianopoli, fino a qualche tempo fa era una sorta di «isola felice» Poi le minacce al sindaco Pds: «50 milioni o ti spariamo in fronte»

«La 'ndrangheta non passerà»

Un paese dell'«altra Calabria» in lotta contro il racket

Pianopoli, in provincia di Catanzaro, è cresciuto in lotta contro la 'ndrangheta delle estorsioni. Nel paesino la violenza è sconosciuta e la mafia è inesistente. I cittadini reagiscono ai piani di conquista dei boss della zona.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

PIANOPOLI (Ca). Ancor prima di cominciare, la manifestazione s'è dovuta spostare: dall'aula del consiglio comunale al salone quattro volte più grande delle elementari. Il corteo ha attraversato le strade principali del paese con in testa il sindaco.

qui non ce n'è stato mai nessuno dalla fine della guerra ad oggi. Risse, coltellate, scippamenti di niente. E di fronte all'attacco scatenato dai clan per impadronirsi del paese e sottrarre i suoi duemila abitanti e l'intera economia.

25 agosto dell'anno scorso: i rosoni della lupara furono piantati contro le cinque saracinesche e l'ingresso principale della cooperativa agricola di cui è presidente lo stesso sindaco.

scurezza c'è una nuova incursione nella cooperativa: per distruggere l'attrezzatura elettronica del peso, devastare un trattore, aprire le celle frigorifere. Altri milioni di danni che dovranno pagare tutti i soci dato che la cooperativa non è assicurata.

La tentazione, venerdì mattina, di esporre il cartello «Chiuso per mafia» è stata grande, racconta il sindaco. Per centinaia di produttori che portano qui il loro raccolto per lavorarlo e raggiungere il mercato, sarebbe stata la catastrofe.

'Ndrangheta scatenata a Reggio: due professionisti massacrati a colpi di lupara, erano amici e si somigliavano Ma l'obiettivo era solo Demetrio Quattrone, ingegnere, ispettore del ministero del Lavoro e perito del tribunale

I killer uccidono due volte, per errore e per affari

A Reggio, due professionisti incensurati massacrati a lupara. Nicola Soverino, medico omeopata, ucciso quasi certamente per errore. Obiettivo dei killer, anche lui ammazzato, l'ingegnere Demetrio Quattrone, ispettore del ministero del Lavoro.



calabrese ha sostenuto un allentamento dei rapporti tra l'ingegnere e la società data l'impegno crescente del cognigino Quattrone in un proprio studio di progettazione.

Quattrone potrebbe aver dato fastidio nel mondo inquinatissimo che gira attorno alle cooperative dell'edilizia privata. È un settore dominato in modo massiccio dal partito della 'ndrangheta del mattone.

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA. Nicola Soverino, medico di trent'anni, quasi certamente è stato fulminato a raffiche di lupara per colpa della sua passione per le auto e per la barba. Una barba folta e nera, identica a quella dell'ingegnere Demetrio Quattrone, 42 anni, a cui assomigliava anche fisicamente.

ni, appostati dietro i muretti del cantiere di Reggio e dalla Procura di Palmi. Membro del Consiglio di amministrazione della cooperativa «Tuttoverde» (vi faceva parte anche Soverino) che sta costruendo 38 appartamenti per professionisti ad Arghilla, una zona molto appetita dai clan, pare aiutasse la moglie architetto, progettista e direttrice dei lavori di un'altra importante cooperativa, «Spaziverdi». Per di più, Quattrone era socio della «Aurion», società di progettazione e servizi fondata dal cugino Franco Quattrone, segretario regionale della Dc, ex parlamentare ed ex sottosegretario di Stato (Lavoro e Sanità).

Il corpo di Demetrio Quattrone il funzionario assassinato a Villa San Giuseppe. Sotto, il segretario locale della Dc, Paolo Arena ucciso a Misterbianco



Oggi i funerali di Paolo Arena e consiglio comunale straordinario Appalti miliardari, mafia e politica A Misterbianco un pentito sta parlando

Silenzio e paura a Misterbianco dopo l'omicidio di Paolo Arena. Oggi i funerali. Il sindaco democristiano Saglinbene parla di un messaggio ferace rivolto a tutti i politici. Nell'ordine del giorno del consiglio comunale, fissato per oggi, progetti per centinaia di miliardi e il piano regolatore. Tutto era bloccato, dopo che un pentito avrebbe cominciato a parlare dei rapporti tra mafia e politica.

Marx, l'arteria principale del paese, intitolata al padre del comunismo quando su Misterbianco governavano le sinistre. Altri tempi. Su quella stessa strada oggi pomeriggio passerà il corteo funebre per Paolo Arena, il capo degli andreottiani del paese, l'uomo forte di Nino Drago a Misterbianco.

ne e la paura. «È un messaggio ferace rivolto a tutti noi. Stanno cercando di capire, di leggere questo gesto terrificante... Paura? «No - taglia corto - non abbiamo paura ma ci sentiamo un po' soli». Saglinbene siede sulla sua poltrona, è pallido come un cencio, ha la barba lunga. Lo circondano gli altri consiglieri dello scudocrociato. «Arena era un uomo libero - dice mentre gli altri annuiscono - un capo rispettato che decideva di ditte - dice il sindaco intervistandosi - abbiamo però approvato le regole di trasparenza... comunione in comune non c'è niente di importante». Sarà colpa del dolore e della stanchezza, ma il sindaco di Misterbianco accusa un pesante attacco di amnesia. Scorda quello c'è dentro l'ordine del giorno del consiglio comunale fissato per que-

sta mattina. Ci sono le direttive per il nuovo piano regolatore. Un punto scottante. In ballo terreni per miliardi. Basta pensare che in questo paese un metro di terreno, nella zona commerciale, vale 200mila lire. Al centro del paese si può arrivare anche al milione per metro quadro. Ma non è finita. Punti 17 e 18: approvazione del regolamento di fornitura del gas metano e affidamento del servizio e della manutenzione per 25 anni. Difficile stabilire quanto vale. Ancora al punto 24 la ratifica della delibera di giunta che approva il progetto per il sistema depurativo e fognario intercomunale. Una torta che potrebbe arrivare fino a 200 miliardi. Ma non basta ancora. Ai consiglieri comunali era arrivato anche un ordine del giorno aggiuntivo. Una paginetta in fondo alla quale c'è l'approvazione del

progetto per la discarica consortile. Un affare di circa 250 miliardi. Da sei mesi il consiglio comunale su questi punti non riusciva a decidere. Fratture politiche nella maggioranza? Potrebbe però esserci dell'altro. Qualcuno temeva forse di finire nei guai. In paese corre una voce inquietante. Un pentito di mafia, avrebbe cominciato a parlare anche degli interessi della mafia imprenditrice nella zona. Dichiarazioni che avrebbero sfiorato anche ambienti politici. Allora forse era meglio essere prudenti, muoversi con i piedi di piombo e prendere tempo. Sabato mattina in comune doveva essere una riunione. Sul tappeto forse proprio quei punti caldi dell'ordine del giorno. Un incontro delicatissimo al quale Paolo Arena non ha fatto in tempo a partecipare. Lo hanno fermato tre scarche di lupara.

WALTER RIZZO

MISTERBIANCO (Ca) La consegna sembra essere quella del silenzio. A Misterbianco, ventiquattrore dopo l'assassinio del capo della Dc locale, si parla poco. Sembra una domenica come le altre. Capanzone davanti ai bar, i commenti sulle partite di campionato, mentre le famiglie escono per andare in pizzeria. A dare una scossa arrivano in mattinata le parole di don Giovanni Con-

VI PRESENTIAMO UN COMPONENTE DELLA FAMIGLIA SIMPSON TU, PICCOLA PESTE! HOMER, PADRE MODELLO.

In Puglia sono state dieci le vittime e nove i feriti. Altri due giovani hanno perso la vita nel Trevigiano

Dodici morti sulle strade nel week-end

ROMA. Un bilancio pesante per gli incidenti stradali nello scorso week-end. Dieci persone sono morte e nove sono rimaste ferite in quattro incidenti stradali avvenuti fra sabato notte e domenica mattina in Puglia. Altre due persone sono morte, sabato notte, nel trevigiano, sulla statale Pontebbana mentre tornavano a casa dopo una serata passata in panna...

le per Putigliano. Con la coppia si trovavano i loro figli Rossana, di quattro anni, e Mauro, di due, che hanno riportato ferite molto lievi. Guariranno entro una settimana anche i giovani coniugi che viaggiavano sull'alta automobile coinvolta nell'incidente, una Mercedes: Giuseppe Natale, di 28 anni, e Cristina Bruno, di 26, entrambi di Castellana (Taranto).

L'ultimo incidente in ordine di tempo è avvenuto sulla statale 106, a cinque chilometri da Chiatona, nel Tarantino. Due giovani, che viaggiavano su una R100, sono morti in uno scontro con un pulman che sostituisce il servizio della linea ferroviaria sud-est. Le due vittime sono Enrico Casavola e Cosimo Squeo, entrambi di 19 anni, di Taranto. A bordo dell'auto c'erano quattro ragazze che hanno riportato ferite guaribili dal 10 al 40 giorni.

Altri due incidenti sono avvenuti nel Barese, nelle vicinanze di Gioia del Colle e di Ruvo di Puglia. Nel primo è morta Elena Fasano, di 34 anni, viaggiava a bordo di una Opel Kadett guidata dal marito, Ruggiero Lavernicocca, di 39 anni, giudicato guardie in 30 giorni. Lo scontro è avvenuto sulla statale 109 in direzione dello svincolo per la provincia...

Oggi all'esame del governo Chieste profonde modifiche dalla Motorizzazione civile e dagli assessori ai Trasporti

Motorini senza contrassegno Revisioni una volta tanto «Un rapporto strada-auto che andava bene 50 anni fa»

Tanti «semafori rossi» per il nuovo codice stradale

Il Codice stradale, vecchio di oltre trent'anni, ancora resiste. Il testo ufficiale della nuova disciplina, sottoposto a numerose revisioni, sarà esaminato oggi dal Consiglio dei ministri. Ma la Motorizzazione civile chiede sostanziali modifiche. Obiezioni di vari dicasteri. Scomparso dal testo il contrassegno per i motorini, l'anagrafe degli automobilisti e le revisioni dei veicoli? Molto critici gli assessori al Traffico.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Non è certo una gara di regolarità quella affrontata dal nuovo codice della strada. Oggi pomeriggio, è vero, passa al vaglio del Consiglio dei ministri (passaggio indispensabile per poter sostituire quello vecchio in vigore dal 1959). Arriva a Palazzo Chigi, ma ben 82 giorni dopo la presentazione ufficiale del progetto da parte dei ministri dell'Interno Scotti, dei Lavori Pubblici Prandini e dei Trasporti Bernini, che avevano assicurato, quasi giurato, che il nuovo codice sarebbe stato varato dal governo la seconda o, al massimo, la terza settimana di luglio. Siamo invece arrivati all'ultimo giorno di settembre.

La sostituzione di una quindicina di articoli non secondari: stop alla revisione quadriennale per gli auto nuovi e biennali per gli anni successivi, in cambio di una revisione singola «quando si abbia motivo di ritenere che (i veicoli) non siano più nei limiti prescritti di numerosità e di inquinamento con tutti i rischi per la sicurezza che ne conseguono; niente anagrafe degli automobilisti e quindi nessuna possibilità di colpire i recidivi; niente schedature per i motorini, e nessuna obbligazione per i trasferimenti di proprietà.

Il testo era stato elaborato, nel corso di due anni, dalla «Commissione dei 45» presieduta da Giuseppe Tamburrino, primo presidente della Corte di Cassazione. Il rinvio è dovuto ai veti incrociati dei vari ministeri a cominciare da quello dei Trasporti, attraverso la Motorizzazione civile, il cui direttore generale in una lettera aveva perentoriamente minacciato: «Questo Codice non ci piace e lo modificheremo».

Ma numerosi e complessi dovrebbero essere gli altri rimangiamenti. Basti pensare che in materia di circolazione stradale in Italia sono competenti diciassette organismi, tra enti e ministeri. Del resto, il disegno di legge delega, approvato dalle Camere, era stato sottoscritto dai ministri dei Lavori Pubblici, dei Trasporti, dell'Interno, della Giustizia, del Tesoro e dell'Ambiente, un «concerto» di ben sei dicasteri. E tra questi, solo quello della Giustizia avrebbe presentato 142 obiezioni.



Un ragazzino si esibisce in una pericolosa «impennata»; la proposta di targare i motorini non è stata accettata

governo e soprattutto se i ministri avranno tenuto conto delle indicazioni del Parlamento, secondo cui il Codice della strada dovrà essere uniformato alle esigenze di tutela della sicurezza stradale e alle normative comunitarie, agli accordi internazionali, all'evoluzione tecnica ed alla aumentata complessità del traffico, specialmente nei centri urbani, disciplinando, tra l'altro, il registro delle strade e il censimento del traffico; la velocità a tutela della vita umana (in Italia sulle strade c'è un morto ogni ora); l'ambiente e il risparmio energetico; la nuova patente vietando nei primi tre anni la guida di auto e moto di grossa cilindrata e riesaminando le norme per il nitro, la sospen-

sione e la revoca del documento di guida; le norme per la revisione periodica degli autoveicoli, le sanzioni per le infrazioni, portandole da un minimo di trentamila lire ad un massimo di quattro milioni. Una lancia contro il testo del nuovo Codice stradale è stata scagliata dagli assessori al Traffico dei Comuni italiani «Il testo - sostengono - è solo un rifacimento aggiornato del vecchio codice. Non tiene conto che le problematiche urbane e le problematiche radicalmente cambiate. C'è bisogno di tradurre in pratica una nuova filosofia del movimento».

Gli assessori chiedono a Prandini di «stoppare» il testo del nuovo Codice. «Sediamoci attorno ad un tavolo e discutiamo. Abbiamo diverse cose da dire - afferma il presidente degli assessori al Traffico, Michele Caporossi - Vogliamo lavorare con spirito costruttivo perché in Italia c'è ancora una grave sottovalutazione del problema. Il nuovo testo disattende la questione urbana e dimentica di evidenziare la questione del controllo del traffico. Un esempio? Neppure una riga sulla tipologia dei parcheggi, un capitolo vitale per i cittadini insomma, se l'urbanistica per tanto tempo è stata studiata pensando che la gente volasse sopra la città, adesso si deve cambiare registro. Il rapporto strada-veicolo andava bene cinquant'anni fa. Ora bisogna aggiungere uomo e territorio».

Sono ormai tanti coloro che si contendono «l'uomo dei ghiacci» per esporlo al pubblico a pagamento. Agli escursionisti che hanno trovato i resti spetta una parte del valore del «cacciatore», valutato 50 milioni

La mummia, da reperto scientifico a business

Gli escursionisti tedeschi che hanno scoperto l'uomo dei ghiacci si sono rivolti ad un avvocato austriaco per essere tutelati. Spetta loro una parte del valore del reperto: la metà secondo le leggi austriache, un terzo per la legge italiana. Il valore di mercato della mummia non supera i 50 milioni. A meno che non si calcolino anche le future visite a pagamento dei turisti, un business su cui molti si stanno lanciando...

Ci si può basare, insomma, sulle tariffe applicate da musei e istituti di ricerca per scambi reciproci. La «scoperta scientifica del secolo» («O meglio, dei secoli», precisa il prof. Lunz) potrebbe però fornire spunti inediti all'avvocato Epacher. Non avranno diritto, herr e frau Simon, ad una percentuale sugli incassi futuri, quando la mummia diverrà attrazione turistica? In parte lo è già. Dentro gli istituti universitari di Innsbruck che ancora la custodiscono qualcuno fa già pagar caro i giornalisti che calano da tutto il mondo: una foto 60.000 lire, un disegno in bianco e nero che ricostruisce il probabile cacciatore originario 200.000 lire, lo stesso a colori un milione. Chissà quando «l'uomo dei ghiacci» verrà esposto, finiti gli esami, tra due-tre anni. Fino a ieri era guerra aperta in Austria. Lo volevano i musei di Innsbruck e Vienna, il club alpino tirolese intendeva farne l'attrazione di un nuovo museo, ci avevano fatto più di un pensiero i tedeschi di Magonza. Erano in li-

te attorno ad un curioso cavillo anche il comune di Soelden ed il ministero dell'Agricoltura. Essendo il corpo in una porzione del territorio comunale di proprietà dell'azienda delle foreste, l'attribuzione sarebbe variata a seconda della qualificazione giuridica della mummia: «cadavere» o «reperto archeologico»? Adesso che pure in Austria si comincia a riconoscere che l'uomo dei ghiacci era in territorio nostro, anche in Italia qualcuno mette le mani avanti. La provincia di Bolzano preavverte che la mummia non sarà «mai ceduta a Roma». Il comune di Senales - 1.400 abitanti che vivono prevalentemente di turismo - pensa ad esporla nei mesi estivi. Ha cominciato ad agitarsi anche il padrone di una malga, che forse possiede il terreno dove è avvenuta la scoperta; chissà che qualche briciola non tocchi pure a lui, una volta stabilita definitivamente la questione dei confini. Della quale, in attesa della verifica italo-austriaca, discuterà oggi la giunta altoatesina



Il corpo mummificato ritrovato sul ghiacciaio Similaun

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SANTORI

BOLZANO. Helmut ed Erika, c'è da scommettere, tifano Austria. Se «l'uomo dei ghiacci» restasse oltre confine, ai due escursionisti tedeschi di mezza età che lo hanno scoperto dieci giorni fa spetterebbe il 50% del valore del reperto. Se la mummia diventasse invece «italiana», gli toccherebbe di meno, un terzo. In ogni caso, speravano, un bel gruzzoletto. Così l'altro giorno i coniugi Simon di Norimberga - bombardati di notizie sull'eccezionale importanza della loro scoperta - si sono rivolti, per essere tutelati, ad un legale di Innsbruck,

Karl Epacher. Comunque vada, però, non dovrebbero ricavarne molto. Quale può essere il valore della mummia dell'età del bronzo e del suo corredo? «Ad occhio e croce, direi attorno ai 50 milioni», calcola il prof. Reimo Lunz, direttore del museo civico di Bolzano: «Di solito, in casi simili, conta solo il valore puramente commerciale dei reperti trovati. Che, se le monete romane, i vasi, le ceramiche, gli oggetti di bronzo. In questo caso abbiamo cose senza mercato». Brandelli di abiti, ascia, lancia, coltello, pietre focaie, frecce e faretra.

CHE TEMPO FA

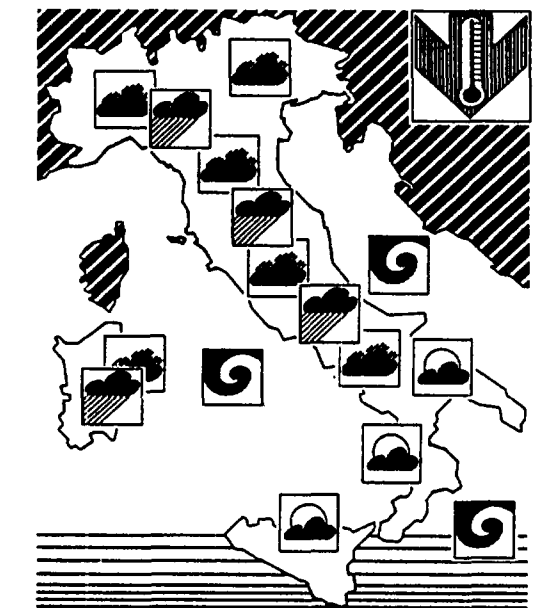


Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA. La vasta depressione che governa il tempo su buona parte dell'Italia e sull'area mediterranea è alimentata da aria fredda di origine artica che si dirige verso la penisola iberica e il Mediterraneo occidentale e da qui plega verso levante attivando verso l'Italia un convezionamento di aria calda ed umida di origine africana. Il tempo rimarrà orientato verso le nuvole e verso la pioggia.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city and temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Biogna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S M Leuca, Reggio C, Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

ItaliaRadio advertisement listing radio programs: 8.15 W la radio con Marco Conidi, 8.30 Una finanziaria piena di buchi, 9.10 Le Olimpiadi a Milano, 10.10 Ticket ci risiamo! Filo diretto con Giovanni Berlinguer, 16.10 6 ottobre: da Reggio Calabria ad Archi contro la mafia, 17.10 «Io e la radio» conversando con Nando Martellini.

L'Unità advertisement showing subscription rates for Italia, Estero, and Tariffe pubblicitarie. Includes contact information for SIPRA via Bertola 34 Torino.

Advertisement for L'Unità magazine. Text: DA LETTORE A PROTAGONISTA, DA LETTORE A PROPRIETARIO, ENTRA nella Cooperativa soci de L'Unità. Includes a coupon for subscriptions.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BRINDISI advertisement for a public competition. Title: Bando di concorso pubblico. Details: In esecuzione della Deliberazione di Giunta Provinciale n 10 del 10/1/1991... N. 1 POSTO DI DIRIGENTE presso la Divisione Tecnica Provinciale (2° qualifica dirigenziale).

Advertisement for various books. Editors Riuniti. Books listed: Stendhal Il signor Me stesso, Fritz Lang IL COLORE DELL'ORO, Stanislaw Lem VUOTO ASSOLUTO, Aldo Natoli ANTIGONE E IL PRIGIONIERO, Adriana Cavarero NONOSTANTE PLATONE.





Germania anno uno



Viaggio nel paese che celebra a giorni il primo anniversario dell'unificazione  
«Esperienze positive? Andare a Venezia»  
Ecco la gente di una normale città dell'ex Rdt

# Dove la speranza sta morendo



Viaggio nella Germania a un anno dall'unificazione. In una normale città della ex Rdt, la gente racconta speranze e disillusioni. «Esperienze buone? Poche: andare a Venezia. Mentre di esperienze cattive ne ho avute una quantità». Adesso c'è la libertà, dice una donna, e posso dire quel che penso. Ma è proprio vero? si chiede un'altra: prova a dire quel che pensi al padrone, quando hai un lavoro.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

ZERBST (Sassonia-Anhalt). La strada esce dalla foresta e corre per qualche chilometro lungo dei campi immensi e abbandonati. Non c'è stato raccolto e non ci sarà semina, né quest'anno né per chissà quanti anni ancora e la frutta caduta dagli alberi marcisce per terra. In città si entra da una porta medievale e al di là le strade sono quasi vuote, come in un giorno di festa. C'è una chiesa, che dev'essere stata bella, ma è tagliata a metà nel senso dell'altezza. Del vecchio centro cittadino, suggestivo - dicono - come quello di Heidelberg, non è rimasto nulla: all'inizio del '45 i bombardieri americani rasero al suolo tutto. Sulla piazza principale si affaccia una serie di edifici in stile tarda Rdt, funzionali, né belli né brutti. Ma dietro l'angolo fioriscono gli orrori dell'architettura «real-socialista»: casermoni innalzati senza criterio negli anni Sessanta e Settanta, con un intonaco azzurro che cade a pezzi da sempre.

Questa è Zerbst, un centinaio di chilometri a sud-ovest di Berlino, nel Land della Sassonia-Anhalt. Una città normale della ex Rdt, né piccola né grande, la quale non ha niente di speciale da raccontare se non il destino che accomuna i suoi 17 mila abitanti ai 16 milioni e mezzo di abitanti dei Länder dell'est che celebreranno a giorni il primo anniversario della loro nuova cittadinanza nella grande Germania uscita dall'unificazione. Speranze e disillusioni, entusiasmi e frustrazioni: la storia che ha cambiato la faccia dell'est dal confine italo-tedesco alle steppe dell'Asia è passata anche qui, lasciando i suoi sedimenti. Ma è difficile afferrarli, frantumati nelle tante storie personali con cui si entra in contatto. Com'è cambiata Zerbst? È più libera, è più felice nell'anno uno della nuova Germania? Nel Comune il tasso di disoccupazione è del 18%, più alto della media dei Länder dell'est e anche della media della Sassonia-Anhalt. E si capisce perché: questa è una zona agricola e l'agricoltura è il settore che ha subito i colpi più duri. Le cooperative non ci sono più, dove lo stato della proprietà era definibile (caso piuttosto raro nelle campagne della ex Rdt) e si poteva comprare e arrivare qualche «padroncino» dall'ovest e a Zerbst, come altrove, è ricomparso il bracciantato: un salario di fame, 8 marchi l'ora e alla fine della stagione tutti a casa. L'unica impresa industriale degna di questo nome, una fonderia, è stata chiusa dalla Treuhänder qualche mese fa e le altre, più piccole, erano fallite già prima. C'è da stupirsi, semmai, che la disoccupazione sia «solo» al 18%. Il fatto è che molti sono andati via, molti altri hanno un impiego a tempo parziale, molti altri ancora frequentano corsi di riqualificazione al termine dei quali è ben difficile che trovino mai un lavoro e tuttavia non figurano nelle liste dei disoccupati. Si vive male, a Zerbst, ma «prima» si viveva meglio?

La scuola è dentro la baracca di una delle tante fabbrichette che hanno chiuso. Gli insegnanti vengono dall'ovest e tengono un corso semestrale di «riqualificazione». Non si tratta di vera e propria formazione professionale quanto, se così si può dire, di una «riqualificazione civile». Agli allievi, la maggior parte avanti con l'età, vengono insegnate la Costituzione della Rpubblica federale,

le leggi, i meccanismi dell'economia di mercato. Come vivere, insomma, in una società che non conoscono. La scuola è anche un «paraggio», un modo per mascherare la disoccupazione (e per ridurre tra gli insegnanti), ma non è detto che sia proprio inutile. Imparare a vivere nella nuova Germania è necessario. Che sia possibile, davvero, è un altro discorso.

C'è un po' d'imbarazzo quando il giornalista venuto da fuori chiede un bilancio, il più semplice, il più personale che si possa tirare di questo primo anno di unità tedesca. Qual è stata la cosa migliore che avete avuto dall'unificazione, e quale la peggiore? Ma quando il primo comincia a parlare l'atmosfera si scioglie e parte un dialogo che presto taglia fuori l'estraneo curioso con la penna in mano. «Esperienze buone ne ho avute poche, cattive una quantità», dice una donna, riassumendo il pensiero di tutti. Le esperienze buone sono la possibilità di viaggiare, andare a vedere Venezia, come hanno fatto due donne del gruppo, o fare qualche sacrificio perché la figlia possa andare in Spagna, come dice una terza. Buona è la possibilità di vedere i parenti che stanno all'ovest senza tante difficoltà burocratiche, anche se poi, magari, i parenti non li si vede lo stesso, oppure ci si sta di vederli. Buona è la scelta delle cose che si possono comprare, anche se poi si compra poco perché i soldi non ci sono. Buona è la libertà di dire quello che si pensa, «senza doversi guardare intorno prima di parlare». Cattiva è la mancanza del lavoro, ovviamente, e poi la scomparsa di una rete sociale che forse era misera, ma dava sicurezza, collocava ciascuno in un mondo di piccole certezze. Gli assill nido che non ci sono più, la garanzia di un posto, quale che fosse, perché i disoccupati, nella Rdt, «non potevano» esistere, i prezzi bassi, gli affitti bloccati. Brutta è l'esperienza che hanno fatto le donne, mandate per prima a casa e che a lavorare non torneranno mai; brutta è la sottile disperazione di quanti, superata una certa età, capiscono che per reinserirsi comunque ormai è troppo tardi. La riqualificazione, il riciclaggio degli uomini e delle donne nella nuova società tedesca, sembra un privilegio per i giovani: «Le possibilità di lavorare arriveranno, certo - dice un vecchio operaio - ma ci vorranno almeno dieci anni di adattamento. O forse di più, forse ci vorrà una generazione». E poi, è proprio vero che i giovani hanno più possibilità? Molti sono emigrati da qualche parte in occidente, ma alcuni ci hanno proprio e hanno scoperto che non è così facile. Andreas, per esempio, era andato a lavorare in fabbrica ad Amburgo, ma si sentiva «solo e sfruttato»; l'unico altro giovane della classe è stato in Baviera e ammette che «ci sono posti dove ti trattano meglio», però è tornato anche lui.

Il bene e il male, come sempre, sono spesso facce della stessa medaglia. Adesso c'è la libertà, dice una donna, e posso dire quel che penso, anche che Kohl sta sbagliando tutto. Ma è proprio vero? si chiede un'altra: prova a dire quel che pensi al padrone, quando hai un lavoro. No, il devi stare zitto e se sgarri, se rompi le scatole ti cacciano, tanto ce n'è abbastanza di gente nella lista dei disoccupati. Prima, dice il vecchio operaio, se paravi di politica erano guai, però in fabbrica potevi criticare l'organizzazione del lavoro, adesso è il



Un grande magazzino di Berlino, nella foto a sinistra; nella foto in alto i soldati della ex Rdt a guardia del muro: siamo nell'89. La Germania si prepara in questi giorni il primo anniversario di una difficile unificazione

contrario. Ma esisteva davvero questa «libertà», sul lavoro? O non era che una finta, una valvola di sfogo inoffensiva, una fiacca convezione che ora viene mitizzata? Il signor S. era un dirigente intermedio della Sed. Era responsabile del distretto di Zerbst presso la direzione provinciale di Magdeburgo. Criticare - dice - si poteva. I miei stessi rapporti sui problemi nei luoghi di lavoro e sullo stato d'animo nella popolazione erano molto critici. Poi, però, cambiava qualcosa? No, perché i rapporti a un certo livello venivano bloccati, edulcorati. Chissà se il signor S. non avrà bloccato, edulcorato anche lui quello che gli raccontavano i dirigenti del partito nelle fabbriche e questi, a loro volta, quello che raccontavano loro gli operai: la comunicazione dal basso verso l'alto, nel sistema del «socialismo reale», non funzionava proprio. Se l'aspettava, signor S., il crollo della Rdt? No, non se lo aspettava, e lo confessa sinceramente, eppure non stava a Berlino, in una torre d'avorio della «nomenklatura», era qui, «sul campo». Ma non aveva occhi, non aveva orecchie...

Il signor S. non è un «pentito». Certo, ha capito cose che prima non aveva capito e ora sa cose che prima non sapeva, ma non ha rimorsi. Non prova qualche senso di colpa quando incontra qualcuno che è stato in galera? No, può essere stato ingiusto, ma allora pensava che fossero nemici del nostro stato e che il nostro stato avesse il diritto di difendersi. Come considerava l'altra Germania, non avrebbe avuto voglia di andarci? Era il «nemico» e ci sarei andato, sì, ma per vedere i guasti del capitalismo, lo

sfruttamento, la disoccupazione. Ritiene di non avere proprio nessuna responsabilità? No, lo ho cercato di denunciare le cose che non andavano, ma poi, più in alto, le denunce si bloccavano. Sparare sul quartier generale, adesso, è uno sport molto diffuso tra i quadri del vecchio regime. Il capo della pianificazione racconta che lui l'aveva capito da un pezzo che si andava al disastro, ma Mittag, il responsabile economico nel politburo, lo boicottava. Mittag avrebbe riformato tutto, se fosse disceso da lui, ma Honecker... Anche S., nel suo piccolo, rivendica una precoce presa di coscienza: che avevamo un gruppo dirigente vecchio e sclerotizzato da S alin nella zona d'occupazione sovietica tra i comunisti e i socialdemocratici sia stata un bene perché la mia era una famiglia di lavoratori e i lavoratori hanno tutto da guadagnare se il movimento operaio è unito. Diplomata come segretaria di banca, nel '49 ha sposato un reduce dalla Russia che in prigione era diventato comunista. Dopo aver insegnato un po' di tempo in russo, il marito è entrato nella Stasi, che allora «prevedeva gli uomini migliori e più onesti, per evitare il pericolo che tornasse la Gestapo». Era un bravo uomo suo marito, dice Frau B., cercavi di aiutare la gente e per questo fu anche punito, trasferito da Berlino qui a Zerbst, e anche qui c'è gente che se lo deve ricordare: venivano anche in casa nostra, a farsi aiutare. Nel '71 lui morì, lei tornò per un po' a lavorare in banca e poi cominciò a vivere solo con la pensione. Alla fine erano 890 marchi al mese: pochi, ma ci si poteva vivere. L'affitto costava 87,50 marchi, il dussio del parrochiere una volta alla settimana 4 marchi,

per gas e luce si pagava poco, i generi alimentari erano a buon prezzo. Nel luglio scorso Frau B. riceve una lettera: le pensioni alle vedove degli impiegati della Stasi vengono dimezzate, il nuovo calcolo, compresi i contributi del lavoro di lei, ammonta a 608 marchi. Intanto l'affitto, dal 1° ottobre, passa da 87,50 a 365 marchi, gas e luce sono triplicati e costano ora 150 marchi ogni due mesi, andare dal parrochiere 30 marchi anziché 4. Si può vivere, con un reddito simile? Si può evidentemente, perché Frau B. non è certo un caso limite: il livello medio delle pensioni nella ex Rdt non è molto più alto, e non lo sono i sussidi di disoccupazione, mentre le pensioni sociali, quelle attribuite a chi non ha alcuna altra fonte di reddito, sono ancora più basse: 400 marchi al mese. Che cosa si aspettava dall'unificazione, Frau B.? Vide, negli ultimi tempi della Rdt ero amareggiata, lo credo nel socialismo, ma i veri socialisti siamo stati noi, povera gente che abbiamo lavorato per gli uomini. Quelli al potere volevano fare solo carriera, avevano dimenticato da dove erano venuti. Allora ho pensato che il nuovo sistema sarebbe stato più «umano», non so come dire altrimenti. Ora guardi questa lettera che ho inviato all'ufficio delle pensioni. Spiego la mia storia, spiego che mio marito non ha fatto del male, che è stato punito perché era troppo «comprensivo». Anche se fosse giusto che lui venisse punito un'altra volta perché era della Stasi, ma perché devo essere punita anch'io? Qual è la mia colpa? Ha qualche «colpa», Frau B.? Nella lettera che le è stata inviata di risposta c'è scritto che si prende atto di quanto lei racconta, ma «non esiste un regolamento per le eccezioni». Anche la burocrazia della vecchia Rdt non prevedeva «eccezioni», è stata ben altrimenti impietosa con tanti suoi cittadini. Ma la speranza che la nuova Germania «rebbe stata più «umana» Frau B. l'aveva avuta: intendeva di cominciare con questa durezza l'unico spicchio di vita che vivrà in un paese libero?

**COMUNE DI PICERNO**

**Avviso di gara**

Lavori di riqualificazione urbanistica dell'area di P.zza Statuto con importo a base d'asta lire 825.585.000.

**IL SINDACO RENDE NOTO**

che questo Ente deve provvedere all'appalto dei suddetti lavori; che per l'aggiudicazione, mediante licitazione privata, sarà seguito il metodo previsto dall'art. 1 della legge 2/2/1973, n. 14, lett. D, con esclusione delle offerte in aumento; i lavori in discorso sono ubicati in P.zza Statuto; è richiesta l'iscrizione A.N.C. categ. 1; i lavori sono finanziati ai sensi della legge 54/86; natura ed entità prestazioni sono disciplinate dal capitolato speciale d'appalto; è prevista la facoltà per le imprese riunite di presentare offerta ai sensi degli artt. 20 e seguenti della legge 8/8/1977 n. 584 e successive modificazioni ed integrazioni; le imprese che intendono essere invitate alla licitazione privata, di cui al presente avviso, devono far pervenire apposita domanda redatta in competente bollo, a questo Ente via G. Albinetti entro le ore 12.00 del 16/10/1991; il termine massimo entro il quale questo ente spedirà gli inviti per la licitazione privata è di giorni consecutivi 120 dalla data del presente avviso; la richiesta non vincola l'amministrazione.

Alla gara saranno invitate le imprese residenti in Basilicata ai sensi dell'art. 6 della L.R. 10/8/1990 n. 27.

Picerno, 25 settembre 1991

**IL SINDACO Antonio Barbarito**

**CONSORZIO PER L'ACQUA POTABILE AI COMUNI DELLA PROVINCIA DI MILANO**

VIA RIMINI 34 - MILANO

Al sensi dell'art. 20 della legge 19/3/90 n. 55 si rende noto che alla gara relativa allo smaltimento dei fanghi dell'impianto di depurazione di Peschiera Borromeo (Mi), per un importo a base d'appalto di L. 3.075.000.000 più Iva, sono state invitate le seguenti ditte: 1) C.C.V., 2) C.T.A. Scrl, 3) C.T.M. 2000, 4) Cons. Coop. Servizi Ecologici Ambientali, 5) Costruire Scrl, 6) Ecocode, 7) Ecocitalia, 8) Ecoventia, 9) Euroscifi Int., 10) Ramoc, 11) Service Ambiente, 12) Secum, 13) Sim Ambiente, 14) S.I.T.E.R., 15) S.I.R.T.I.S., 16) Tekna, 17) Tesi Ambiente.

Ditte partecipanti: 2 - 3 - 6 - 7 (offerta non valida) - 8.

Ditta aggiudicataria: Ecocode Spa con il ribasso del 20% - L. 2.460.000,00 più Iva.

Sistema di aggiudicazione: licitazione privata ai sensi dell'art. 1 lett. a) della legge 2/2/73 n. 14.

**IL PRESIDENTE Giuseppe Tavecchia**

---

**Gruppi parlamentari comunisti-Pds**

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti martedì 1 ottobre senza eccezione alla seduta antimeridiana e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana (riforma sanitaria).

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimeridiana e pomeridiana di martedì 1 ottobre.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di mercoledì 2 ottobre.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di giovedì 3 ottobre.

Il comitato direttivo del gruppo comunista-Pds della Camera è convocato per martedì 1 ottobre alle ore 14,30.

Abbonatevi a  
**L'Unità**



In Germania inquietante segnale politico dalle elezioni di ieri. Crollo drammatico della Spd (-13%) che conserva la maggioranza relativa

I democristiani guadagnano l'8%. Successo degli ultranazionalisti. Da una città di sinistra prime conferme del crescente rigetto degli stranieri

Terremoto a Brema, vince la destra

I socialdemocratici sommersi dalla grande ondata xenofoba

Inquietante segnale politico da Brema, dove ieri si è votato per il rinnovo del parlamento del Land: l'estrema destra xenofoba ha registrato un inatteso e clamoroso successo...

verno socialdemocratico era palesemente in difficoltà fino al punto di chiedere esso stesso uno stop all'arrivo di altri esuli nel Land...



Il presidente della Germania Von Weizsäcker

citadino che, comunque dovrebbe restare con una guida socialdemocratica, pur se è possibile che l'attuale borgomastro Wedemeyer si dimetta...

Weizsäcker: «I politici diano l'esempio contro l'intolleranza razzista»

Berlino. Sta assumendo proporzioni allarmanti il rigetto di xenofobia che ha investito la Germania, in particolare la Sassonia, dove la cittadina di Hoyerswerda è stata nelle ultime due settimane il principale teatro delle violenze contro gli immigrati...

Baker nega: «Non incontrerò i palestinesi a Washington»



Il segretario di Stato americano James Baker (nella foto) ha annunciato sabato sera che non si incontrerà a Washington con i due suoi principali interlocutori palestinesi...

Romania: situazione tranquilla a Bucarest

La notte è trascorsa calma a Bucarest. Nelle prime ore del mattino è stata anche sgomberata Piazza dell'Università...

Un esponente dell'Anc assassinato in Sudafrica

Dalla polizia, Ntuli, che era attivo anche in campo sindacale, è stato falciato da ralle sparatrice da un'auto in corsa...

Mezzo milione di senzate per l'alluvione in Bangladesh

Le nuove alluvioni che hanno colpito il Bangladesh, uno dei paesi più poveri della terra, hanno reso ancor più drammatiche le condizioni della popolazione...

Rimpasto in Belgio dopo la crisi di governo

È finita con un rimpasto e la promozione di due sottosegretari a ministri la crisi del governo belga guidato dal democristiano Wilfried Martens...

La Cina favorevole alle proposte americane

Pechino. Il governo cinese ha accolto favorevolmente le proposte sulla riduzione delle armi nucleari annunciate dal presidente Bush...

Negli Stati Uniti fioccano le diverse interpretazioni su quali e quante armi nucleari saranno eliminate. Definita «entusiastica» la reazione di Gorbaciov ed Eltsin alla proposta lanciata venerdì scorso da Bush

Il Pentagono frena e rassicura i falchi

Cominciano le diverse interpretazioni dell'iniziativa di Bush. Il capo del Pentagono Cheney non esclude lo sviluppo di nuovi sistemi nucleari strategici...

Non solo ha ribadito che tutte le decisioni di sospensione dello stato d'allarme per i missili e i bombardieri strategici possono essere revocate nel giro di 24 ore...

La commissione Forze armate del Senato, Sam Nunn, auspica che le proposte di Bush, se reciprocate dai sovietici, aprano la strada a una totale messa in soffitta delle armi nucleari...

Un impressionante corteo ha attraversato ieri la capitale. Bersaglio preferito: i socialisti

Duecentomila contadini marciano su Parigi. In lotta per la sopravvivenza di una cultura

La Francia è il solo paese dell'Europa occidentale a conoscere un'agitazione agraria endemica. La storia sociale di questo paese è certo fatta di lotte operaie e di manifestazioni studentesche...

Parigi. Per ricordare una manifestazione di tale ampiezza bisogna risalire al 1984, quando il movimento in favore della «scuola libera» fece vacillare il governo Mauroy...

Jean Marie Le Pen, i dirigenti comunisti. Assenti i socialisti: il governo infatti è il primo bersaglio della protesta contadina. Il mondo rurale francese gli rimprovera di accettare troppo facilmente le regole comunitarie...



Manifestazione dei contadini a Parigi

Advertisement for Simpson family component with cartoon illustration and text: 'NON MI STRESSARE! BART, FIGLIO CANAGLIA.'







**LEGGI E CONTRATTI**

**filo diretto con i lavoratori**

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Marino, avvocato Cdl. di Torino; Myranna Moshi, avvocato Cdl. di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl. di Roma

**Dopo i primi orientamenti della giurisprudenza  
Sciopero e servizi essenziali**

MARIO GIOVANNI GAROFALO

concreta erogazione; ha, però, anche affermato che i limiti allo sciopero comunicati scaturiti dalla legge devono essere quelli minimi indispensabili per garantire il reale godimento dei diritti della persona costituzionalmente garantiti di cui all'art. 1 della legge (nella specie, la libertà di comunicazione): in ciò si realizza l'obiettivo dell'intera normativa, in più parti della stessa esplicitato con chiarezza, del contemperamento tra le tutele costituzionali che investono sia il diritto di sciopero sia i diritti della persona indicati nella legge stessa. Questo principio deve informare gli accordi, a norma dell'art. 2, è affidato il compito di determinare i minimi di servizio e, a maggior ragione, deve essere rispettato in sede di determinazione unilaterale da parte del datore di lavoro.

Mi sembra, però, che vada sottolineato anche un altro

passaggio del ragionamento seguito dal pretore: questo principio deve investire non solo, in astratto, le regole generali poste dagli accordi o dalla determinazione unilaterale di ciascuna delle parti del conflitto, ma anche ciascun singolo caso considerato in tutte le sue circostanze concrete. Nel caso di specie, la brevità di sciopero, la natura solo indirettamente strumentale all'effettivo godimento della libertà di comunicazione dell'attività dell'unità organizzativa investita dallo sciopero, la circostanza che questa attività, anche in assenza di conflitto, non era continuativa (veniva sospesa durante le ore notturne e durante le festività), sono tutti elementi di fatto che hanno convinto il giudice che il divieto di sciopero intimato dal datore di lavoro ai quattro lavoratori tradisse il principio del contemperamento posto dalla legge, anche se fosse stato conforme

alla determinazione unilaterale compiuta dallo stesso datore di lavoro.

D'altro canto, ha anche affermato il decreto in parola, la Commissione di garanzia svolge senz'altro una funzione di centrale importanza nell'architettura della legge, ma ad essa non è stato affidato il potere di definire con valore cogente, in assenza di un mandato congiunto delle parti, il merito della questione. Le sue decisioni, dunque, non possono costituire un vincolo per il giudice.

Il provvedimento qui riassunto merita, dunque, piena approvazione perché coglie il nucleo centrale della legge, contro ogni sua strumentalizzazione: il problema del conflitto nei servizi pubblici è certamente un problema delicato perché l'esercizio dello sciopero, in questi settori, colpisce i terzi estranei al conflitto spesso molto più che il datore di lavoro. Ma, in questi

termini generali, si tratta di un problema politico e di prassi sindacali, che trova una sua soluzione - non interessa in questa sede se più o meno adeguata - nella cd. autoregolamentazione. Sul piano giuridico, come ebbe a stabilire la Corte costituzionale nella sentenza 28 dicembre 1962, n. 123, essendo il diritto di sciopero costituzionalmente garantito, il suo esercizio può subire limiti solo per la necessità di contemperare le esigenze dell'autotutela di categoria con le altre discendenti da interessi generali i quali trovano diretta protezione in principi sanciti nella stessa Costituzione.

La legge n. 146 ha seguito questa ispirazione: nel primo comma dell'art. 1 ha enumerato i diritti della persona che, per il proprio rango costituzionale, possono essere fonte di limiti al diritto anch'esso di rango costituzionale di sciopero; nel secondo comma dello stesso art. 1, individua i servizi pubblici funzionali al godimento di quei diritti nei quali, di conseguenza, il conflitto sindacale deve svolgersi - ad opera di tutte le parti coinvolte, e non solo dei lavoratori - con le opportune cautele. Ferma restando la possibilità che i lavoratori, per propria scelta politica, ne adottino di più penetranti, le cautele imposte dalla legge sono quelle e solo quelle dirette ad assicurare l'effettività, nel loro contenuto essenziale, dei diritti medesimi (art. 2, 2° co., e a tal fine - e solo a tal fine - la legge predispone i meccanismi per la determinazione dei minimi di servizio che devono essere comunque garantiti agli utenti.

Ha, dunque, ragione il pretore di Alessandria quando afferma che non si può dar luogo ad alcuna limitazione dello sciopero, se nel caso concreto, per le specifiche modalità dell'azione di lotta sindacale, non vi è nessuna lesione del «contenuto essenziale» dei diritti della persona degli utenti e che, a parametro di questa lesione, debba assumersi il funzionamento normale del servizio.

Il dibattito in corso sul riordino del sistema pensionistico dà più la sensazione di un diffuso impegno a sollevare obiezioni e organizzare ostacoli piuttosto che a individuare una «nuova normativa» che, garantendo a tutti uguali opportunità, possa sostituirsi alle attuali innumerevoli normative.

Ogni contributo mette in evidenza la quantità dei regimi previdenziali esistenti, poi però, semplifica tutto con alcuni parziali dati riferiti soltanto al Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps (Fpld). Anche nel Fpld dell'Inps non tutti gli iscritti sono assoggettati alla stessa normativa e le differenze non sono sempre marginali.

Pertanto per fissare l'età anagrafica per il diritto alla pensione di vecchiaia non si può far semplicemente riferimento al 55 e 60 anni punto e basta. Come pure i 35 anni di contribuzione effettiva per il diritto alla pensione di anzianità non può essere assunto come unica alternativa alla pensione di vecchiaia.

Non si può disconoscere che per alcune attività l'età per la pensione di vecchiaia è ora inferiore ai fatidici 60 anni: minatori a determinate condizioni; lavoratori di alcune attività dei naviganti marittimi; macchinisti, manovratori, ecc. delle Fs; personale di volo delle Aziende per il trasporto aereo; ecc. O si fa un discorso serio sul riconoscimento e la valutazione delle attività usuranti (quelle da considerare più usuranti del «normale» non quelle nocive da eliminare) prevedendo 3 o 4 diversi gradi di usura con altrettante graduazioni di abbattimento dell'età per la pensione di vecchiaia e maggiorazione dell'anzianità contributiva - anche ai fini del minimo di contribuzione per il diritto alla pensione di anzianità -, oppure non si potrà evitare una serie di deroghe che, di fatto e al di là delle intenzioni e delle affermazioni, diverrebbero presupposti per non realizzare una unica normativa che offra a tutti non lo stesso trattamento ma le stesse opportunità.

Ma, se si entra nella logica di realizzare un sistema più equo, anche attraverso la adeguata valutazione delle attività più usuranti, non si può fissare a priori l'età per il diritto alla pensione di vecchiaia: occorre prima valutare gli effetti degli abbattimenti a seguito del riconoscimento delle attività usuranti. A questo proposito non si può non tener presente che ora, oltre ai casi più noti come

**PREVIDENZA**  
**Domande e risposte**

RUBRICA CURATA DA  
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto,  
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

**Un contributo al dibattito sulla riforma delle pensioni**

minatori, i piloti, ecc., sono previste numerosissime maggiorazioni dei periodi di attività; in genere maggiorazioni di 1/3 ma ve ne sono anche pari al 50% e perfino al 75% (si vedano gli artt. dal 19 al 27 del Dpr n. 1092/73).

D'altra parte occorre tener presente che ora l'età per la pensione di vecchiaia nel pubblico impiego è di 65 anni - senza distinzione tra uomo e donna - e, per non poche attività, di 70 anni. Allo stato attuale tali limiti di età non suscitano preoccupazioni perché i pubblici dipendenti acquisiscono il diritto alla pensione di anzianità con solo 20 anni di contribuzione. Ma, unificando, come è giusto, a 35 anni per tutti il requisito per la pensione di anzianità, occorre ir-regolare l'età per la pensione di vecchiaia anche per i pubblici dipendenti (uomo e donna). Ritenendo sbagliato, prevedere deroghe per i requisiti, l'unica soluzione non può che essere: requisiti unici uguali per tutti e abbattimenti riferiti al singolo assicurato in relazione all'attività effettivamente svolta.

Si tenga conto che nel caso di maggiorazione di 1/3 per attività usurante sono sufficienti 26 anni e 1/2 di quella attività per totalizzare i 35 anni. Se poi si possono far valere anche altri periodi utili ai fini previdenziali (risicati, anche dei periodi di inoccupazione purché a condizioni economicamente possibili; riconoscimenti, anche delle attività di cura, di effettive esigenze familiari, delle maternità e delle «paternità» non coperte dalla attuale normativa; ecc.) sarebbero sufficienti anche meno di 26 anni di attività effettiva per maturare il diritto alla pensione di anzianità.

Inoltre, l'interesse a vedersi riconosciute le maggiorazioni

per attività usurante, vedrà gli interessati più impegnati nella lotta contro le evasioni.

Per quanto riguarda l'Istituto della «flessibilità incentivata» va senz'altro realizzato ma non può essere applicato in alternativa o a prescindere dagli effetti dell'equo riconoscimento dell'attività usurante: altrimenti finirebbero per beneficiarne soltanto i lavoratori e i lavoratori che, addetti ai lavori meno faticosi e meno usuranti, possono proseguire l'attività fino al 65° (e oltre) anno di età.

Altra questione di grande rilievo è la «base» sulla quale determinare la pensione. Non si può continuare a parlare del passaggio dagli attuali cinque anni a 10, quando è noto che in molte gestioni la base di calcolo è determinata dalla retribuzione dell'ultimo anno o degli ultimi 6 mesi, o, addirittura, dalla «retribuzione» dell'ultimo mese di servizio.

Intanto, occorre far chiarezza con chi ritiene di dover far riferimento all'intera vita lavorativa: o vuol ripristinare la pensione contributiva - ma allora occorre dirlo con i pro e i contro - o non è tecnicamente sostenibile. Il miglioramento della retribuzione non deriva soltanto dagli aumenti contrattuali ma anche dalla carriera professionale. Se nella rivalutazione delle vecchie retribuzioni, si tenesse conto anche dell'incremento medio per effetto delle carriere professionali, si verificherebbe che chi ha realizzato una effettiva carriera professionale avrebbe una base di calcolo inferiore rispetto alla retribuzione che si è conquistato: chi non ha sviluppato alcuna carriera professionale si vedrebbe attribuita una base di calcolo superiore rispetto alla retribuzione percepita. La soluzione migliore potrebbe

essere quella di far riferimento ai cinque anni migliori nell'ultimo decennio ponendo un limite con riferimento alla media calcolata sull'intera vita lavorativa maggiorata di una determinata aliquota. Tuttavia, anche la media sugli ultimi 10 anni può essere accettata ma con le rivalutazioni proposte dal ministro Marini.

Nel merito del passaggio dalle attuali basi di calcolo a quella nuova, oltre a tener conto delle gestioni nelle quali è determinata su un periodo inferiore a 260 settimane, va individuata anche la soluzione per il settore del pubblico impiego.

In tale settore, la base di calcolo è determinata con riferimento al solo stipendio tabellare senza tener conto dei compensi economici legati al lavoro. Di tale quota di salario - molto diversa da lavoratore a lavoratore - se ne tiene conto maggiorando del 18% lo stipendio tabellare. È facile verificare gli effetti che producono tale maggiorazione tenendo conto che attualmente gli stipendi pensionabili variano da meno di un milione ad oltre 5-6 milioni al mese in relazione al livello di inquadramento. Non sono rari i casi nei quali, anche con il massimo della contribuzione, la pensione è notevolmente inferiore all'80% della retribuzione.

Crede inoltre che l'intero sistema pensionistico potrebbe essere perfezionato generalizzando l'istituto della «vecchiaia anticipata» ora prevista soltanto in alcune gestioni. Si potrebbe prevedere il diritto alla pensione di vecchiaia anticipata per coloro che possono far valere almeno 30 anni di contribuzione (lutto compreso; riscatti, ricongiunzioni totalizzazioni, riconoscimenti, valutazioni per attività usuranti, ecc.) ed hanno una età anagrafica compresa nei cinque anni precedenti quella stabilita per la pensione di vecchiaia. In questo caso la pensione, regolarmente calcolata, dovrebbe essere ridotta sulla base di coefficienti di entità proporzionale all'età di pensionamento (ovviamente rideterminata se vi è stata utilizzazione in attività usurante).

Solo se ci mettiamo nella condizione di prospettare una organica e completa nuova normativa capace di «assorbire» tutte quelle ora esistenti è possibile ottenere il necessario consenso per affermare l'indispensabile riordino.

OTTAVIO DI LORETO

**Giovani e scatti di anzianità**

Ci sembra utile segnalare ai nostri lettori due interessanti sentenze della Suprema Corte: nella prima (Cass. 8/1/91 n. 71 in *Foro Ital.*, 91, 1, 2117) si ribadisce il principio, già affermato in precedenti pronunce, secondo cui l'età dei dipendenti non può costituire motivo per decurtare le retribuzioni, ostando a ciò la previsione di cui all'art. 37 della Costituzione in virtù del quale anche il minore, a parità di lavoro, ha diritto alla parità di retribuzione. Questa sentenza discende dal fatto che una grossa azienda aveva riconosciuto ai minori di anni venti gli scatti di anzianità soltanto dal compimento di detta età e non dal momento della costituzione del rap-

porto di lavoro, il tal modo discriminandoli nei confronti degli altri lavoratori.

In un'altra sentenza (Cass. sez. un. 5/4/1991 n. 3562 in *Giustizia civile* 1991, I, 1694) viene affermato che il rapporto intercorrente tra il lettore di lingua straniera e l'Università si configura come rapporto di diritto privato ai sensi dell'art. 28 Dpr 11/7/1980 n. 382 in quanto rientra nella facoltà del legislatore che - per il perseguimento dei fini istituzionali di un ente pubblico - si possa provvedere con personale legato da un rapporto subordinato di natura privata.

C.S.N.

**SABATO 5 OTTOBRE CON L'Unità**

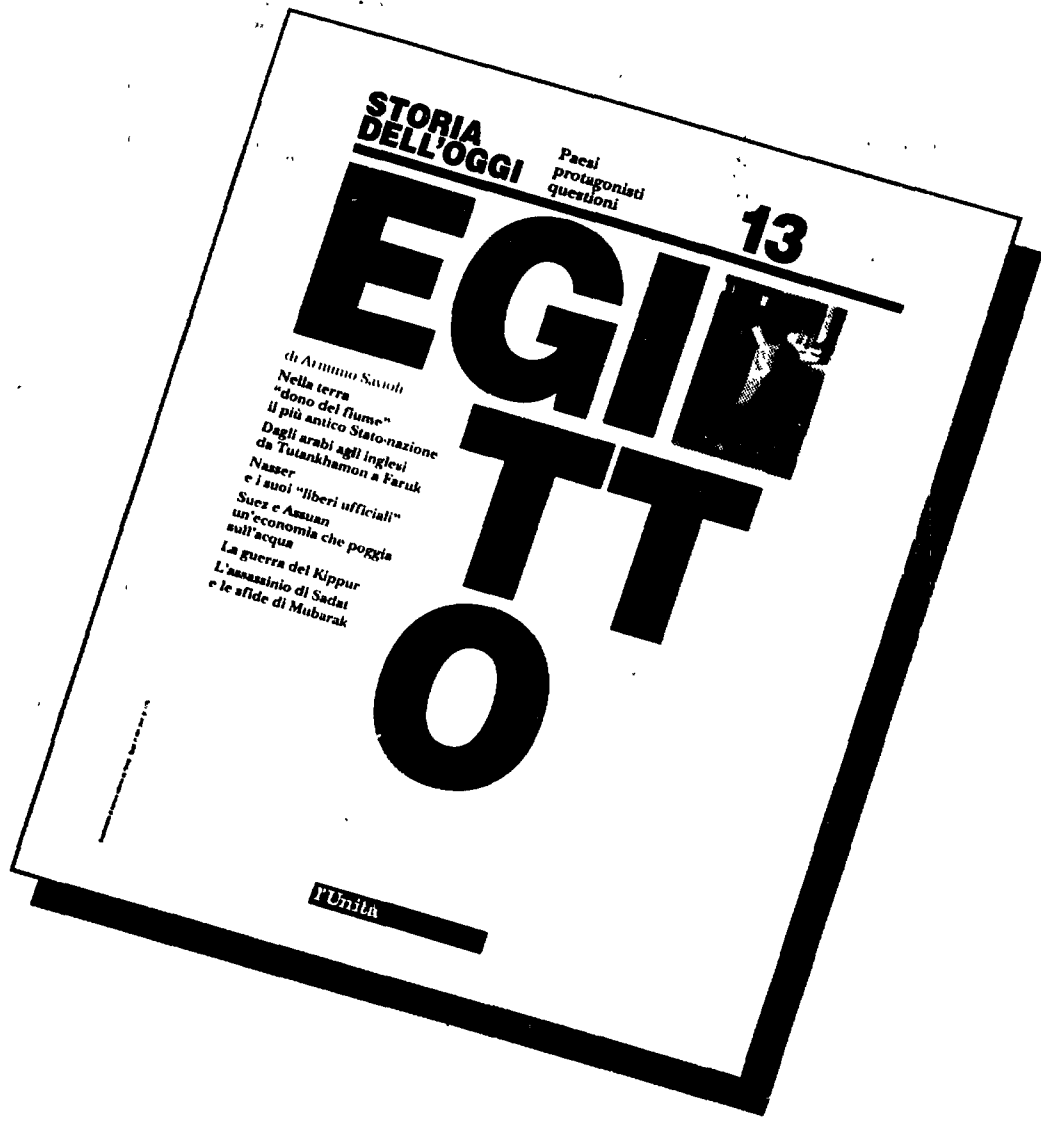
«La Storia dell'Oggi»

fascicolo n. 13

«EGITTO»

Giornale + fascicolo «Egitto»

L. 1500





Massimo L. Salvadori



# CULTURA

A Padova in mostra 300 reperti dall'Oceania

Parte dalle collezioni dall'Oceania il progetto di ricognizione ed esposizione al pubblico di parte dei materiali conservati nelle sedi universitarie padovane e destinati al

futuro museo della scienza. Le «collezioni dall'Oceania» sono esposte da sabato scorso all'8 dicembre 1991 nelle sale del museo di Santo. Nella mostra, curata da Mila Tommaseo, poco meno di trecento reperti, tra i quali numerosi sono unici per importanza e rarità, documentano usi e costumi delle antiche popolazioni di Australia, polinesia, melanesia e micronesia e sono stati raccolti da esploratori e spedizioni succedutesi nell'ultimo secolo e mezzo.

## IL COMUNISMO IL NOVECENTO

Massimo L. Salvadori: «Che tragedia, quasi un secolo per risarcire i socialdemocratici delle loro ragioni sconfitte. Ma un saldo negativo non può ridurre tutto a un errore»

# No, non è stata la storia del Male

Ex comunista (uscì dal Pci nel 1956), ex *manifesto* (ruppe sulla rivoluzione culturale), lo storico delle dottrine politiche Massimo L. Salvadori riconduce a Kautsky e a Trozki la nozione di totalitarismo. Ma attenzione, precisa: «Lenin non era certo Hitler». E se dalle macerie del comunismo per l'oggi si può estrarre ben poco, «l'eredità del socialismo non è finita. Il suo banco di prova resta la democrazia»

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO Massimo L. Salvadori, cinquantacinque anni, docente di storia delle dottrine politiche, ha ormai al suo attivo volumi come *Gramsci e il problema storico della democrazia* (Einaudi, 1970), *Kautsky e la rivoluzione socialista* (Feltrinelli, 1976), e ancora, *L'utopia caduta, storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov* (Mondadori, 1988, quest'anno ristampato dalla Laterza). Non sono in molti a saperlo, ma molto prima di iscriversi è stato redattore de *L'Unità* trimese: soltanto sei mesi per l'esattezza. Fino al 1956, anno in cui in seguito ai fatti di Ungheria esce dal Pci. È lui stesso a raccontarci questo particolare, rivendicando nel soggiorno azzurro della sua vecchia casa torinese a due passi da Porta Nuova. Dopo la laurea, Salvadori lavora come ricercatore, rientra di nuovo nel Pci e infine va a studiare nella Rdt, a Lipsia, spinto dal suo maestro Franco Venturi. Negli anni '70 è di nuovo un «no». Inizia a collaborare per *il manifesto* per poi rompere con Magri, Pin o e la Rossanda sul tema della rivoluzione culturale in Cina. «Non ero disposto ad accettare - ricorda - l'ennesima venule carismatica e dittatoriale del socialismo dopo quel che avevo visto in Germania est». Accettava così quel *resumé* teorico che lo condurrà nel 1936 ad animare sulle colonne di *Mondo Operaio* il

Non si è trattato infatti di un «non essere», di un male radicale inspiegabile. È sterile insomma, ecco quel che volevo dire, non interrogarsi sulle radici profonde di un fenomeno che ha dominato gli stati, le nazioni, le coscienze di milioni di uomini per gran parte di questo secolo.

Se gli esorcismi non servono, che cosa dunque ha attivato un progetto salvifico, primitivo e radicale così vasto dagli esiti pratici tanto fallimentari?

Essenzialmente la crisi del capitalismo al principio del secolo, di un capitalismo profondamente malato e autodistruttivo, sciolto nella guerra e segnato da terribili sofferenze umane. Fu proprio questo ad attivare una gigantesca cultura del rifiuto durante il primo conflitto mondiale. Per capire la determinazione rivoluzionaria di Lenin bisogna rindare a quegli anni. Quel capitalismo non seppe dare risposte accettabili, generando contraccolpi rivoluzionari e di segno opposto tali da compromettere le alternative riformiste. Ne fu ben consapevole Karl Kautsky quando parlò di un generale processo di imbarbarimento del capitalismo che scatenava insieme il terrorismo rivoluzionario e la reazione fascista. Fino ad infrangere gli argini precari della democrazia alla cui costruzione aveva lavorato il movimento operaio. Era il trionfo della violenza e dei sistemi carismatici di massa.

Innanzitutto vorrei precisare che a mio avviso il comunismo e la sua tradizione non possono in alcun modo costituire l'asse di una qualsivoglia trasformazione politica. Dobbiamo senz'altro liberarci dal peso di un'esperienza nella quale c'è poco da salvare e il cui saldo è chiaramente negativo. Sarebbe però erroneo minimizzare il peso, l'incidenza reale.

La socialdemocrazia europea nelle sue espressioni più avanzate (Bernstein, Kautsky, Bauer, Hilferding) diagnosticò in tempo la crisi

del capitalismo, le possibili vie d'uscita, e la generale simultanea del totalitarismo contrapposti in Europa...

In particolare la diagnosi più sistematica e coerente fu proprio quella stilata da Kautsky allorché tentò di spiegare la sconfitta della socialdemocrazia in Germania, e che nondimeno non veniva estesa a tutta l'Europa e a quei paesi dove si affermava lo stato sociale come via d'uscita riformista. Fu invece soprattutto il movimento comunista, in tal senso, a rimanere preda di un determinismo che finiva con l'alimentare la lotta a morte tra sistemi ideologici contrapposti. Né il fascismo, né il comunismo riuscirono mai a capire che il capitalismo non era necessariamente votato alla guerra o alla catastrofe interna, ma poteva vitalmente modificarsi assimilando di volta in volta le novità e alimentandosi, come ben rilevava recentemente Occhetto nella sua ultima relazione politica in direzione.

Fermiamoci sulla nozione di «totalitarismo» che in passato è stata fonte di tante controversie. Recentemente Bobbio, pur continuando ad accettarne l'uso, tornava a stabilire alcuni distinguo, sottolineando insieme le motivazioni ataviche ed emancipative del comunismo, aldilà dei suoi esiti. Qual è al riguardo la sua opinione?

Nell'insieme condivido la posizione di Bobbio ma vorrei tanto ricordare che la categoria del totalitarismo non è stata introdotta dalla politologia anglosassone né da Hanna Arendt, bensì dal versante revisionistico del movimento operaio. La troviamo nei socialdemocratici e poi anche in rivoluzionari come Trozki e Korsch. Il primo, nelle pagine della sua autobiografia, attribuiva il totalitarismo, prima ancora

che a Stalin, a Lenin e a se stesso, anche se ribadiva che avrebbe dovuto trattarsi di una realtà transitoria. Venendo al merito della questione direi che le analogie tra i due sistemi totalitari sono innegabili, con un chiaro primato temporale del comunismo moderno sul fascismo. In entrambi i casi l'impianto del potere, tutt'uno con una macchina onnipervasiva, capillare e attivistica, era lo stesso.

Classicamente un critico marxista obietterebbe però che quella stessa macchina nelle due situazioni veniva impiegata per promuovere interessi diversi.

Non avrei difficoltà ad accettare questa obiezione. La macchina totalitaria messa al servizio del primato della razza ariana non va posta sullo stesso piano di quella che intende emancipare gli uomini da tutti i bisogni materiali. Anche se poi la natura stessa del mezzo impiegato finisce nel secondo caso per porre contro gli scopi proclamati, vanificandoli in una mitologia priva di senso. Sono persuaso ad ogni modo che le finalità di Ho Chi Minh, di Fidel Castro e di Lenin non equivalgono a quelle di Hitler o delle Ss.

Il socialismo europeo, di cui abbiamo ricordato le pronominazioni, rimane schacciato da tutto questo. Non ci fu allora un limite strategico nella sua condotta, un'incapacità di resistere e di contrattaccare politicamente?

A questo interrogativo, senz'altro cruciale, non è facile dare una risposta. Colpisce innanzitutto la vistosa sfasatura tra fecor de intuizioni, oggi recuperate in pieno (dalla democrazia, all'analisi economica, alla critica dello stalinismo), e impotenza politica dei socialdemocratici. Probabilmente la socialdemocrazia non era ido-



Un manifesto affisso a mano in una fabbrica di Piombino durante la rivoluzione d'Ottobre

del nostro tempo: diritti, ambiente, migrazioni, questioni etniche, povertà. Non basta assecondare la società civile. La sfida attuale risiede nella capacità di governare gli squilibri, riimpiegando le risorse in maniera non distruttiva o dirompente. Pur alle prese con molteplici difficoltà, il socialismo europeo (di cui è ormai parte anche il Pds) ha più carte da giocare rispetto alle altre culture politiche.

Lei distingue, senza contrapposizioni, istanza democratica e istanza socialista. Tuttavia la democrazia come tecnica racchiude anche alcuni valori: partecipazione, trasparenza dell'interesse collettivo, pienezza dei diritti sociali e individuali. Se questo è vero, le politiche socialiste potrebbero rientrare tra i presupposti di tali finalità. Insomma, non le pare che tra democrazia e socialismo vi sia un nesso da ripensare modernamente, ma in fondo non eliminabile?

Tra democrazia e socialismo c'è un nesso possibile e in certi casi inevitabile, ma non valevole in tutti i casi. È giusto dire che in una democrazia autentica tutti i cittadini dovrebbero godere di certe prerogative. La dipendenza dell'uomo dall'uomo vanifica infatti le scelte individuali, come afferma la critica classica al liberalismo. Tuttavia, ad esempio, in un sistema espansivo capitalistico come gli Stati Uniti del secolo scorso è stata possibile una democrazia allargata dei diritti capace di espungere completamente dal suo orizzonte ogni istanza socialista. L'abbondanza di risorse e di territorio ha favorito in quel caso grande prosperità diffusa e grandi ingenuità generalmente accettabili. Viceversa in Europa è stato il movimento operaio, storicamente, a dare impulso alla democrazia. Oggi, nello scenario internazionale contemporaneo, a scarsità relativa di risorse, il socialismo torna ad essere un fattore decisivo della civiltà dei diritti. Non so che cosa sarà il socialismo di domani, ma come insieme di politiche sociali dovrà innanzitutto consentire a ciascun individuo di diventare padrone di se stesso nella vita pubblica e in quella privata. Superata ormai l'ossessione dell'abolizione a tutti i costi della proprietà privata, a cui rimase legata fino all'ultimo l'ortodossia di Kautsky (e di Lenin) contro la revisione Bernstein, il banco di prova di ogni socialismo possibile resta comunque e sempre la democrazia.

## Dai salotti e i ritratti alla furia della storia

È stato, senza alcun dubbio, un lavoro difficilissimo quello di «reggere» negli archivi della «Magnum» poco più di trecento fotografie per una mostra che raccontasse il mondo, visto da tanti grandi maestri dell'immagine. Ognuna di quelle immagini, infatti, era sicuramente nata «nella mente e nel cuore» di quei reporter straordinari per «spiegare», «leggere», aiutare a capire, «denunciare» o semplicemente «raccontare» le piccole e grandi cose del mondo: le storie belle e terribili, le guerre, l'amore, la vecchiaia, l'odio, la fratellanza, il razzismo, la tolleranza, la comprensione. Nonostante le difficoltà, tra le immagini messe in mostra al Palazzo delle Esposizioni di Roma (fino al 24 novembre prossimo) ci sono molte di quelle che tutti hanno visto, almeno una volta, su qualche rivista, giornale o libro: dal famoso «Me di un miliziano», scattata da Robert Capa durante la guerra di Spagna allo splendido Matisse ripreso in casa, in mezzo alle colombe bianche, da Cartier-Bresson. Poi il «Che» con il gran sigaro in bocca, la «guerra di Beirut», la «vita americana di Krucciov», la morte di Kennedy, le guerre in Sudamerica, a Beirut, l'invasione di Praga e tante, tante altre immagini della «storia d'ieri» riprese in ogni angolo del mondo. Quindi le altre foto, le più

«In our time», in mostra a Roma al Palazzo delle Esposizioni trecento fotografie della celebre agenzia Magnum, documenti straordinari della nostra epoca

WLADIMIRO SETTIMELLI

note di George Rodger, David «Chim» Seymour, Elliot Erwitt, Josef Koudelka, Werner Bischof, Bruno Barbey, Bruce Davidson, Martin Franck, René Burri, Haas, Salgado, W Eugene Smith, del nostro Ferdinando Scianna e di decine di altri fotografi ormai famosi. Per capire «Magnum» e lo spirito degli uomini che hanno lavorato e lavorano per la più importante agenzia fotografica del mondo, bisogna risalire non solo al momento della fondazione, ma molto, molto più indietro e ripercorrere gli itinerari culturali, umani e politici di alcuni dei «padri» di quello straordinario organismo. Bisogna, prima di tutto, tener conto che, con la prima guerra mondiale, nasce una «crazia incolmabile» tra la fotografia accademica, idilliaca e «pittorialista» dell'inizio del secolo e quella «realista» che ha scoperto la grande funzione di

«denuncia» e di «scoperta» della immagine ottica. I fotografi, tornando dal fronte, dimostrano subito di avere appreso la lezione e il mondo ne è sconvolto. Anche la fotografia, infatti, non è più la stessa. È un «impegno» impetuoso e drammatico che conosce grandi e importanti sviluppi soprattutto nella Germania affamata e derelitta, dopo la sconfitta della prima guerra mondiale. A Berlino nascono alcuni settimanali di grande importanza. Sono i primi ad utilizzare i «fotoseizi». Nascono anche le prime agenzie fotografiche al servizio dei grandi settimanali e dei quotidiani. Weimar, dopo l'Ottobre in Russia, raccoglie diverse e fondamentali esperienze culturali e politiche. È una specie di grande «laboratorio» per tutto il resto d'Europa. Dunque, il Bauhaus, Grosz, il fotomontatore «dada» Heartfield, Brecht, Kurt Weill, ma an-



Di Henri Cartier-Bresson «Denuncia di un'informatrice della gestapo tra i prologhi di un campo di prigionia» - Dessau 1945

che la fotografia e un giornalista di tipo nuovo. Robert Capa, uno dei fondatori della «Magnum» insieme a Henri Cartier-Bresson, George Rodger, David «Chim» Seymour, Rita e William Vandivert e Maria Eisner, vive e comincia a lavorare proprio in quella Germania straordinaria e piena di mille fermenti politici e culturali. Capa è ebreo e un giovane comunista. Si chiama André Friedman ed è nato a Budapest. Lavora già con grandissi-

mo impegno e coraggio. Arriva il nazismo e c'è chi finisce subito in campo di sterminio. Altri giornalisti e fotografi si trasferiscono, con gli ultimi aerei a disposizione e insieme a moltissimi gli uomini di cultura tedeschi, prima a Parigi e poi negli Stati Uniti. Da quel «coppo» e da quel gruppo, nascerà poi il grande giornalismo per immagini americano con «Life» e gli altri importanti settimanali. Anche Cartier-Bresson è un antifascista e finirà in un cam-

po di concentramento dal quale riuscirà a fuggire per ben tre volte. Capa, nel 1936, è in Spagna e realizza immagini più tardi diventate famose, sulla guerra civile. E in quei giorni che Capa (dopo la terribile fine sotto ad un carro armato della propria compagnia anch'essa fotografata, la «dolce» Gerda Taro) scatta la famosissima foto del «miliziano» che muore. Vera? Falsa? «Preparata»? Non conta. È una foto che comunque ha

fatto storia e che rimarrà per sempre simbolo della guerra civile spagnola. Tra l'altro è posta anche alla mostra romana. Capa segue tutta la guerra cino-giapponese e poi la seconda guerra mondiale. Arriverà anche in Italia, a Napoli. Cartier-Bresson, non è da meno per le strade di Francia. Non sono che due dei «grandi» che fonderanno la «Magnum», ma i «punti di contatto» tra queste celeberrime fotografie sono davvero tanti. Hanno già girato tutto il mondo e sono famosi ovunque quando, nel 1947, si riuniscono al «Moma» di New York per fondare, appunto, la «Magnum Photos». Con loro ci sono anche altri fotografi. Tra questi David «Chim» Seymour, polacco di Varsavia, pacifista e che si vuole occupare, dopo essere stato in Spagna per riprendere la guerra civile, dei bambini coinvolti nella guerra. L'esigenza di tutti è quella di rimanere proprietari dei negativi e di fondare una cooperativa che permetta di lavorare in assoluta libertà nei confronti degli editori. Il nome «Magnum» viene scelto perché «un po' di latino fa sempre effetto» e poi perché è notoriamente scritto sulle bottiglie che arrivano da Parigi al gruppo dei fotografi. Nel giro di un anno aderiscono alla «Magnum» gli altri «grandi»: W. Eugene Smith, George Rodger, Inge Morath, Werner Bischof e

pochi altri. I «maestri» non si ripartiscono e sono sempre presenti, ovunque c'è qualcosa da «raccontare». Pagano a questa «diligenza» prezzi altissimi. Capa muore in Indocina, saltando su una bomba, mentre cammina con una pattuglia di soldati. Cartier-Bresson, Bischof nel 1954, finisce ucciso in un burrone delle Ande peruviane. Seymour, nel 1956, riceve in pieno una raffica di mitraglia-

trice egiziana, nel corso dello sbarco anglo-francese a Suez. L'agenzia, ancora oggi, opera a pieno regime. Nei suoi archivi sono ormai raccolti tre milioni di negativi. Le foto in mostra a Roma sono state raccolte dalla Federazione americana delle Arti, dal Centro nazionale della fotografia di Parigi e trasferite in Italia a cura del Museo della fotografia Alinari di Firenze.

VI PRESENTIAMO UN COMPONENTE DELLA FAMIGLIA SIMPSON

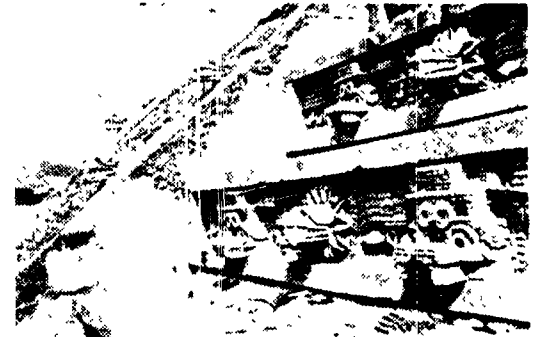
DACCI UN TAGLIO!

LISA, FIGLIA INCOMPRESA.



La profonda crisi economica e di identità che investe tutti i lavoratori dei settori culturali nell'ex Rdt: cacciati dalle università, disoccupati emarginati dalla Germania unificata. Un convegno

L'università di Jena, un'aula e la facciata dell'edificio centrale



Una delle gradinate del tempio di Quetzalcoatl a Teotihuacán

## L'ultimo libro di Lévi-Strauss Aspettando l'uomo bianco

FABIO GAMBARO

PARIGI Come rina nel 1521 i potenti Aztechi si inchinarono davanti ai soldati di Cortez? E come mai nel 1532 ventimila Incas in armi rimasero come paralizzati davanti ai centosessanta soldati guidati da Pizarro? Un'ipotesi è che Aztechi e Incas furono incapaci di opporsi validamente ai conquistadores solo perché lo scambiarono per antiche divinità scomparse, il cui ritorno era annunciato da numerose leggende della loro tradizione sacra. Secondo questa ipotesi, il crollo delle due grandi civiltà precolombiane e la conseguente ferrea conquista del continente sarebbero quindi da mettere in relazione ad un enorme equivoco, la cui origine è stata sino ad oggi poco chiara.

E qui si inserisce il lavoro del più grande antropologo vivente, Claude Lévi-Strauss, del quale è appena arrivato nelle librerie francesi l'ultimo libro, *Histoire de Lince* (Storia di Lince, Plon, pp. 358, 130 F). Si tratta di un'opera che, proseguendo il lavoro intrapreso con *La via delle natchere* (1975) e *La usana studia* (1985), inventa e studia una gran quantità di miti delle due Americhe, con lo scopo di fare emergere con precisione il (dualismo) di fondo della cultura amerindia. Un dualismo che, esprimendosi in modo coerente sia nella mitologia che nell'organizzazione sociale, rivela appieno quell'atteggiamento di apertura nei confronti dell'altro che nei primi contatti con l'uomo bianco, «Riconoscere» scrive l'antropologo francese nell'introduzione, «quando ci si appresta a commemorare quella che, invece che la scoperta, chiameremo l'invasione del Nuovo Mondo, la distruzione dei suoi popoli e dei suoi valori, è compiere un atto di contrizione e di pentimento».

Così l'ottantatreenne autore di *Tristi tropici* e *Antropologia strutturale* torna ad immergersi ancora una volta nell'universo mitologico delle due Americhe a cui ha dedicato tanta parte della sua vita. Punto di partenza del nuovo affascinante viaggio è il mito di Lince, che è presente in forme diverse in tutto il continente - racconta la storia di un vecchio brutto e malato che ricuopre gioventù e bellezza, diventando così il signore della nebbia. A questi si contrappone Coyote, suo doppio e suo nemico, con il quale combatte una lotta senza fine. Alla coppia Lince/Coyote, se ne aggiungono altre: nebbia/vento, acqua/fuoco, coto/cruo, celeste/terrestre, che si manifestano attraverso un vasto corpo di miti che Lévi-Strauss indaga pazientemente, mettendo in luce relazioni, somiglianze e differenze, dato che - da buon strutturalista - sa che «ogni dettaglio svolge una funzione».

Il libro prende corpo poco attraverso la meticolosa indagine di miti e di varianti, che l'antropologo dispone e organizza sopra uno scacchiere ideale, come tanti pezzi di unico puzzle. Al centro della costruzione, capitale e decisivo, sta il mito dei gemelli, i quali in tutta la tradizione amerindia - dai Natchez del Nord America ai Tupi del Brasile - non simbolizzano mai l'identità bensì la differenza. Al contrario della tradizione occidentale che vede nei gemelli l'uguaglianza perfetta, la mitologia del Nuovo Mondo vede in loro una coppia asimmetrica, costantemente sbilanciata, incapace di trovare un equilibrio stabile e duraturo. In pratica, ciò che è simile produce immediatamente ciò che è differente: l'altro nasce così dal medesimo, producendo una immediata tensione tra i due. Questo dualismo, senza mai trovare una sintesi, si risolve in «perpetuo squilibrio», dando luogo ad un continuo movimento pendolare dall'uno all'altro: una tale dinamica sarebbe all'origine del movimento che anima l'universo e tutta la sua vita.

E proprio la concezione duale che, secondo Lévi-Strauss, spiega anche la necessaria presenza dell'altro, del diverso da sé, del non indiano che, all'interno della cultura amerindia, si affianca sempre all'indiano. In pratica attraverso i loro miti, le popolazioni del Nuovo Mondo avevano preparato lo spazio vuoto nel quale un giorno sarebbe venuto a collocarsi l'uomo bianco: nella loro concezione dell'universo esso era in un certo senso già previsto. Da qui quell'atteggiamento di apertura nei confronti degli invasori che costò loro assai caro.

In uno dei capitoli più intensi del libro, Lévi-Strauss ci ricorda che gli Europei purtroppo risposero all'atteggiamento d'apertura degli indiani con totale indifferenza. Essi non si resero conto della portata dell'avvenimento e considerarono le nuove terre esclusivamente come una lontana provincia da sfruttare. Solo Montaigne colse l'importanza epocale della scoperta: egli infatti provò a riflettere sulla diversità dei costumi e delle culture, oscillando tra un radicale relativismo culturale e la necessità di aderire almeno parzialmente ai valori del mondo in cui viveva, se non altro per mitigare in nome della ragione lo scetticismo generato dal relativismo culturale.

In fondo, sono proprio questi i due poli entro cui si muove lo stesso Lévi-Strauss, il quale con questo libro ancora una volta rende omaggio alla tradizione orale dell'altra metà del mondo.

# Est, la disfatta dell'intellighenzia

BERLINO «Devo purtroppo comunicarle che la conferenza a cui era stata invitata, è stata cancellata». Il motivo? Chiede l'interlocutore, un po' sorpreso della notizia. «Non ci sono più i relatori». Risponde con aria burocratica e per nulla turbata la voce berlinese al di là dell'apparecchio telefonico. Nella nuova Germania può così accadere che un seminario preparato con cura, venga sospeso per mancanza di materia prima. «Io è di quegli studiosi che ne frattempo hanno deciso di darsi a un altro mestiere, prima che la disoccupazione, l'inflazione, ma anche la depressione possa travolgerli. Prima di ricominciare la ricostruzione del post-socialismo, Berlino deve affrontare le proprie rovine»: non sono soltanto gli edifici fatiscenti dalle facciate ricoperte dalla coltre del tempo e dagli anni del fumoso lavoro industrializzato ma sono soprattutto i suoi luoghi «pubblici» ad essere devastati, da quelli della rappresentanza politica a quelli della produzione scientifica e culturale. La distruzione del precedente sistema politico sembra travolgere in istantaneamente tutti i ceti sociali (nell'ex Repubblica democratica tedesca, dalle masse operaie fino alle élite intellettuali, privati dei loro stessi luoghi di lavoro, chiusi per fallimento o per ordine del «nuovo ordine», migliaia di persone sono state cacciati dalle loro abitazioni, costretti a reinventarsi anche un'improbabile identità sociale. Uno dei ceti più colpiti è indubbiamente quello degli scienziati e degli intellettuali che facevano capo ai vari istituti, a giornali, case editrici e università, cioè a quegli organismi ed istituzioni su cui si era basata la riproduzione culturale della Rdt, ma anche la costruzione del consenso mediante i mass media. Privati del loro lavoro, molti intellettuali pagano oggi il loro trascorso di élite, con la nullificazione di quei privilegi che avevano avuto come «funzionari statali»: il risultato è il dover inventare una nuova attività. Molti hanno così deciso di darsi al «business», cercando di aprire piccole imprese: in proprio - ma dove si trovano i soldi per poter finanziare? Il governo di Bonn non sta certamente lavorando in questo senso - mentre altri cercano nuovi impieghi nella Germania occidentale. Un fatto è comunque certo: si sta procedendo irreversibilmente verso una totale cancellazione di quella che un tempo è stata l'intellighenzia della Germania orientale: è indubbiamente un chiaro atto politico che vuole sancire la definitiva



MARINA CALLONI

va chiusura col passato comunista, ma è anche un inequivocabile imperativo ad adeguarsi ai canoni del sapere occidentale, senza possibilità di alternative. Viene così a perdersi, soprattutto nel campo delle scienze dello «spirito» e della cultura, la sfera degli intellettuali e ricercatori - considerati come gli «ideologi» del regime. È un enorme capitale umano che viene lasciato al proprio destino, anche perché non è possibile «riciclare» il proprio sapere entro breve tempo, soprattutto quando si scriveva ben chiaro all'inizio dei propri lavori che l'analisi che ne seguiva era fondata sulla base e i principi del materialismo storico - o dialettico.

Si sta inoltre avvicinando una data fatidica. Entro la fine dell'anno verrà definitivamente conclusa la vicenda dell'«Accademia delle Scienze», l'organizzazione statale della Rdt sotto la cui egida venivano raccolti tutti gli istituti accademici e di ricerca dello Stato - compresi quelli sugli studi del marxismo-leninismo - tanto nel campo delle scienze della natura, quanto in quelle della cultura, per un totale di più di 25.000 dipendenti. Ora esiste una sorta di «commissionamento» degli intellettuali della Rdt: un gruppo di commissari governativi provenienti da Bonn valuta e decide istintivamente la scelta o meno dei progetti di ricerca che vengono a loro sottoposti individualmente da parte dei singoli scienziati. Vengono esaminati i loro curricula e lavori: certi piani di studio vengono accettati, e altri rifiutati; e altri, che possono essere inseriti in alcuni progetti federali. Alcuni dei ricercatori «ex orientali» vengono comunque salvati; sono molto spesso scienziati che hanno già avuto esperienze all'estero negli anni passati e che avevano potuto anche viaggiare, grazie ai contatti di cooperazione instaurati e agli inviti ricevuti; ora usufruiscono di queste esperienze.

A Berlino si possono incontrare tanto intellettuali disoccupati, quanto tecnici sottoccupati. Infatti molti ricercatori sono stati considerati professionalmente inadatti o «impreparati» per poter affrontare o accedere al mercato occidentale, in base ai canoni della tecnologia stabilita. Ingegneri, architetti e così via frequentano pertanto corsi di «riqualificazione» al mattino, mentre al pomeriggio si danno ad altre attività remunerative, facendo lavoretti «tecnici», ma anche manuali, a più a buon mercato degli artigiani occidentali. Ma quelli più colpiti sembrano essere gli intellettuali che lavora-

no nel paese perché la casa in cui operano deve essere data ad altre agenzie. Ma mettendo in immagini questi racconti, le riprese cinematografiche filmano anche l'asfalto o i cortili, da cui svettano statue abbandonate dai loro autori: non c'è più spazio per gli atelier, dove poterli mettere o conservare. È la comune storia di molti artisti, pittori, ceramisti, scultori che non godono più né del sovvenzionamento statale, né tantomeno del laboratorio dove poter «creare», a causa dello spropositato aumento dei prezzi degli affitti. Il mercato occidentale dell'arte sembra viceversa ancora difficilmente accessibile all'avanguardia dell'arte tedesca.

C'è comunque un elemento distintivo degli intellettuali dell'ex Rdt rispetto agli altri paesi dell'Est. Infatti qui la rivolta anticomunista era stata sostenuta da personalità del mondo della cultura, uomini di una certa «statura morale» che godevano di un notevole prestigio personale e seguito politico (si pensi all'esempio di Havel in Cecoslovacchia) o era stata comunque promossa da gruppi di cosiddetti «dissidenti», simboli popolari in cui potevano convergere le simpatie e il consenso dei vari ceti sociali. Nella Rdt invece, nel corso della rivolta, non è mai emersa una figura di spicco, ma solo gruppi - come il Forum - o associazioni religiose, in cui era difficile individuare il singolo esponente di rilievo. Questo è forse dovuto alla specifica storia della Rdt: molti intellettuali si erano già da tempo rifugiati in Occidente, mentre altri temevano di esporsi in prima persona, poiché i controlli della Stasi - la polizia segreta, dedita alla «sicurezza dello Stato» - e dei suoi delatori e informatori erano talmente capillari e continui, al punto da rendere quasi impossibile l'espressione in pubblico delle proprie opinioni, senza una repentina ripercussione penale. Proprio questo aspetto di parziale «omogeneità» fra i diversi intellettuali, ha indotto anche il governo di Bonn all'opposta tendenza di abbattere completamente le precedenti strutture scientifiche ed accademiche della Repubblica democratica.

Di questo si è parlato quest'estate anche a Francoforte sul Meno. Sono ormai molti i grattacieli che ritagliano l'orizzonte francofortese; costruiti secondo le particolari esigenze compositive dell'architettura post-moderna, sono perlopiù rivestiti da un cristallo che riproduce senza sosta la luce e le immagini di altri grattacieli. Sotto la cappa di queste «nuove torri francofortesi», in un affollata conferenza dall'emble-

matico titolo: «Risorti dalle rovine. Gli scienziati nella Germania unificata», è stata ampiamente discussa la condizione degli scienziati tedeschi dal dopoguerra ad oggi, soprattutto in relazione al cambiamento o alla riforma che l'università della Rdt dovrà affrontare a seguito dell'unificazione nazionale, dal momento che la struttura accademica dovrà essere omogenea su tutto il territorio federale, compresi quindi gli ex territori della Rdt. La riunione era stata organizzata dalla gloriosa fondazione «Fichtelberg» e dall'Ufficio cultura della città (non va dimenticato che un suo settore specifico, dedicato soprattutto ai problemi dei conflitti etnici e delle relazioni multiculturali, è da alcuni anni guidato dall'ex leader studentesco Cohn-Bendit); nell'accesa discussione che ne è seguita, sono intervenuti storici, ricercatori dell'«Accademia delle Scienze», un ex ministro del periodo di transizione di De Méziera, politici e giornalisti berlinesi ed alcuni rappresentanti degli studenti di Lipsia. Gli interrogativi sono stati molti, uno in particolare: è forse quella attuale una nuova forma di «imperialismo culturale», come necessario sostegno e come sigillo scientifico dell'impero del marco, secondo standard occidentali? Ma qui sono intervenuti obiezioni anche di carattere tecnico-giuridico: sono corretti, legali e proceduralmente «giustificati» gli interventi di carattere «censuratorio» e liquidatorio che i commissari di Bonn stanno attuando nell'ex Rdt? Da tali domande sono emerse due diverse strategie: l'una prevede e auspica un livellamento accademico fra la Germania occidentale e orientale, con la possibilità di partecipare indiscriminatamente a concorsi nazionali, privi di preclusioni; l'altra sostiene invece la necessità di un atteggiamento difensivo entro la università e gli istituti, in modo tale che sia il corpo docente interno a dover decidere sui da farsi e a scegliere il proprio percorso didattico e scientifico. Ma quest'ultima prospettiva, soprattutto alla luce dei recenti avvenimenti politici, sembra essere decisamente perdente. In molti è comunque visibile una sorta di «cattiva coscienza», cioè la consapevolezza di non aver saputo/potuto giocare alcun ruolo attivo nel processo di democratizzazione del paese e di doverne per questo pagare in qualche misura il fio, senza poter avanzare controproposte sul proprio destino di «vinti». La rassegnazione socio-politica accompagna dunque il disincanto economico dell'ex intellettuale del socialismo reale.

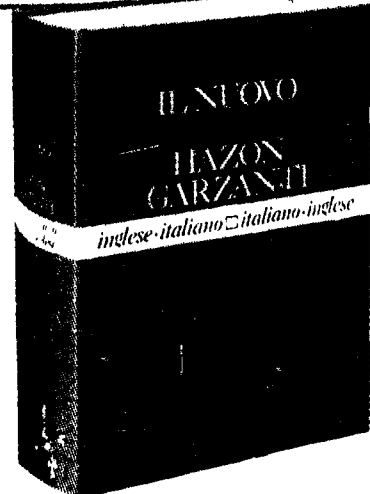
## IL GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA

per

- la ricchezza del lessico (oltre 270.000 voci e accezioni)
- le definizioni precise ed efficaci
- i neologismi e i prestiti dalle lingue straniere con la segnalazione degli equivalenti italiani e dei limiti d'uso
- la registrazione della lingua letteraria
- l'ampio fraseologia (6.000 citazioni da 200 autori antichi e moderni)
- l'analisi approfondita dei termini concettuali (le migliaia di vocaboli come: spazio, tempo, simbolo, sistema...)
- le etimologie rigorose e, quando necessario, ragionate
- le indicazioni per l'uso di ogni parola e dei suoi sinonimi, per le concordanze, per i costrutti sintattici
- la trattazione ordinata delle voci grammaticali



PERCHÉ I GRANDI DIZIONARI GARZANTI



## IL NUOVO DIZIONARIO HAZON GARZANTI

per

- la vastità del lemmario (340.000 voci e accezioni)
- l'attenzione alle forme lessicali della lingua inglese viva
- l'ampio spazio all'inglese degli Stati Uniti, allo slang, alle voci gergali
- l'abbondanza dei termini specialistici (58.400) delle scienze, della tecnica, dell'economia, del commercio, del diritto
- la ricca fraseologia (2.000 citazioni da 100 autori inglesi e americani)
- la precisa trattazione dei "phrasal verbs"
- le nozioni di "civiliation" sull'origine, il significato e l'uso delle locuzioni anglosassoni
- le indicazioni di fonetica e di sillabazione
- la segnalazione di irregolarità verbali e "uncountables"
- la trattazione esauriente delle voci grammaticali

SI ANNUNCIA L'USCITA IMMINENTE DEL DIZIONARIO GARZANTI DEI SINONIMI E DEI CONTRARI



Poco pubblico e Gavazzeni si infuria: mai più a Parma

PARMA. «A Parma bisogna venire solo per mangiare bene, parmigiano e prosciutto: e io non vi dirigerò più». Con queste parole di fuoco il maestro Gianandrea Gavazzeni ha rea-

gito contro il pubblico che, sabato sera, a Parma, ha disertato il concerto da lui diretto, e che prevedeva brani di Verdi e della *Fedra* di Ildibrando Pizzetti. Gavazzeni ha eseguito il programma davanti ad un'esiguo pubblico e ha poi dichiarato di ritenere «vergognoso per Parma questo assenteismo, visto che il concerto aveva per scopo soprattutto ricordare un grande artista parmigiano».

# SPETTACOLI

**La morte di Miles Davis.** Egoista, vanitoso, spesso eccessivo il grande trombettista nero è stato un maestro e un poeta del Novecento. Aperto alle novità, uno stile in continua evoluzione, una star. E i puristi non glielo hanno perdonato

## L'uomo che uccise il jazz

«Miles aveva un principio: mai suonare l'indomani la musica che aveva interpretato il giorno prima». Così il critico Leonard Feather sul musicista scomparso, che è stato ricordato anche da Max Roach, Clark Terry e dagli organizzatori di Umbria Jazz. Davis è stato un «poeta maggiore» del nostro tempo, una star dal carattere difficile, un musicista con il genio sublimare della sintesi, più che dell'invenzione.

FILIPPO BIANCHI

«I cosiddetti poeti maggiori hanno per lo più dato un loro proprio dono, ma il termine specifico di "maggiore" è più tosto un dono offerto loro dal Tempo. Dico che essi sono nati proprio al battere della loro ora, e che è stato loro concesso l'ammucchiare insieme e armonizzare i risultati delle fatiche di molti uomini. Questa, facoltà stessa di amalgamazione è parte del loro genio ed è, in certo senso, una sorta di modestia, di altruismo. Essi non sono stati avidi di possesso». Queste riflessioni di Ezra Pound non furono scritte per Miles Davis, ma gli si adattano alla perfezione. Nonostante il uogo comune critico raccolto il contrario, in realtà Davis fu uomo di sintesi, piuttosto che di intuizioni, di pura invenzione.

La sua presenza attraverso la storia del jazz dell'ultimo mezzo secolo senza determinare le grandi svolte del linguaggio, bensì legittimandole e rendendole più compiute, intelleggibili, sistematizzate. La nascita del *bebop* deve assai di più a Charlie Parker, quella del *cool* a Gil Evans, quella del *jazz-rock* a John McLaughlin. A tutti questi fermenti intellettuali, però, Miles dette ordine, ponendo le pietre miliari che chiariscono l'itinerario (*Milestones*, come titolava un suo disco del 1947). Aggiunse, appunto, il suo proprio dono: la parsimonia di note e la capacità di dar significato a ogni singola nota, e a ogni silenzio; la chiarezza del disegno culturale; l'abilità di far vivere nel linguaggio contemporaneo la poesia arcaica e drammatica del blues; la maestria dell'*understatement*; la pazienza di scegliere e allevare talenti acerbi. E quanti ne sono sfilati nei suoi gruppi: da Keith Jarrett a

Sonny Rollins, da John Coltrane a Herbie Hancock, da Jack De Johnette a Cannonball Adderley, Chick Corea, Philly Joe Jones, J.J. Johnson, Wayne Shorter, Horace Silver, Bill Evans, Red Garland, Dave Holland, Max Roach, Dave Liebman (e certamente dall'elenco restano esclusi parecchi capiscuola). Questo, sul piano artistico, è stato Miles Davis: un maestro e un poeta, rispetto alla storia della musica del Novecento, non a quell'orticello che la gente chiama normalmente jazz.

Sul piano personale, peccato, i limiti e i pregi di quell'orticello lo segnarono profondamente. Nessun altro musicista è mai stato amato e odiato con altrettanta determinazione. Con lui non c'è stata mai indulgenza, forse perché da lui ci si aspettava sempre di più, o comunque qualcosa d'altro da ciò che in quel momento poteva dare. Gli illustri critici Brian Casse e Stan Britt hanno scritto in un'enciclopedia del jazz che «la produzione davisiana successiva a *In a silent way* (1969) non è degra di interesse per l'appassionato di jazz. Vero? Può darsi. Il punto è che era assai degna di interesse per il resto del mondo... Ecco, il problema di Miles Davis è stato quello di aver lanciato un ponte fra il ghetto della cultura nero-americana e l'universo circostante, di aver reso accessibile a tutti, senza snaturarne la sostanza, ciò che era fino ad allora ostico, esoterico, elitario.

Di questa posizione, che lo ha catapultato nello *star system*, unico fra i jazzisti del dopoguerra, Davis ha tratto tutti i vantaggi possibili. E per di più li ha ostentati senza alcun pudore: macchine fuo-

rie, abiti firmati, guardie del corpo, ninfoli tecnologici, show multicolori. Gli «amanti traditi» del jazz non gli hanno perdonato il successo, il mutamento d'immagine, più che quello di linguaggio. Ma nonostante il rapporto conflittuale con l'establishment jazzistico, Davis restava ancorato disperatamente a quel retaggio, qualsiasi cosa facesse. La sua autobiografia, pubblicata un paio d'anni fa, ritrae un personaggio malato di «machismo», erede di quella concezione «sportiva» dell'esistenza per cui la vita è un ring, chi picchia più forte ha ragione, e le donne sono dei simpatici oggetti di consumo... E non v'è dubbio che fosse un carattere ombroso ed egocentrico, poco incline alle concessioni (spesso e volentieri, in anni remoti, «voitava le spalle al pubblico»); vanitoso,

amante degli eccessi, avido addirittura. Comunque anomalo rispetto al mondo cui apparteneva, perfino nell'estraneità sociale, provenendo da una specie tanto rara quanto l'«alta borghesia nera».

Ma, come spesso avviene, la distanza fra musica e vita era parte integrante del suo immenso fascino. Che non è, come per molti grandi del jazz, quello del «detentore di stile», che si identifica con una precisa scuola, ma è piuttosto quello del «navigatore» alla perenne ricerca di nuovi continenti culturali. Il «nero borghese» sapeva in realtà interpretare il blues come e meglio del più derelitto degli emarginati. Perché la sua era un'arte tutta interiore, tanto discreta quanto era chiassoso il suo abbigliamento, un'espressione «in sordina», e non a caso pro-

prio l'uso di questo strumento segna un tratto distintivo profondo del suo stile. Ma la sua tromba non sapeva solo «tubiare», come in *Sketches of Spain*: poteva anche lanciare le urla disperate di *Bitches brew*, testimonianze improvvise di un'urgenza espressiva certa, quasi tangibile.

Qualcuno ora dirà che con Miles Davis è definitivamente morto il jazz, ma difficilmente un'affermazione potrebbe essere più approssimativa. Il jazz, semmai, lo uccise proprio lui, una ventina d'anni fa, sciogliendone i contenuti nel cosmo immenso delle musiche possibili, delle musiche del futuro, dove vivranno di nuovo in altre forme, in una musica che combina e sintetizza tanti elementi diversi, come quella che Davis ha suonato e sognato per tutta la vita. Come il jazz, appunto.



Miles Davis in due immagini di un concerto romano. È stato la star più amata e odiata del jazz



## Da «Birth of cool» ad «Amandla» Ecco i suoi gioielli

Difficile racchiudere in poche righe la discografia davisiana, ricchissima di titoli, molti dei quali sono ormai divenuti dei classici. Come *Birth of the Cool*, la raccolta che testimonia della collaborazione fra Davis e i più grandi nomi del jazz bianco, da Gerry Mulligan a Gil Evans, a Joliet Lewis. L'annata è il '49-50. Al periodo cool appartengono anche i due volumi incisi fra il '52 e il '54 per la Blue Note, intitolati semplicemente *Miles Davis*. Nel '55 il trombettista forma un quintetto con John Coltrane: *Round Midnight*, uscito per la Columbia nel '56, è fra le cose più belle che i due abbiano fatto insieme, con il capoluogo *Kind of blue*, uscito tre anni più tardi. Ma sono ottimi anche i quattro album che la Prestige fece loro registrare in due lunghe sedute, nel maggio e nell'ottobre del '56 (sono stati ripubblicati come *The complete: Prestige recordings*). Tre titoli ricordano l'incontro fra Davis e Gil Evans: *Miles Ahead*, dove il trombettista suonava come unico solista «spalleggiato» da una big band di 19 elementi messa insieme da Evans; *Porgy*

and *Bess* e il bellissimo *Sketches of Spain*, una serie di «bozzetti» musicali ispirati al flamenco. Splendide sono anche le musiche che Davis compose per la colonna sonora del film di Louis Malle *Ascenseur pour l'échafaud* (ascensore per il patibolo), album di recente ripubblicato, comprese le parti inedite. Tra i «divi» del grande trombettista, molto bello è *My funny Valentine* (1964). Con Wayne Shorter, ha inciso *Esp* (1965), *Miles Smiles* (1966), *Nefertiti* (1967). È il preludio all'esplosione della svolta elettrica, del rock-jazz, dei gruppi con Chick Corea, Dave Holland, Jack De Johnette, Joe Zawinul: *Filles de Kilimanjaro*. In *a silent way* e soprattutto lo splendido *Bitches Brew*, uno dei più grandi successi commerciali di Davis, praticamente la consacrazione a star. Ancora degli anni '70 un titolo da segnalare è *Get up with it*. Poi l'incidente, la sosta forzata. Gli anni Ottanta si aprono con l'ottimo *The Man with the Horn* (1981), e proseguono con *Decoy*, la colonna sonora *Siesta*, *Tutu* e l'ultimo *Amandla*.

Non è scomparso l'ultimo eroe di un genere, ma il primo che osò perlustrare e occupare regioni inesplorate

## Fu un fuorilegge, sfidò tutti i pregiudizi del villaggio

GIORDANO MONTECCHI

Quando un uomo, un artista, muore e gli si dedicano epitaffi nei quali aleggia non solo la morte e sua, ma anche quella dell'arte stessa alla quale egli si è dedicato, che è stata la ragione della sua vita e della sua fama, allora tutto diventa tremendamente complicato e rischioso. Perché è quasi impossibile non inciampare nell'idea che «è morto l'ultimo grande», «l'ultimo genio» di questa o di quell'altra arte. Ma con Miles Davis non è morto nessun genio del jazz. È invece scomparso un musicista la cui grandezza è stata proprio quella di riuscire a non essere un epigono, divenendo, anziché l'«ultimo eroe», «il primo» a perlustrare e occupare regioni inesplorate, un fuorilegge rincorso da seriffi minacciosi,

ma incapaci di tenere il suo passo. Forse, addirittura, Miles Davis sembrava invincibile, con quel suo progressivo aderire allo stile del *divismo* più sintonizzato e seducente, uno stile più potente con cui si era sottratto al destino malefico di altri suoi fratelli neri e geni come lui, i Charlie Parker o i Bud Powell.

Era questa sua corazzatura lucida e vincente che molti non gli hanno perdonato. Quel jazz autentico, segnato dai drammi di una emarginazione crudele, jazz povero, sofferente, simbolo della purezza, dell'arte incontaminata dal vizio della commercialità, non poteva accettare, moralmente prima di tutto, questo suo trionfo,

questa sua possibilità di dettare legge a chiunque. Anche se in realtà questo stesso jazz è figlio di un sistema di mercato che ha fatto della sua immagine autolezionistica, di maledese esistenziale, la principale attrattiva di un prodotto destinato ad un pubblico dai gusti raffinati, prodotto costoso, raro, da veri conoscitori, disposti a folle pur di seguire il festival, la *jam session* dove respirare questa mistura irripetibile di genio, droga, alcool, angoscia, miseria, morte.

Quella stessa mistura che ci restituisce, qualche anno fa, un film anche troppo fortunato come *Round Midnight* di Tavernier, dove la paura di soccombere, l'aggrapparsi alla vita, è ciò che dà al protagonista la forza di strappare ancora una volta al suo sax le note più

lancinanti, le improvvisazioni più stupefacenti per conquistare il suo pubblico, quella muraglia crudele di volti immersi nel fumo di decine di sigarette e che con tanto più gusto sorseggiano i loro *long drinks* quanto più sudore gronda dalla fronte del loro «mito». Davis ha tolto a questa schiera di appassionati, protagonisti di un gioco di sopraffazione, la possibilità di godersi quello spettacolo dai nodi così esclusivi: più piccolo il locale, più tarda l'ora, maggiore il fascino, il feeling, la fisicità del suono, l'umore di tabacco, alcool e condensa che esce dal tubo di ottone. Vent'anni fa è arrivato questo negro dell'Illinois, così educato e colto, così affine per sensibilità alla sensibilità bianca per il *cool*, per un jazz signorilmente disaccato. E a un certo punto ha sfondato i muri

dei cub, ha rovesciato i tavoli prenotati sottraendosi ai suoi raffinati saprotti e dando la sua musica in pasto a mercati più ampi, sostituendo un patrio pragmatismo imprenditoriale al pittorresco marcire in qualche topaia newyorchese.

Naturalmente sono termini estremizzati. E anche datati. Dietro a Davis si sono mossi una quantità di musicisti, una volta addirittura li chiamavano «davisiani», ed è anche grazie a loro, se l'epoca del club e del jazzista che strascica i piedi è tramontata. Così come è ormai stanlia l'irritazione che Davis suscitava nei «puristi» al suo solo apparire. Ma la dimostrazione più lampante della forza e, di più, della grandezza artistica di questo trombettista è il suo essere stato capace di fare da parafumino, di sostenere le

accuse, tirando dritto. E la sua risposta non è consistita solo nei suoi dischi e nei suoi atteggiamenti. La sua risposta sono gli ultimi vent'anni di musica. Venti anni che con lui hanno un debito enorme, ancora non valutabile.

Ma ancora al di là di questo, più in profondità, siamo tutti debitori di una visione della musica e del suo destino che centra dritto il problema cruciale con cui essa ha a che fare da quando si è trovata di fronte lo strapotere delle comunicazioni di massa.

Davis è stato uno dei primi a trasgredire, a uscire dai binari. Binari già molto delineati per un genere musicale come il jazz, molto giovane ma già anch'esso ben presto «accarchiato» dalla musica di più largo consumo e postosi subito sulla

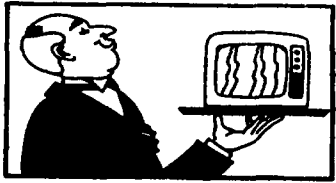
difensiva, coniano sentenze come quella, celebre, secondo cui «il rock è jazz ignorante». Sentenze che, come si legge in questi giorni, sono tuttora moneta corrente fra generi musicali che rivendicano supremazie culturali e storiche, facendo quadrato sulle loro piazzole difensive. Tra il jazz e la galassia «popolare» la contesa è stata sempre acerrima, nasuendo in un microcosmo contrapposizioni e chiusure accademiche estendibili all'intero universo musicale. Davis è piombato appunto nel bel mezzo di questa materia e passa alla storia per averla fatta esplodere con sfrontatezza sovrana. Certo, vi sarebbe passato anche per le sue incisioni degli anni Quaranta e Cinquanta, ma, fosse stato solo per esse, non sarebbe stato né il primo né l'unico.

VI PRESENTIAMO UN COMPONENTE DELLA FAMIGLIA SIMPSON

5 MAGGIE, LA PARGOLA.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



I protagonisti dello show-business / 3 Parla l'inventore di Miss Italia e del Cantagiò, il primo dei grandi «patron» del Festival della canzone

Partigiano, dirigente del sindacato mancato onorevole, riuole Sanremo «Mi assumano a stipendio fisso e i bustarellari staranno alla larga»

Ezio Radaelli, nome di battaglia Pippo

Ezio Radaelli, 67 anni, una vita piena come poche altre. Partigiano con il profetico nome di battaglia di Pippo; dirigente della Camera del lavoro di Milano; poi la svolta: il concorso di Miss Italia, il Cantagiò, Sanremo, le frequentazioni con politici, cantanti, attori, il lancio di Modugno e quello della Mangano. Voglia di fermarsi? Neanche per sogno. Riuole Sanremo e contro le bustarelle ha una ricetta...



Ezio Radaelli nel 1965: era già un big dello spettacolo

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Ha inventato Miss Italia e il Cantagiò; è stato uno dei grandi «patron» di Sanremo, il primo. Ezio Radaelli a 67 anni si rilancia: scrive un libro di memorie e vuole tornare a Sanremo. A stipendio fisso.

Da quando è alla ribalta?

Ho incominciato presto ad apparire sui giornali: mio padre ha tenuto tutti i ritagli che parlavano di me. Eravamo nel '45, avevo 21 anni ed ero vice segretario generale della Camera del Lavoro di Milano, nella commissione per l'avviamento al lavoro dei partigiani e reduci, con Vittorio Craxi, il padre di Bettino.

Come c'era arrivato?

Alla fine del '43, per non fare il militare, ero andato partigiano. Prima con Mattei e Celesia, nell'Oltrepò pavese, poi mi ero spostato nel Biellese, con Morandini. Ero nella XII Brigata Garibaldi «Nedo». Il mio nome di battaglia (lo sapevo Baudouin) era «Pippo», come l'aereo che veniva a mitragliare. Non sono un eroe, ma la gioventù mi rendeva spavaldo e incosciente: una volta vestito da capitano tedesco mi presentai alla sede dell'Opì e mi feci consegnare Mangiarotti, l'ex campione di scherma.

È il lavoro da sindacalista?

A Milano ero a terra e la situazione era spaventosa. I disoccupati incendiavano le carrozze dei tram, spaccavano le vetture, c'erano i binari

divelti: non c'era più lavoro, perché durante la guerra era stato dato alle donne. Un mio parente mi disse che alla Camera del Lavoro cercavano giovani. Le cose, sarà per la mia parantina, andarono bene e Di Vittorio mi mandò a chiamare: da domani fai il vice-segretario, mi disse. Due mesi dopo Vittorio Craxi era prefetto a Como e io cercavo un altro lavoro. Se avessi continuato forse ora sarei deputato, ma papà ripeteva sempre: «Proprio in politica ti dovevi mettere? Entra in banca come me...»

Come arrivò a «Miss Italia»?

Avevo risposto a un annuncio della Cgm, di Giuseppe Visconti di Modrone. Lui aveva tre figli: Luciano, Visconti, Luigi (che ha sposato Laura Danti) e Edouardo, il padre del regista Prandino Visconti. Per 40mila lire al mese mi occupavo di pubblicità, insieme ad Arturo Tofanelli: bisognava cambiare nome ai prodotti, non era più tempo per il «Tabacco d'Avana», il «Giacinto innamorato» o il dentifricio «Cedrol». Così all'inizio del '46 varammo il concorso «Cinquemila lire per un sorriso». Il fotografo con cui lavoravo sempre era Fedele Toscani, il papà di Oliviero, quello delle campagne Benetton. È stato lui, poi, a fotografare tutte le mie manifestazioni: anche la Bosé a letto, tutta coperta ma con la sigaretta, che fece tanto scandalo: fu

alora che mi venne in mente di fare un concorso che si chiamasse Miss Italia. E inventai anche il primo sponsor della storia, con la Cgm.

Quale fu la ricetta di quel successo?

Il primo anno in giuria c'erano Orio Vergani e pittori come Carrà e Puni; fu l'anno di Silvana Pampanini e Rossana Martini. Ma ci voleva qualcosa di più. Io ero amico di Carlo Ponti, che era entrato nel cinema nella società del commendator Mambretti, un lattondista, perché era figlio dell'amministratore dei suoi terreni. Proposi a lui e a De

Laurentis di entrare in giuria: voi prendete la vincitrice come attrice e il concorso si lancia. Fu l'anno della Bosé, la «stusa», pasticcera milanese. Al secondo posto c'era la Canale, poi la Lolli, la Mangano e la Rossi Drago fuori concorso, perché una lettera anonima aveva rivelato che era sposata. Facevo l'ufficio stampa delle ragazze, e bocciai il provino della Bosé: fui io a proporre la Mangano per «Riso amaro», insieme a Raf Vallone, che faceva il giornalista all'«Unità». Avevo sentito Sergio Amidei dire che quella ragazza aveva la grinta giusta, e lui non sba-

gliava. E' a casa di Amidei che incontravo anche Togliatti. Una volta mi disse: perché non fai l'ufficio stampa del partito? Ma io non volevo fare politica.

Ma «Miss Italia» rimase del Visconti di Modrone?

Lo comprai l'anno dopo, per dieci milioni pagati in quattro rate, e mi tolsi lo sfizio di far partecipare la Loren. Puntai me lo aveva chiesto come un favore. Sofia si presentò a Cervia come Villani, che era il cognome della madre, per la «bella dell'Adriatico» ma non vinse. Mi venne in mente che quella ragazza però si chiamava anche Scicolone! E l'anno dopo si ripresentò. Per lei inventammo il premio Miss Eleganza. Che poi, tra parentesi, non le era neanche adatto: chiamammo in fretta e furia una «sarta da Milano per rivestirla». Nel '53 ho mollato tutto: c'erano troppi concorsi in giro... Ho venduto Miss Italia a Enzo Mingliani, che ce l'ha ancora.

Quando è arrivata la tv?

Nel '58. Organizzavo il «Rallye del Cinema», da Roma a Sanremo. Quell'anno la Rai lanciò il Festival della canzone e il Comune lo propose a me. Io dissi subito sì, anche se non sapevo neppure se i dischi erano rotondi o quadrati. Ebbi fortuna: inserii Modugno con «Volare» e costrinsi gli stranieri a cantare in italiano. Sono andato avanti tre anni, poi mi sono stufato di questo spettacolo davanti a poche centinaia di persone che pagavano 250mila lire a sera: inventai il primo giro d'Italia dei cantanti. È stato un giornalista dell'«Unità», Leoncarlo Settini, a chiamarmi in un articolo «Cantagiò». E mi sono appropriato del nome.

C'è stato un periodo in cui la strettina anche un accordo con Ravera...

In quegli anni si parlava mol-

to della lotta Radaelli Ravera. Era come Bartali e Coppi. Un giorno mi chiamò Carlo Pistilli, capo della segreteria di Flaminio Piccoli, che era segretario della Dc. Andai, e oltre a Piccoli c'era anche Arnaldo Forlani. Questa guerra nuoce a tutti», mi dissero, «perché non trovate un accordo?». Si può anche fare, dissi, ma io devo essere amministratore unico con la maggioranza, e Ravera direttore tecnico: io però non ci starà mai. Ravera invece era nell'altra stanza che aspettava. Mi abbracciò e disse: «Va bene».

È il suo sponsor politico chi è?

Non ne ho. C'è gente che mi stima in tutti i partiti. Androli è uno che mi stima. Caraglia anche mi stima, non lo conosco. C'è molta gente che riconosce che sul lavoro non mi si può dire niente: persino Salvetti, l'imministratore del Cantagiò, parla bene di me.

Nel '68 lei venne accusato di truffa e falso per aver fatto ottenere delle ricchezze di comodo all'Ente Fing. Cos'era successo?

Organizzavo la propaganda dell'Eni. Fugliati mi disse: quelle fatture erano vere, erano mie. Invidia di collaboratori.

Ma nel '78 ebbe un guaio più grave con la giustizia: 45 giorni a Reggia Coelli per commercio di falsi De Chirico...

Questa è stata una storia davvero grave. Nel '70-71 Alvaro Marchini (con lui ero stato anche consigliere della Roma, avevo cercato di eliminare i «portoghesi»), mi affidò la gestione della sua galleria d'arte, la Nuova Fesà, a Roma. Ne avevo fatto una specie di direttore. Compravo i quadri direttamente dai pittori, senza passare dai mer-

canti. E devo essere entrato nel mirino di qualcuno. Venni accusato da una lettera anonima, mi incolparono di falsificazione, di uso dei sigilli dei nota. La Guardia di Finanza venne a sequestrare persino i quadri a casa mia. Quei quadri adesso sono risultati veri. Ma ho dovuto aspettare sette anni per sentirmi dire «il fatto non sussiste». Le banche però mi hanno portato via tutto. Ho dovuto rialzarmi da solo. Ed eccomi di nuovo Radaelli.

Parliamo del suo lavoro di questi anni, organizzatore per la Rai.

Ho collaborato per «Canzonissima», «Ieri, Oggi, Domani», «Jo Jane, tu Tarzan», hanno fatto anche «Domani sposi» con Moggi da una mia idea: io sceglievo gli ospiti, li convocavo. Un lavoro interessante.

Ma la Rai le dà un budget per chiamare gli ospiti? Cerca lei gli sponsor?

Gli sponsor li trova la Sipra, e gli appalti li danno solo ai raccomandati di ferro. Non a me. Gli appalti sono troppo pericolosi: io valgo quel che valgo, se mi volete pagare me.

È vero che si è candidato per Sanremo '92?

Sì. Ho scritto una lettera a Pasquelli e al sindaco di Sanremo, Onorato Lanza. Mi sono offerto anche per un accordo con altri organizzatori. Ho un mio programma: si chiama «Festival della canzone italiana». E facciamo così, con le canzoni italiane e facendo decidere come deve essere il programma, i cantanti, gli autori, i discografici, senza imporre regolamenti che suscitano solo proteste. E se volete che si eviti di parlare di miliardi e bustarelle, ho un'altra proposta: io accetto di avere uno stipendio fisso.

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rai 5, Raiuno, Scegli il tuo film, Tmc, Odeon, Tele+, and Radio channels.



### Italia 1 Eva Robin's slitta al 7 ottobre

ROMA. Eva Robin's non andrà in onda, come era stato annunciato, oggi pomeriggio alle 19. Il suo debutto a *Prima donna*, talk show firmato da Gianni Boncompagni per Italia 1, è stato spostato di una settimana. Il programma andrà in onda da lunedì 7 ottobre - ha detto Boncompagni - perché nelle ultime prove abbiamo verificato che non siamo ancora del tutto pronti. Ci è mancato il tempo materiale per provare alcune parti del programma ed è rischioso mandare Eva allo sbaraglio, vista la sua assoluta mancanza di esperienza televisiva. Insomma, non sono ancora pronti costumi e scenografie? Oppure sopra la trasmissione condotta dalla famosa transessuale sta sospesa una censura spada di Damocle? La Robin's, nonostante quanto dica Boncompagni, ha già l'invito in televisione: è apparsa in *Lupo solitario* e curava una rubrica di critica letteraria in *Mattino*, il trasgressivo e comico programma di Antonio Ricci per la Fininvest che venne soppeso dietro pressante richiesta di Comunione e Liberazione, paladina della «oralità» in tv.

Ma Gianni Boncompagni ha negato che a motivare lo slittamento del programma siano state ragioni non tecniche. «Non vorremmo che si pensasse - ha detto ancora il regista e autore, che ha firmato *Prima donna* insieme alla fedele collaboratrice Irene Ghengo - al solito sistema per fare ancora più parlare del programma. Non vorrei neanche che si pensasse ad una censura. Il problema è soltanto tecnico. Abbiamo anche pensato che mercoledì su Italia 1 andrà in onda la partita Rosenberg-Sampdoria, per cui il programma sarebbe saltato; per la prima settimana sarebbe stato meglio non avere interruzioni. Certo, era un calcolo che avremmo potuto far prima...»

Forse qualche problema dovuto alla pre-occupazione di affidare un orario così tipicamente «notturno» (Jalisco 19 alle 20) ad un personaggio molto discusso e chiacchierato, metà donna e metà uomo (al quale è stata recentemente attribuita una storia con Vittorio Sgarbi) c'è stato. *Prima donna*, tra l'altro farà parte di un «pacchetto» di trasmissioni legate, in qualche modo, a temi sessuali. Ma l'autore assicura: «Il 7 ottobre, dopo la prima puntata, si dirà: tanto rumore per niente...»

### Samarcaonda Pippo Baudo «C'ero, non me ne pento»

DALL'INVIATO

RIVA DEL GARDA. Reduce dalla serotona autopromozionale della *Vela d'oro*, Pippo Baudo non si fa pregare per chiacchierare con i giornalisti. Ribadisce quel che ha già dichiarato recentemente, e cioè che la tv è in una «fase di stanca», con le solite vecchie facce, compresa la sua. «Niente di nuovo sotto il sole. D'altra parte è sempre così: prima che ci fosse Totò, c'era uno che somigliava tutto a Totò...»

Qualcosa di nuovo, perlomeno di inedito, veramente c'è stato in questi giorni ed è la straordinaria serata antimafia. Pippo non si allinea con la campagna censoria e dichiara che la trasmissione non, non è pentito di aver partecipato, seppure da lontano, al programma di Santoro e Costanzo. Semmai gli dispiace di non aver potuto continuare a spiegare quel che pensa perché «era caduta la linea». Ribadisce perciò la sua tesi sulla utilità delle leggi speciali (come si è fatto contro il terrorismo) nella lotta contro la piovra, che ha provocato «dieci volte più morti».

Il capostruttura di Raiuno Mario Maffucci, però, polemicamente sottolinea che, secondo lui, negli Usa la Rai si sarebbe fatta pagare per il traino operato nei confronti di una rete commerciale. E polemizza contro la cosiddetta «pax televisiva», che poi «non è mai esistita, è stata sempre una barzelletta, una non-pax». Si passa così a parlare della concorrenza vera, quella domenicale, che sta per vedere schierata la squadra di Raiuno contro l'ex caposquadra Gianni Boncompagni. *Domenica* in sarà, come anticipa Pippo scontentando un po' gli uffici stampa, un programma con una storia dentro. Mentre il conduttore riproporrà caparbiamente per cinque ore libri e film, spettacoli teatrali e cantanti di passo, un concorrente viaggerà verso lo studio televisivo superando infinite prove sotto gli occhi delle telecamere o tra i collegamenti radio. Il suo percorso sarà seguito dal pubblico su un tabellone simile a quello delle querele, con una licenza vagante. Le peripezie del concorrente costituiranno perciò una sorta di filo narrativo del programma. Questa l'idea, e spezzato che con Cutugno siano insorti tanti fraintendimenti. Quanto al concorrente Brande Ciocani, Pippo naturalmente è dispiaciuto, ma dice, «sarebbe che Brande Giordani fosse un dirigente della Rai e non di Totò Cutugno...»

### A Europacinema il celebre regista tedesco ha presentato «Fino alla fine del mondo» il suo kolossal girato in quattro continenti «Non dobbiamo fare la guerra con Hollywood»



Wim Wenders ha parlato a Viareggio di «Fino alla fine del mondo», il suo kolossal da 23 miliardi

# Wenders senza confini

«Il cinema è arte, ricerca, sperimentazione. Ma è anche industria. E questo talvolta fa la differenza». Wim Wenders, premiato a Europacinema, fa il «tutto esaurito» in un incontro in cui racconta le sue delusioni americane, il piacere di tornare in Europa, l'amore per il rock e il suo nuovo film *Fino alla fine del mondo*. «Basta con le frontiere, dobbiamo cominciare a considerare il nostro cinema mondiale».

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE ANSELMI

VIAREGGIO. «Il cinema è una buona scusa per viaggiare», dice Wim Wenders alle 11 di mattina, dopo essersi fatto portare al tavolo un caffè triplo per svegliarsi meglio. È lui il ventiduenne di Europacinema '91, anche se per non urtare il direttore della Mostra di Venezia Biraghi non ha portato qui a Viareggio il suo nuovo film *Fino alla fine del mondo*. Un kolossal da 23 miliardi di dollari che si annuncia come l'evento cinematografico dell'anno (da noi uscirà a Natale distribuito dalla Penta) nonostante il debuttante debuttante tedesco.

L'altra sera, dopo aver ricevuto il premio tributogli dal festival di Felice Laudadio, il quarantacinquenne regista di Düsseldorf ha fatto bisboccia in discoteca fino alle ore piccole insieme alla fidanzata Solveig Dommartin. E ieri s'è sottoposto, con l'aiuto di quel

caffè abbondante, a un'intervista collettiva pilotata da Alvise Saponi. Sala colma di gente, cinefili, festivalieri e semplici curiosi, un'atmosfera reverente e attenta rotta, di tanto in tanto, dal frignare di un bambino portato dalla mamma ad ascoltare il regista di cui tutti parlano (anche quelli che magari non hanno mai visto un suo film).

Perché il fascino di Wenders sta proprio qui: nel riuscire ad essere normale, a parlarci di mano, per niente irraggiungibile nel comportamento in pubblico, e insieme inafferrabile, misterioso, come se dietro quei celebri occhiali (non più rossi) si celasse una complessità culturale capace di conciliare Hegel e lo Zen, l'immagine elettronica e i quadri di Turner, il cinema di Ozu e quello di Nicholas Ray, il rock del Talking Heads e i viaggi an-

tropologici di Bruce Chatwin. Piace alle donne e agli uomini, Wim Wenders, e se si contraddice un po', inseguendo il filo di un discorso talvolta faticoso, tanto meglio: sarà un'ennesima prova della sua genialità multimediale, del suo essere terribilmente *cult*. È fascino, ad esempio, il modo in cui presenta *Fino alla fine del mondo*. «Ho cominciato a pensarci quattordici anni fa, durante il mio primo viaggio in Australia», spiega calibrando le parole. «Ma non era l'Australia di Sidney e Melbourne, bensì quella selvaggia e bollente del nord, vicino ai Tropici. Una cittadina chiamata - guarda caso - Darwin, circondata da una distesa immensa di terra rossa, antica quanto il pianeta. Era come se quel paesaggio reclamasse una storia di fantascienza...»

Appunto, un'«Odissea ambientata nel 1999, in una Terra che attende l'apocalisse per mano di un satellite nucleare impazzito che non risponde più ai comandi». Ma Wenders non è John Carpenter, l'angoscia di fine millennio, da catastrofe incombente, gli serve per mettere a fuoco il suo mondo interiore. «Nella prima stesura il film si chiamava *Solveig Voyage*», rivela il regista, giocando sul nome della sua fidanzata e su quello del personaggio di

*Peer Gynt* di Ibsen. «Solveig è una moderna Penelope che si mette in viaggio alla ricerca del suo Ulisse. Ogni volta che lo trova, l'uomo scappa, come se avesse una missione da compiere». E intanto - si apprende dal volume di Europacinema sul regista curato da Giovanni Spagnoli - altri personaggi si aggiungono all'inseguimento: uno scrittore, un cacciatore di taglie australiano, uno scassinatore di nome Chico. «Preto nessuno sa più chi insegua e chi fugge», racconta il regista, che in questo film miliardario è riuscito a far muovere i suoi personaggi attraverso quattro continenti, dall'Europa all'Australia passando per America e Asia.

Verrebbe voglia di saperne di più sulla missione che l'uomo, interpretato da William Hurt) deve portare assolutamente a termine, ma Wenders nicchia, dice solo che «qualcuno va in giro a conservare immagini per chi non può vederle. Pare che *Fino alla fine del mondo* sarà un film di sperimentazione visiva, dove i limiti della percezione vengono continuamente rivisti, sbriciolati, attraverso un uso spregiudicato dell'immagine elettronica. Di fronte ad una realtà che non è solo difetto fisico ma incapacità di afferrare il senso del reale, Wenders invoca un mondo onirico nel quale ritro-

vare una ragione per vivere. E lo fa mischiando fantascienza e *road movie*, sogni infantili e raffinatezze computerizzate, scene d'amore e citazioni dai romanzi di Paul Auster.

Un film rischioso, già maltrattato dalla critica tedesca e destinato (per quel che si sa) a nuove furiose stroncature, eppure molto in linea con l'ansia di ricerca che sembra animare il regista dai tempi di *Alice nelle città*. Di lui ha detto il vecchio cineasta americano Samuel Fuller: «Uscendo da un suo film ci si ricorda quello che si è provato ma non si riesce a spiegarlo». Un'osservazione che non dovrebbe dispiacere a un autore sofisticato che, dopo aver vissuto e patito a Hollywood la fascinazione del cinema americano, ha deciso di tornare a vivere nel Vecchio Continente senza per questo restaurare abusati steccati. Il cinema non è una guerra fredda, l'America da un lato e noi dall'altro. Perché non pensare a un cinema mondiale? si domanda Wenders, promettendo per il futuro «film piccoli, quasi a pentirsi di aver speso tanti soldi per *Fino alla fine del mondo*. E cita, come positivi, i casi di Steven Soderbergh e Jim Jarmusch, due registi statunitensi capaci di conciliare la loro provenienza con le nuove frontiere della narrazione.

### Hanif Kureishi, scrittore e sceneggiatore, al suo primo film da regista, «London kills me» «Mia madre è inglese, mio padre indiano. Io narro i conflitti di classe della nostra società»

# L'impossibilità di essere normale

DALLA NOSTRA INVIATA  
ELEONORA MARTELLI

UMBERTIDE. «Sono nato a Londra. Mio padre è indiano, mia madre è inglese. Sono cresciuto nel sobborgio di Credo ho lasciato l'Università...» Hanif Kureishi si presenta così. Come il protagonista del suo *London Kills Me*, l'orrendo subitò dati di una scomoda identità etnica e facendo capire che si tratta di una frase che ha già detto migliaia di volte, un ritornello che bisogna recitare prima di arrivare alle cose importanti. Ma le cose importanti si rivelano essere, in fondo, proprio queste: le origini. Quelle che racconta con somma ironia nei suoi film e nel suo libro, *Il Buddha delle periferie*, tratto anche in italiano. E quelle che gli fanno porre sempre una domanda: come diavolo deve fare un giovane inglese di origine indiana, dalla cultura che affonda le sue radici in mondi lontanissimi fra loro, a darsi una forma, a costruirsi un futuro? «Non è semplice - dice il giovane autore - soprattutto perché non si tratta di un fatto privato. Non si cresce prescindendo dagli altri, ma standoci in relazione. E se la società ti rifiuta, che so, per il colore della pelle o per le tue origini di classe, se insomma non ti riconosce, allora crescere diventa davvero un problema difficile».

Riservato, una presenza silenziosa e gradevole come quella di un gatto, Hanif Kureishi è venuto in Italia, al New Europe Film Festival di Umbertide, per portarvi il suo nuovo film, *London Kills Me* («Londra mi uccide»), il primo che firma come regista. È la storia di un giovane emarginato inglese che, dopo essere stato picchiato proprio il giorno del suo ventesimo compleanno, decide di trovare un lavoro e di fare

una vita «normale». Il lavoro potrà averlo, come cameriere, a patto che si metta un paio di scarpe decenti. Che non ha... Gli ingredienti che rendono riconoscibili le opere di Kureishi, perfino le sceneggiature realizzate da un altro regista, come quelle di *My Beautiful Laundrette* e di *Sammy e Rosie vanno a letto*, ci sono tutti: tocco leggero, sguardo ironico che avvolge tutto e tutti, musica pop, forte vitalità e tanti colori. Ed infine, come lui stesso ama confessare, amore per la varietà, che è quella che rende divertente la vita.

Appena finita l'Università si è dedicato al teatro. Come è arrivato, poi, al cinema?

Per cinque anni ho scritto per il teatro. Poi Channel Four mi ha commissionato un lavoro per la tv. E così ho scritto *My Beautiful Laundrette*, che è stato diretto da Stephen Frears e ha avuto un tale successo, che il produttore decise di trasferirlo su pellicola, per il grande schermo. Prima in 16mm, poi in 35mm e un percorso insolito. Ma è così che sono arrivato al cinema.

Ed ora, dopo aver scritto soggetti, sceneggiature e romanzi, la regia. Come è successo?

Per caso. Non avevo mai pensato di dirigere un film. Quando ho scritto *London Kills Me*, speravo che anche questo, come gli altri, sarebbe stato diretto da Frears. Ma questa volta lui era in America a fare *Ridiculous Abitudini*. Così il produttore mi ha detto: «Perché non te lo fai da solo?». Lui si sentiva garantito dal fatto che avevo già una certa esperienza, avendo lavorato in stretto rapporto con Frears. Io, invece, ero spaventato. Come non



Hanif Kureishi ha presentato «London kills me»

lo ero mai stato prima in tutta la vita. Tuttavia, non so se sono capace di fare il regista. Ma certo mi sono divertito molto. Mi ha fatto piacere lavorare assieme ad altre persone, anche perché la scrittura è un lavoro solitario. Bisogna star seduti, da soli, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Quale rapporto c'è, per lei, fra questi due mondi, la scrittura e la regia?

Prima viene lo scrivere. Tuttavia a me piace fare molte cose diverse. Amo la varietà. Voglio scrivere i miei racconti, prima di tutto. E poi fare altri lavori; anche, perché no?, del giornalismo.

Questo film racconta una doppia sofferenza, quella dell'emarginazione e quella, complementare, dell'adattamento. È questa la ragione del titolo, «London kills me»? Il ragazzo in fondo raggiunge il suo scopo. Si tratta di una vittoria o di una sconfitta?

È un fatto personale considerarlo un lieto fine oppure una sconfitta? All'inizio il ragazzo viene picchiato, e così decide di vivere una via ordinaria. Il film racconta questa ricerca della normalità. Questa è la storia. Ma certamente il film è ambiguo, come lo è la vita.

C'è, in quest'opera, qualche elemento autobiografico?

È molto difficile dirlo. Perché io certo non sono mai stato uno spacciatore di droga, non mi è mai mancato un paio di scarpe e soprattutto non ho mai desiderato fare il cameriere. Quando ho scritto il film, ho passato interi pomeriggi parlando con questi giovani, vivendo tra loro. Però è anche vero che mi piace mettere molto di me in tutti i caratteri, non solo in quello del protagonista. Mi è difficile raccontare un personaggio, anche negativo, senza che mi piaccia.

Lei non ha fatto un film sul «problema droga». È piuttosto la storia di alcuni ragazzi

che convivono con la droga. La spacciano, la usano.

Sono problemi complessi. Non posso essere io a trovare le soluzioni. Queste riguardano la rieducazione, la mancanza di lavoro, il pessimo stato delle abitazioni, la vita emarginata ed alienata dei giovani. Ma forse il film può porre la questione. A questo proposito, mi ha molto impressionato *Ladri di biciclette* di De Sica, che si interroga sul perché si arriva a rubare biciclette. Nel mio, invece, un giovane arriva a rubare e scappa. Ed in questo modo poni domande sulla società senza essere moralistico.

Il protagonista del suo film ha un volto inquietante. Come un angelo sofferente...

Sì, è un angelo e un ladro. In Notting Hill molti ragazzi sono intelligenti, persone belle e attraenti. L'attore si chiama Justin Chadwick, ed era la prima volta che recitava. Fino a quando abbiamo fatto le prove, aveva un altro lavoro, faceva le pulizie delle toilette in una stazione di polizia. Ed io, fino all'ultimo momento, sono stato indeciso se dargli la parte del protagonista. Alla fine ho seguito il mio istinto. Il personaggio, invece, si ispira ad un ragazzo che conoscevo benissimo. Era molto attraente, ma veramente una persona pessima. Se lo lasciavo solo in casa tua, era capace di portarti via tutto.

Il film è sottolineato molto più il conflitto di classe, fra ricchi e poveri, fra chi ha il potere e chi no, piuttosto che quello fra le razze.

In Inghilterra il problema principale è quello delle classi. Quello che io scrivo, comunque, descrive la miscela di conflitti che c'è nella società: di classe, di razza e di sesso.

**NESSUNO**  
**TRISCIA**  
la notizia

con LANDO BUZZANCA e GIORGIO FALETTI

STUDIO aperto

Tg1  
Tg2  
Tg3  
Tg5 NEWS

Un programma di Antonio Ricci

**DA LUNEDÌ A SABATO 20.25** **5**

I nuovi compiti che deve assolvere l'Europa comunitaria verso l'Urss e i Paesi dell'Est

# Un vero piano per la democrazia

## Problema planetario davanti alle sinistre

ACHILLE OCCHETTO

Il Parlamento europeo ha sviluppato, l'11 settembre scorso a Strasburgo, un ampio dibattito sui compiti della Comunità Europea di fronte alla crisi che travaglia l'Urss, dopo il fallito tentativo di colpo di Stato. Vi hanno preso parte tra gli altri il presidente della Commissione esecutiva Jacques Delors, il segretario della Dc Forlani e il segretario nazionale del Pds Achille Occhetto, di cui riproduciamo qui il testo integrale dell'intervento.

**G**li eventi sovietici impongono a noi tutti di misurarci con un mutamento di portata incalcolabile. Abbiamo salutato come una liberazione la fine del Partito-Stato, cioè di un regime incompatibile con la democrazia. E per questo ci siamo dichiarati per l'unità tra il Presidente Gorbaciov ed Eltsin.

Ora per la sinistra europea si aprono prospettive inedite, nuove responsabilità. Si tratta di ripensare i termini di un nuovo ordine mondiale ed europeo. Occorre individuare il terreno sul quale rendere operante il sostegno ai processi di democratizzazione, mondiale, che caratterizzano la fine del millennio.

È un terreno sul quale si definisce anche la capacità della sinistra di ripensare i modelli di sviluppo dell'Occidente in funzione dell'interdipendenza, del mondo unico. La politica degli aiuti sprodici, delle elemosine è del tutto insufficiente, soprattutto se sfugge al grande problema di un mutamento qualitativo del modello di sviluppo in Occidente. Se l'Occidente non si pone a questo livello di consapevolezza, il problema dell'Est e del Sud del mondo, esso stesso correrà il rischio di essere investito da processi di disgregazione, da migrazioni bibliche, dal contagio della polverizzazione e del particolarismo. Il rischio è quello della decomposizione di un vasto corpo politico.

Noi, forze della sinistra in questo Parlamento e nella Comunità, dobbiamo e vogliamo assumere un impegno nei confronti delle forze democratiche dei Paesi dell'Est, nei confronti delle forze del lavoro, della produzione, della cultura di quei paesi. Ma, nello stesso tempo, sottolineiamo i gravi ritardi della sinistra europea nei momenti cruciali del golpe, la mancanza di prontezza nel comprendere la propria funzione strategica. Noi, al contrario, dobbiamo assumere l'obiettivo dello sviluppo, della modernizzazione di quelle economie.

L'uso delle risorse sarà il problema drammatico con il quale dovrà fare i conti il nostro pianeta, o lo stesso Occidente sarà messo di fronte a prove terribili. Per sottrarsi ad esse può nascere la tentazione di imboccare la via dell'arrocamento, dell'isolazionismo della parte più ricca dell'Occidente. A contrario la pace, il disarmo, il rifiuto dell'uso della forza, una nuova e più consapevole e rigorosa assunzione di responsabilità per contrastare e cancellare il commercio delle armi, divengono così, nelle condizioni nuove, obiettivi ancora più vitali e del tutto complementari alle grandi scelte di sviluppo, di equità, di democrazia.

È su questi terreni che si distinguono d'ora in avanti i

progressisti dai conservatori. La sinistra democratica deve farsi carico di un problema planetario, deve operare per mobilitare le risorse inutilizzate.

«La visione conservatrice si accontenta di lasciar operare il solo mercato. Può essere proprio questa visione ad aprire la strada ad accessi nazionali. E va anche per questo contrastata e battuta.

«Importanza nazionale deve assumere innanzitutto la Comunità europea per la quale, oltre al rispetto delle scadenze e degli impegni del '92, si devono fissare ulteriori, rapide tappe di integrazione politica. E, accanto alla Comunità, la valorizzazione ed il potenziamento di tutte le istanze sovranazionali e internazionali. In particolare la Cse, nel quadro di una riforma e di una riorganizzazione dell'Onu.

«È urgente compiere un salto qualitativo nelle trattative per il disarmo nucleare convenzionale, nella riduzione della produzione di armi. Anche questo aiuterà la pace e libererà enormi risorse da ambo le parti.

«Per tutti questi motivi avanzo la proposta di un vero e proprio Piano per la democrazia che impegni nel centro e nell'Est dell'Europa risorse, coordinate a livello mondiale, e non solo europeo. Ciò comporta una profonda riforma della politica agricola e della funzione del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale, del Gruppo dei 7 e del gruppo dei 24. Sono d'accordo con il presidente Delors. Non è sufficiente predicare il mercato "sans phrases", occorre collocarlo in un contesto storicamente determinato, soprattutto in Urss. Per questo non è il momento dei diktat astratti, ma di una seria cooperazione basata sui principi della libertà, della democrazia, della socialità e sulla base degli accordi di Helsinki.

«Questo è il grande compito culturale e politico dell'Europa».



Eltsin parla alla folla nei giorni cruciali del tentato golpe a Mosca

Intervista a Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la sinistra unitaria

## Un'unione di repubbliche decisa liberamente

A Luigi Colajanni, presidente del Gruppo per la sinistra unitaria al Parlamento europeo, che subito dopo il fallimento del tentativo di colpo di Stato s'era recato a Mosca per consegnare a Gorbaciov e ad Eltsin due messaggi di Achille Occhetto e che durante sei giorni aveva incontrato numerose personalità del Soviet dell'Unione e del Parlamento russo, abbiamo chiesto le sue prime impressioni sul dibattito svoltosi nel Parlamento europeo a proposito dell'Urss, sui compiti immediati della Comunità europea per aiutare e consolidare la nuova Unione delle Repubbliche e sulle prospettive di questa Unione. Ecco il testo dell'intervista.

Il Parlamento europeo, nella sua sessione di settembre

**a Strasburgo, ha affrontato la situazione creata nell'Unione Sovietica dopo il fallimento del colpo di Stato. Quali sono gli aspetti essenziali che a tuo avviso sono usciti da questo importante dibattito?**

Un primo elemento che accomuna tutte le posizioni politiche è stato l'invito alle Repubbliche sovietiche di mantenere tra loro un legame, il più stretto e impegnativo possibile, come libera scelta di Repubbliche indipendenti, e di non annullare, con scelte che sarebbero disgreganti, le possibilità di un miglioramento dell'economia, del consolidamento della democrazia e del mantenimento di un peso politico internazionale autonomo, anche nei rapporti con l'Europa.

**Ritieni realizzabile, allo stato attuale delle cose, il Trattato della nuova unione?**

Mi auguro di sì. Comunque ciò dipende anche e molto dall'azione politica, sia quella delle forze interne all'Unione Sovietica che appoggiano il tentativo di Eltsin e di Gorbaciov di realizzare un'unione significativa, sia quella delle forze esterne che deve esprimere un'unica e chiara preferenza per una Unione forte. La Comunità europea deve saper indicare questa necessità di restare uniti ed offrire la prospettiva di una grande Confederazione.

**Quale tipo di unione, a questo punto, sarebbe il più auspicabile?**

Un'unione in cui il potere centrale sia sufficientemente autorevole da poter trattare sul piano internazionale in materia di disarmo e di sicurezza, nonché di politica estera, e possa esercitare un comando reale sull'esercito comune che a sua volta deve essere di

gran lunga preponderante rispetto alle forze armate delle singole Repubbliche. Un potere centrale affidato che sia responsabile del coordinamento degli aiuti e degli accordi di cooperazione economica ed a tal fine disponga di strumenti adeguati, compresa una moneta unica.

**Tu eri a Mosca, dopo il fallimento del tentativo di colpo di Stato, ma in giorni ancora pieni di incertezza, timori e di dubbi. Come giudichi ora il piano di aiuti all'Unione Sovietica illustrato a Strasburgo dal presidente Delors?**

Considero positivo il programma di aiuti immediati predisposto dalla Commissione, soprattutto la procedura speciale d'urgenza che dovrebbe renderli più efficaci e l'idea degli «accordi triangolari» tra cee, paesi del centro Europa e Unione Sovietica. Credo invece che sia completamente da rivedere, la scelta politica di lungo periodo, l'atteggiamento dei governi dell'Europa e di quelli dei paesi più ricchi, come Stati Uniti e Giappone... Non si introduce il mercato in forme efficaci e non distruttive nell'Unione Sovietica senza un mutamento della divisione internazionale del lavoro oggi esistente, e l'apertura di sbocchi alla produzione dell'Urss e di tutto l'Est. È evidente, ad esempio, la necessità di una revisione radicale della politica agricola. Tutto ciò, è vero, ha e avrà un costo e comporta sacrifici nel breve e medio termine per l'Europa comunitaria ma offrirà anche delle grandi opportunità di sviluppo e di crescita comune nell'arco del prossimo decennio. È necessario che partiti e governi dell'Europa smettano di far chiacchiere sul mercato, e parlino con chiarezza ai rispettivi popoli sui costi e sui benefici della cooperazione con l'Est. Noi pensiamo che si debba fare, che non ci sia altra via per rafforzare la democrazia e garantire lo sviluppo di tutti. Per questo abbiamo proposto un Piano per la democrazia che non può essere solo comunitario ma che deve essere predisposto in accordo con il resto del mondo e, in particolare, con Stati Uniti e Giappone. Inoltre la Cse (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa), che è stata finora quasi esclusivamente impegnata nel dibattito sulla politica della sicurezza, potrebbe - nella nuova situazione - affrontare con i 35 paesi che la compongono il problema operativo e politico dei rapporti economici con l'Urss e l'Est europeo.

## Ancora una «grande Russia» tra Europa e Oriente?

BIAGIO DE GIOVANNI

La disgregazione dell'Urss probabilmente non si fermerà dov'è giunta finora. Tutto lascia prevedere (per quanto è possibile oggi far previsioni) ulteriori diaspore e anche aspre richieste di autonomia con una frammentazione possibile di etnie e «nazioni» che riconduce la storia verso situazioni e immagini che precedono il 1917. La «questione d'Oriente» si va ripresentando (e forse più si presenterà in futuro) in forme destinate a metter fra parentesi una vicenda che ha occupato quasi un secolo di storia politica. È innegabile che stiamo assistendo alla dissoluzione di quella struttura della storia che era stata costituita e tenuta insieme dai tratti forti e egemonici del grande antagonismo. I conflitti politici del XX secolo - come ricorda Eric Hobsbawm - hanno avuto ben poco a che fare con lo Stato-nazione, perché per cinquant'anni non ci si è trovati in presenza di un sistema internazionale di Stati sul tipo di quello europeo del XIX secolo, bensì di un mondo sostanzialmente bipolare organizzato intorno alle due superpotenze. L'Urss era tenuta insieme anche dal suo ruolo mondiale e da come esso contribuiva a costruire una coscienza nazionale. Non c'era, naturalmente, solo un problema di coesione, ma era appunto una vera e propria capacità egemonica che si rifletteva all'interno.

Che avverrà ora? È facile prevedere che in ogni caso riprenderanno vigore le autonomie nazionali. La speranza è che esse possano ritrovare dei collegamenti che impediscano il dissolvimento, ma certo ogni «nazione» avrà una sua voce e una sua volontà di rappresentarsi. E fra tutte, certo, la Russia.

Il grande dibattito ottocentesco fra slavofilismo e occidentalismo significa, nelle sue forme più consapevoli, proprio questo. La rivoluzione del 1917 fu, infine, un atto estremo e carico di una violenza «piccante» giacobina ma, a ben riflettere, in quanto ha rappresentato uno sforzo di modernizzazione alternativa a quella capitalista, fu anche un tentativo di mediazione fra: villaggio e comunità. Il suo esito catastrofico ha ritardato, dietro tutti i problemi, e diro-

stra l'impossibilità di questa via. Ma quella contraddizione potrebbe essere destinata a ripresentarsi. Qualcuno, durante i giorni del tentato colpo di Stato, osservò che in Russia non c'erano mai state una cultura e una tradizione democratiche - se non forse in alcuni dibattiti interni al movimento operaio a fine Ottocento - e non credo francamente che il fallimento del golpe abbia portato molti argomenti in grado di indebolire questa osservazione.

Il problema del rapporto tra Russia ed Europa tornerà in forme altamente complesse. Ma si può dire che i settant'anni di comunismo reale siano passati semplicemente inavanti? Che siano una semplice (e straordinariamente drammatica) parentesi che riporta allo stato di cose precedenti? Per molti - me compreso - questo è un problema abbastanza inquietante, perché effettivamente sembra che l'esperienza storica del comunismo passi senza lasciare grande traccia di sé, come l'esperienza di uno dei «totalitarismi» del Novecento. Su questo punto si dovrà andare molto più a fondo; ma quello che si può dire con qualche rapidissima annotazione è che esso lascia, come propria eredità, una tensione - inedita nella storia russa - verso la democrazia e propone in termini drammatici il rapporto con la modernità.

Qui è la vera questione culturale della Russia. Fallito il tragico sforzo di modernizzazione alternativa, si tratterà di introdurre un occidentalismo senza più nessuna riserva? Ma questa possibilità non è radicalmente irrealizzabile?

Domande e alternative sono tutte in campo. Ma nella loro serietà e sincera, nel loro apparente ritornare identiche, esse fanno i conti con il fallimento di una esperienza e con la caduta di un mito politico; e questi due dati stanno facilitando la formazione di una classe dirigente democratica - e di un embrione di cultura corrispondente - che non deve, evidentemente, negare il carattere euroasiatico della Russia e nemmeno le ragioni profonde del suo antico sforzo per evitare che la comunità si assorbita nella civilizzazione, ma che deve proporsi (non può non proporsi) il problema del rapporto della Russia con la modernità in modo tale da scoprire il suo volto europeo. Probabilmente, per un insieme di ragioni combinate, ma come ora è realistico pensare a una Russia che guarda culturalmente e politicamente all'Europa. Ciò aumenta le responsabilità dell'Europa perché la modernizzazione della Russia è questione di dimensione mondiale destinata a delineare tratti essenziali dell'interdipendenza della storia.



Gorbaciov durante un suo intervento al Cremlino

## Una strada sbagliata: favorire i nazionalismi

Se la relazione di Jacques Delors (vedi qui accanto la parte conclusiva) davanti al Parlamento europeo ha portato le prime risposte concrete ai molti interrogativi suscitati nell'Europa comunitaria dai bisogni a breve, medio e lungo periodo dell'Urss (la sigla è ormai impropria), nuovi interrogativi e nuove perplessità sono venute dal rapporto del vice-commissario Andersen di ritorno da un viaggio nell'ex impero sovietico.

Andersen, è bene sottolinearlo, vi si era recato, proprio per incarico della Commissione esecutiva, per ascoltare i bisogni, valutarli e infine orientare la distribuzione degli aiuti nel modo più profittevole per l'economia del paese in crisi.

Ed ecco, in sintesi, le sue riflessioni davanti alla presidenza del Parlamento europeo e ai deputati: 1) Inutile pensare a un «centro» cui inviare questi aiuti. Bisogna affrontare il problema repubblicano per repubblica e quindi rivedere le strutture e le procedure previste per la distribuzione di questi aiuti. 2) Il paese vive in una situazione di incertezza e di dubbio e la Comunità ha ben scarse possibilità di influenzare gli avvenimenti. 3) Vorrei sbagliarmi ma non ho constatato né una volontà politica di cooperazione tra le repubbliche, né la prova di una disponibilità ad assumersi una qualsiasi responsabilità. 4) Non sono stato io ad utilizzare il termine «disintegrazione» e temo che la

Comuni debba tener conto di questo stato di fatto.

Ne è seguito un dibattito serrato. L'on Giorgio Rossetti (Pds), del gruppo per la sinistra unitaria, ha chiesto (e non è stato il solo) se questa fosse la «linea» della commissione o l'opinione personale del Commissario. Ha ricordato che la Comunità «ha interesse a incoraggiare in seno all'Urss tutti coloro che sono disposti a favorire una nuova aggregazione e ad avere un ruolo unificatore». Ed ha aggiunto che il consolidamento o il fallimento della nuova Unione sarebbe dipeso anche dall'atteggiamento internazionale e soprattutto da quello della Comunità, che deve oltretutto coordinare gli aiuti del Gruppo dei 24. E se è vero che certi Stati membri dell'Europa comunitaria tendono a sviluppare le rispettive relazioni con le singole repubbliche, la Commissione dovrebbe invece incoraggiare (come ha successivamente ricordato Magdalena Hoff del gruppo socialista) le «nuove strutture create per rendere possibile una cooperazione all'interno della vecchia Urss».

Appoggiare, insomma, con una politica adeguata anche nell'assegnazione degli aiuti, gli sforzi di Gorbaciov e di Eltsin per ricostruire una unione volontaria delle repubbliche già sovietiche, dovrebbe essere una scelta senza equivoci di tutta la comunità e ciò anche nel suo stesso interesse.



Inadempienze e impegni non mantenuti costituiscono un freno pregiudizievole per l'Unione europea

# L'Italia deve colmare i ritardi

## Cominciare subito l'opera di risanamento

GIORGIO NAPOLITANO

Di fronte all'avvicinarsi delle scadenze e delle scelte essenziali per la conclusione delle due conferenze intergovernative e per la definizione delle intese sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica europea, l'Italia si trova in una situazione singolare e insostenibile. Da un lato - soprattutto attraverso le deliberazioni del Parlamento - si assumono posizioni tra le più avanzate, favorevoli a uno sviluppo conseguente del processo di integrazione anche e in particolar modo sul terreno politico e con le necessarie garanzie di democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Dall'altro il nostro paese è sotto accusa per la persistente e sempre più grave ritardo nel recepire le decisioni della Comunità nella legislazione italiana, ed è sotto tutela per una crescente divergenza dal gruppo più significativo dei paesi membri della Comunità sul piano dei comportamenti economico-finanziari.

Questa condizione di inadempienza, per diversi aspetti, priva di credibilità l'impegno e le proposte dell'Italia per la costruzione dell'Unione.

Dopo l'approvazione della prima legge comunitaria La Pergola, emanata il 29 dicembre 1990, si sarebbe dovuto procedere entro un anno, da parte del governo, a decreti attuativi per il recepimento di quasi 130 direttive; ma fino a luglio di quest'anno vi era provveduto solo nella misura del 10%. È stato penoso dover ascoltare il vice presidente della Commissione Sig. Bangemann additare - nel suo discorso dell'11 settembre al Parlamento di Strasburgo - l'Italia

come il solo paese rimasto in coda, nonostante i ripetuti impegni a smaltire l'arretrato. Solo il 50% delle decisioni adottate per la realizzazione del mercato interno sono state finora assunte nell'ordinamento italiano. La pesante, perfino sferzante critica del Sig. Bangemann dovrebbe far scandalo non solo a chi ha elaborato la proposta, ma a chi l'ha approvata. I passi avanti fatti dal Parlamento col metodo delle leggi comunitarie non hanno dato che magri risultati per la clamorosa incapacità del governo a procedere agli adempimenti affidatigli superando ostacoli e vischiosità di carattere burocratico se non politico.

Non meno seria è la questione insorta nella preparazione dei nuovi e decisivi sviluppi dell'Unione economica e monetaria. Un primo, clamoroso «momento della verità» è giunto con la proposta della presidenza olandese di fissare criteri assai restrittivi per misurare il grado di «convergenza» tra i Dodici in vista della partecipazione alle prossime fasi del processo di integrazione e di prevedere che possano bastare la convergenza e il consenso tra 6 soltanto dei 12 membri della Comunità per marciare verso l'Unione Economica e Monetaria. I rappresentanti del governo italiano hanno potuto - nelle riunioni interistituzionali e ministeriali del 9 settembre - opporre validi argomenti, sul piano concettuale, a quei criteri e a quella proposta; e politicamente è prevalsa l'esigenza di puntare sulla partecipazione di tutti i 12 paesi, e certamente dei 6 «membri fondatori» - tra i quali l'Italia - alla costruzione delle prossime tappe dell'Unione Economica e Monetaria. Ma ciò non toglie

che restino dubbi e interrogativi sostanziali sulle possibilità dell'Italia - visto il persistente di costi alti indici di indebitamento pubblico e di differenziale di inflazione - e sulle deroghe che le si dovrebbero eventualmente accordare. Inoltre, se si tiene conto di alcune ambiguità sia della proposta olandese sia del compromesso a cui si è pervenuti dopo il suo accantonamento, risulta che di fatto il ritardo italiano diventa alibi e motivo per scelte di «rinnacquamento» e rallentamento del cammino verso l'Unione Economica e Monetaria, a vantaggio di quanti nella Comunità possano esservi infortunati.

I nodi da sciogliere per l'Italia sono dunque ben evidenti; la contraddizione tra pronunciamenti e contributi di forte impronta europeistica, e comportamenti concreti del governo e del paese, si sta facendo davvero non più decentemente sostenibile. L'adeguamento effettivo della legislazione e dell'amministrazione italiane, il risanamento e la riqualificazione della finanza pubblica, la rimozione delle cause di più alta inflazione, rappresentano le condizioni ineludibili per non scivolare ai margini del processo di integrazione e di unione europea. La partecipazione a pieno titolo a questo processo è nello stesso tempo inscindibile da un impegno volto a elevare la capacità competitiva dell'apparato produttivo e dell'intero sistema Italia sul mercato europeo e sul più vasto mercato mondiale.

Le scadenze si sono fatte stringenti. Non sono ammissibili rinvii alla primavera o all'autunno del 1992, quando ad elezioni politiche ormai svoltesi e a governo postelettorale ormai insediati, si ritenga finalmente di poter affrontare decisioni severe, scelte rigorose. C'è chi pensa perfino che queste decisioni non possano essere assunte e rese operanti se non dopo che si siano modificati gli assetti istituzionali e create nuove regole e convenienze per il gioco politico democratico. E invece occorre cominciare subito a risanare la finanza pubblica, a bloccare la perdita di competitività del paese, e insieme a riformare le istituzioni e il sistema politico. Occorre porre subito e apertamente, prima delle elezioni e durante la campagna elettorale, dinanzi all'opinione pubblica, i problemi concreti delle scelte da compiere, delle proposte da sottoporre credibilmente alla Comunità europea. Altri, fatali momenti della verità si stanno avvicinando a grandi passi.

Ancora qualche settimana fa il «progetto olandese» per la realizzazione dell'unione economica e monetaria, costituiva un gravissimo pericolo per la futura Unione europea. Il Consiglio dei ministri di Apeldoorn ha bocciato il fondo di quei «progetti» e soprattutto il nefasto principio in esso contenuto dell'Europa «a due velocità». Non per questo, anche se le due Con-

ferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica possono lavorare ormai ad una soluzione omogenea, il cammino verso l'Unione può dirsi liberato da ogni ostacolo. L'Italia ha evitato la «serie B» ma i suoi ritardi restano gravi e reali nell'acquisizione della necessaria credibilità internazionale. Nuove ombre si delineano sui princi-

pi dell'Unione politica, assieme a nuovi sospetti che devono essere dissipati. Alla fine dei conti, o l'Europa concretizza la propria integrazione per essere all'altezza dei compiti sempre più gravi che attendono, soprattutto dopo lo sfaldamento dell'impero sovietico, o perderà l'occasione storica di avere il ruolo mondiale che le spetta.



Hai evitato la «serie B» all'Italia, bravo ministro Carli - sembra dire Agnelli - ma spicciamoci a colmare i nostri pesanti ritardi

## Pericolosi «slittamenti» del piano olandese

Quella della «Europa a due velocità» è una questione tecnica e politica di vecchia data. All'apertura delle Conferenze intergovernative, però, era stato raggiunto un accordo che costituiva la base su cui lavorare. In sintesi: l'Uem (Unione Economica e Monetaria) è un obiettivo da raggiungere rapidamente nel corso di un processo unitario, sostenuto da quella che si chiama la «sorveglianza multilaterale» della convergenza (già in atto).

L'accordo ha sempre vacillato e la procedura di sorveglianza multilaterale ha soprattutto messo in luce le divergenze. Il primo documento ufficiale della procedura di «sorveglianza» si è caratterizzato per la classificazione dell'Italia come paese di serie B quanto allo stato dei principali indicatori economici (inflazione; conti privati e conto unitario dei salari; finanze pubbliche; bisogni dell'amministrazione e debito pubblico; conti esteri; bilancia dei pagamenti e risparmio nazionale). La diffusa preoccupazione per questa collocazione dell'Italia ha portato ad un accordo di collaborazione tra autorità nazionali e comunità europea, sulla base del quale uno staff di «consulenti» comunitari segue gli in-

tervenire nell'Unione. Nel frattempo la dimensione comunitaria del sistema può attendere l'adesione di tutti gli Stati per essere compiuta.

Come si vede è una proposta che cambia completamente gli accordi raggiunti, che distrugge l'unitarietà del processo (per la quale si consente agli Stati che lo ritengono opportuno di ritardare l'adesione all'Unione monetaria), e che condanna i paesi con indicatori economici difficili. L'Italia non è l'unico paese in queste condizioni ma rappresenta il caso più rilevante per la sua importanza economica e politica.

Significativo il fatto che alla reazione decisa (ma obiettivamente debole) del governo italiano, abbia fatto seguito un durissimo attacco di Martin Bangemann, Vice-presidente della Commissione esecutiva, su altri versanti (vedi riquadro comparativo).

Bisogna comunque ricordare, a chiusura, che la riunione dei Ministri economici e finanziari di fine settembre ha smussato in maniera decisa le punte più spigolose della proposta olandese e ha preparato il terreno per soluzioni più «soft». D'altronde lo stesso Commissario Christophersen, che non

# Concezioni ed interessi diversi frenano l'unione economica

ROBERTO SPECIALE

Il documento, non ufficiale, della Presidenza olandese sull'Unione economica e monetaria (UEM) rappresentava un consistente passo indietro rispetto al vertice di Roma del dicembre del 1990.

Vediamone i punti principali. Intanto non veniva fissato con chiarezza l'inizio della terza fase, indicata più volte in altre occasioni nel 19 gennaio 1991, rimandando invece al dicembre 1996 ogni decisione. Nella seconda fase dell'UEM, fissata all'inizio del 1994, non si costituiva la Banca centrale europea ma un nuovo organismo denominato IME (Istituto monetario europeo) dai compiti e dai contorni non ben definiti, una via di mezzo tra l'attuale Comitato dei Governatori e l'embrione di una futura banca. Infine la terza fase cioè il decollo verso l'UEM vera e propria poteva essere costituita anche soltanto da 6 Stati membri. Il recente compromesso ottenuto nella riunione del Consiglio dei ministri sembra modificare solo alcune di quelle posizioni. Ciò che deve essere decisamente superato è l'idea che la costruzione europea possa essere decisa dalla metà degli attuali Stati membri, spaccando così l'Eu-

ropa attuale in due pezzi e lasciando una parte arbitra dell'altra. Questa posizione era davvero «aberrante» e non poteva essere mantenuta di fronte all'opposizione netta non solo di alcuni ministri ma della stessa commissione, di Jacques Delors e del Parlamento europeo. Vale la pena di domandarsi cosa ci sia al fondo di queste posizioni che impediscono un percorso coerente e che fanno emergere ad ogni passo posizioni contrastanti. C'è innanzitutto una divergenza reale tra le economie dei 12 Stati che emerge con più consistenza dal momento che l'UEM passa da un'aspirazione ad un tentativo concreto. All'interno di queste divergenze assume particolare rilievo e visibilità il «caso italiano», il caso cioè di uno dei grandi Paesi della Comunità che presenta alcuni dei differenziali economici più vistosi, soprattutto in termini di debito pubblico e di inflazione. Questa situazione preoccupa, e non può che essere così, i Paesi ad economia più forte. È preoccupa soprattutto il fatto che da alcuni anni la situazione italiana sia in peggioramento e che il suo risanamento venga considerato scarsamente credibile.

Ripetiamolo, questo problema è reale ma non si può accettare che serva da alibi a chi vuole ritardare l'UEM. Ci riferiamo a quei governi secondo i quali la convergenza economica e forse la stessa UEM siano da intendere come omogeneità assoluta e per di più come dato di partenza, svalutando così l'idea stessa di un processo che metta in campo realtà inizialmente diverse. Insomma l'area del marco viene assunta da costoro non come punto di riferimento necessario, ma quasi come un abito su misura da fare indossare a tutti. Chi ha la taglia giusta può vestirsi, gli altri dovrebbero aspettare. C'è un certo «economismo» in questa impostazione, ma anche un'idea politica dell'Europa comunitaria abbastanza pericolosa, perché tenta di far passare assieme alla giusta esigenza della stabilità e dell'efficienza un certo tipo di modello economico e sociale.

La verità è che da qualche tempo si è incrinato l'asse franco-tedesco che fino ad oggi aveva in gran parte contribuito ai progressi sulla via comunitaria. Oggi i nodi vengono al pettine perché non è più in gioco solo la costruzione del Mercato unico ma anche quella di un soggetto politico vero e proprio: emergono quindi con più

nettezza concezioni e interessi diversi e tentazioni di egemonia. Il rischio che l'Europa si sgretoli è consistente e gli stessi avvenimenti dell'Est giocano un ruolo crescente. Possono infatti spingere ad accelerare la costruzione comunitaria riempiendo un vuoto che oggi è del tutto evidente o possono determinare un fenomeno contrario.

Riprendono così consistenza sia l'idea di una grande Europa come zona di libero scambio allargata ad est, sia la tentazione per la Germania di occupare un ruolo di cerniera fra Est e Ovest e quindi di giocare in proprio costruendo una zona a «centro campo».

Da questo punto di vista è stata giusta la polemica contro il documento olandese e indirizzata nei confronti del governo tedesco che non faceva mistero delle sue simpatie per esso anche se questo fatto non deve nascondere la responsabilità dell'Italia, la necessità del suo risanamento, la scarsissima credibilità del suo governo. Siamo a pochi mesi dalla conclusione delle conferenze intergovernative per definire l'UEM e l'Unione politica, e l'allarme non può non accompagnarsi ad una forte volontà di perseguire l'obiettivo europeistico. Se così non fosse questo continente perderebbe un'occasione storica e un fallimento aprirebbe una porta sull'ignoto.

Mi pare che la questione principale sia riportare al centro della discussione e dell'iniziativa l'Europa politica.

Questo obiettivo non mi pare più perseguibile principalmente con un'alleanza tra alcuni Stati. D'altronde la Gran Bretagna, l'Italia, la Spagna, per motivi diversi, non vogliono o non possono giocare un ruolo più importante. La soluzione sta, credo, in un più grande impegno di quello attuale delle forze della sinistra nel Parlamento europeo e negli Stati nazionali, al governo e all'opposizione per creare un'alleanza che diventi il motore di questo processo conclusivo. Non è facile certo ma è l'unica strada non solo per costruire l'Europa come nuovo soggetto politico mondiale ma anche per tenere aperta un'idea di società che non sia una fotocopia di quelle esistenti o dominanti.

La nostra giusta polemica nei confronti del governo italiano è più chiara e più forte se non rinnuncia ed anzi riafferma con decisione un progetto europeistico.

È la Dc europea che deve fare i conti con se stessa, sia con le tentazioni egemoniche di Kohl, sia con l'incapacità del governo Andreotti: cioè proprio con due versanti opposti del problema che, assieme, rischiano di rallentare o di incrinare la costruzione di un'Unione economica e monetaria. Condizionare i processi e le decisioni in corso, innanzitutto in questi due paesi e creare le condizioni per un cambiamento politico in Italia ed in Germania non può che essere un obiettivo essenziale per tutta la sinistra in Europa.

**L'ITALIA SECONDO LA COMMISSIONE**

	inflazione	bilancio prima publico % P.L.	debito pubb. % P.L.	bilancio dei pagamenti
<b>IL MIGLIORE</b>	2,4 DK	1,3 GB	37,3 FR	4,0 NL
<b>L'ITALIA</b>	6,3	10,1	103,3	-1,3
<b>IL PEGGIORE</b>	18 GR	15,3 GR	128,1 B	-2,9 ES

## Mitterrand: stesso passo per i 12

Nel corso della conferenza stampa tenuta all'Elysee l'11 settembre, il Presidente Mitterrand ha detto con estrema chiarezza quello che pensava del piano della Presidenza olandese e delle conseguenze del tutto negative che avrebbe avuto un'Europa «a due velocità» sull'unione economica e politica europea. Ecco il testo della dichiarazione di François Mitterrand così come è stato riportato dai quotidiani francesi.

«È imperativo, ed insisto su questo punto, che la Comunità adotti entro la fine di quest'anno, i trattati d'unione economica, monetaria e politica attualmente discussi in seno alle due conferenze intergovernative. Qualsiasi ritardo nel calendario stabilito costituirebbe un passo verso il fallimento. Chiedo a quei governi dei «Dodici» che ancora esitano di riflettere sulle tensioni che scaturirebbero da un eventuale ritorno alle lotte d'influenza e, bisogna dirlo chiaramente, ai giochi delle alleanze. La Comunità non potrebbe sopportarlo. La scelta della Francia è fatta. Per quel che riguarda la posizione olandese sul sistema «a due velocità», noi possiamo capire le preoccupazioni olandesi ma non possiamo dividerle. Noi preferiamo che i Dodici vadano avanti con lo stesso passo».

«È imperativo, ed insisto su questo punto, che la Comunità adotti entro la fine di quest'anno, i trattati d'unione economica, monetaria e politica attualmente discussi in seno alle due conferenze intergovernative. Qualsiasi ritardo nel calendario stabilito costituirebbe un passo verso il fallimento. Chiedo a quei governi dei «Dodici» che ancora esitano di riflettere sulle tensioni che scaturirebbero da un eventuale ritorno alle lotte d'influenza e, bisogna dirlo chiaramente, ai giochi delle alleanze. La Comunità non potrebbe sopportarlo. La scelta della Francia è fatta. Per quel che riguarda la posizione olandese sul sistema «a due velocità», noi possiamo capire le preoccupazioni olandesi ma non possiamo dividerle. Noi preferiamo che i Dodici vadano avanti con lo stesso passo».

# Tentazioni pantedesche sull'Europa

Che cosa sta sulla sfonda delle tempeste che oppongono la Germania ai suoi partners europei? La polemica sull'Unione monetaria, le critiche esplicite alle inadempienze dell'Italia sulla preparazione del 1992, si accompagnano alle parallele tensioni con la Francia sul piano politico: le divergenze sul riconoscimento delle Repubbliche ex-jugoslave ed ex-sovietiche nonché sulla accelerazione dell'allargamento della Cee ai paesi dell'Est e dell'Europa centrale. Si tratta di un polverone o dell'emergere di tensioni serie all'interno della Cee?

Non è realistico prevedere che la Germania rinunci alle sue posizioni. Il compromesso proposto a Apeldoorn dal governo belga, e sostenuto da Jacques Delors, riguarda più la decisione politica di varare la Unione monetaria - che sarebbe presa a Dodici - che le caratteristiche «rigide» dell'Unione monetaria stessa. La Germania non farà concessioni di sostanza perché non può e perché non vuole. La volontà politica beneficia di una maggioranza tra i Dodici; una strana maggioranza data che comprende un paese, la Gran Bretagna, che approva il piano olandese per potere non aderire alla Unione Monetaria, che decide cioè di starne fuori per una scelta politica e non tanto per incapacità economica. Ma quel che è importante è che la Germania dei primi anni Novanta non può fare concessioni di sostanza; e questo, innanzitutto, a causa dei suoi problemi interni.

Engholm stesso, il nuovo Presidente della Spd, nel suo discorso del 4.9.1991 al gruppo socialista del P.E., ha invitato «a non sopravvalutare la forza della Germania, per evitare di danneggiare l'intera Cee». Il riferimento è alla difficile situazione congiunturale, legata ai costi altissimi (100.000 miliardi circa) dell'unificazione, a lungo truciuti dal governo, che si accompagna ora ad una ripresa dell'inflazione e ad un deficit sorprendente della bilancia dei pagamenti. Tradizionalmente questo sollecita ad accettare le ricette di rigore economico e monetario della Bundesbank e a confermare il precetto costituzionale della stabilità del DM.

Questi dati di fatto spiegano il consenso inter-



Il cancelliere Helmut Kohl in una conferenza stampa

no al rifiuto che il governo tedesco debba accompagnare la parziale rinuncia alla piena sovranità monetaria con uno stravolgimento della tradizionale politica di difesa del marco. Questo consenso ha radici profonde che risalgono all'orrore popolare per l'inflazione della Repubblica di Weimar, all'orgoglio per il miracolo economico del dopoguerra, all'importanza attribuita alla qualità dei prodotti - e non alla manovra furbera sul cambio - come premessa della competitività internazionale.

La fermezza delle condizioni poste dalla Germania per l'Unione monetaria dipende anche dalla coscienza che già ora esiste una egemonia economica e monetaria tedesca e che i partners hanno solo due alternative: o rimanere in tale situazione di fatto, oppure accettare le condizioni della costruzione di una unione monetaria legata alle istituzioni democratiche della Cee.

Che questa domanda di «decisione» crei proble-

mi seri sia per i paesi che da decenni seguono modelli di «governo debole» e pratiche di rinvio, sia per le opzioni consociativistiche delle sinistre, non c'è dubbio. Ma molti studiosi, già da diversi anni (quando ancora il tempo per correzioni di rotta c'era) hanno perfettamente chiarito che i patti inflazionistici e per la continua svalutazione monetaria, non producono né veri vantaggi redistributivi per i lavoratori, né riforme sociali, tutt'altro.

Il «nazionalismo del marco», non diventerà pericoloso nazionalismo politico solamente se la Conferenza per l'unione monetaria e quella per l'Unione politica avranno successo. Questa è la vera condizione perché un gigante economico, che non può più essere «giano politico», dia espressione positiva al dinamismo di cui è inevitabilmente espressione. Il nesso tra economia e politica è ormai esplicito.

Un grande dibattito è aperto in Germania sul

ruolo del paese nella nuova Europa degli anni 90; e questo è inevitabile, dato che il consenso internazionale realizzato intorno all'unità tedesca è ora sottoposto a tensioni e a prospettive divergenti. Come per l'economia, anche per la politica, l'Europeismo ha costituito il perno del difficile equilibrio realizzato soprattutto per opera di Genscher, ma anche con il sostegno attivo della Spd e di parte della Cdu, tra tre elementi fondamentali: l'evoluzione della Nato verso una alleanza di tipo politico, un lavoro comune con i paesi dell'Est e l'Urss soprattutto per la istituzionalizzazione della Cee, l'approfondimento della Unione politica del 12. In uno scenario che vede moltiplicarsi all'Est i fattori di selvaggia instabilità e all'Ovest ripiegamenti nazionali di Francia e Gran Bretagna, non sarà facile per il ministro degli Esteri e per le forze democratiche che credono che la Germania porti particolari responsabilità per fare della nuova Europa un continente di pace, resistere a due tipi di tentazioni, che divengono sempre più importanti, soprattutto in seno alla Csu e alla Cdu: da un lato, un energico neo-atlantismo, di cui non solo la *Frankfurter Allgemeine* si fa eco, ma anche forze che candidano M. Woerner a potenziale successore di Kohl. Dall'altro, un rigorismo di riaffermazione degli interessi nazionali pantedeschi, tendenza che mette in questione i buoni rapporti con i vicini e quella sorta di *undeclared* che la Cdu continua ad avere (unico tra i paesi europei) quanto alla propria presenza diretta sullo scenario politico e militare internazionale.

La Germania è il paese che ha più guadagnato dagli avvenimenti europei del 1989-1990 e come tale è più direttamente interessata a un riassetto della nuova Europa. Spegna anche a noi europei strappare questo dinamismo alle tentazioni, oggi ancora minoritarie, verso un cammino «solitario», un *Sonderweg*, e piuttosto farneticare una leva, sia per affrontare vecchie e nuove печchie domestiche, sia per edificare un nuovo ordine di pace paneuropea, che garantisca le nazioni in un quadro strutturato dalla Cee e imperniato sulla nuova Comunità europea.

mai lesinato le critiche al governo italiano per le inadempienze, interrogato da un gruppo di giornalisti italiani dopo i risultati della riunione dei ministri delle finanze ad Apeldoorn, ha dichiarato: «Siamo e resteremo in contatto con il governo italiano. Facciamo fiducia ai governanti dell'Italia perché prendano i provvedimenti necessari al riequilibrio finanziario».

Il tempo comunque non è molto: secondo gli accordi, le Conferenze intergovernative dovrebbero chiudersi a dicembre e un loro rinvio costituirebbe uno smacco politico grave. □ G.C.V.

## La filippica di Bangemann contro il governo italiano

Ecco il testo del duro attacco di Bangemann, vicepresidente della commissione alle eterne tergiversazioni del governo italiano in materia di risanamento finanziario.

Così sono giunto al punto dove voglio dire il peccato e il peccatore. Naturalmente mi ha fatto molto piacere che l'on. Speciale abbia detto che quei paesi membri che sono in ritardo debbono recuperare intraprendendo ogni sforzo. Egli avrebbe potuto dire che l'Italia deve intraprendere tali sforzi. *Si è vero* (in italiano nel testo).

Da quando abbiamo cominciato ad attuare il programma per il mercato interno, abbiamo parlato con tutti i paesi in ritardo. Non abbiamo lanciato semplicemente accuse. Abbiamo addirittura cercato di «attuare le cose perché noi» ha senso accusare qualcuno all'inizio di un processo dove ognuno ha dei problemi. La commissione ha sempre detto di favorire scambi di finanziari, di dare consigli. Io stesso ho incontrato i governi dei paesi che avevano dei ritardi. E con questo lavoro abbiamo avuto un buon risultato. Ad esempio, il Portogallo è un paese che stava molto indietro. Adesso però è nel gruppo di testa. La Grecia era indietro. La Grecia ora è addirittura al secondo posto, se non erro. In ogni caso è nel gruppo di testa. Questo grazie anche all'aiuto del vicepresidente greco del Parlamento. Della Danimarca e della Gran Bretagna ho già detto. Esse sono state sempre nel gruppo di testa. La Francia

adesso ha recuperato. A parte il Lussemburgo, c'è un solo paese che stenta a tenere il passo. Lo voglio dire chiaramente: non ha senso a questo punto menare il can per l'aia. Certamente deve lavorare di più e a questa categoria appartiene l'Italia!

Proprio all'inizio andai a Roma. È una bellissima città. Col governo italiano convenimmo che nell'arco di tre mesi si sarebbero potuti risolvere tutti i problemi sulla base del programma La Pergola. Una legge che con un colpo solo avrebbe consentito di superare tutti i problemi. Bene, sono ripartito tranquillizzato. Questa legge poi ha avuto bisogno, credo, ancora di due anni. Allora sono andato un'altra volta al Senato per poter sgomberare il terreno dalle riserve esistenti. Finalmente la legge La Pergola è fatta. Dopo il varo di questa legge il governo italiano avrebbe avuto tutte le possibilità per portare in Parlamento senza troppe difficoltà le direttive. Non succede niente! Solo il 50% delle decisioni da noi adottate sono state recepite dalla legislazione italiana. Qui ci si deve domandare: perché non è possibile? Ognuno sa - e l'Italia è membro fondatore della Comunità europea - che questo programma per il mercato interno è la chiave per tutti gli ulteriori sviluppi.

Chi vuole l'unione economica e monetaria deve prima attuare il mercato interno. Infatti non è sufficiente in ogni occasione favorevole esprimere a parole entusiasmo per l'Europa. Per l'Europa si deve anche lavorare. Questo è tutto quel che posso dire.

# L'esperienza dei clienti fa migliore la gamma Tipo

E' in commercio da alcuni giorni la nuova gamma Tipo. Abbandonati i motori di 1100 cc, offre dieci diverse motorizzazioni, di cui tre Diesel. Cinque gli allestimenti per un totale di 17 versioni in maggioranza catalizzate. Eliminati i difetti riscontrati in indagini periodiche tra gli acquirenti della «prima» Tipo. Migliorata l'insonorizzazione. I prezzi chiavi in mano vanno da 15.402.765 a 24.916.815 lire.

ROSSELLA DALLO

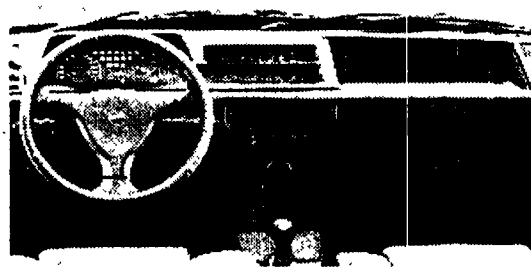
MILANO. Non se ne abbiamo a male i possessori di Fiat Tipo, ma la nuova gamma messa in vendita da alcuni giorni dai concessionari è più bella, affidabile, sicura e «prestante». I dirigenti marketing e comunicazione della Fiat naturalmente precisano subito che le versioni precedenti erano «il meglio ottenibile in quel momento». Non si tratterebbe quindi di un delitto premeditato, bensì del frutto combinato di diversi fattori. In primis, c'è l'esperienza acquisita attraverso un'indagine periodica del prodotto, cui ha concorso in maniera determinante proprio il giudizio degli acquirenti Tipo.

Così dalle indicazioni fornite dall'utenza e dalla propria rete vendita e assistenza, la Fiat ha messo a punto i nuovi modelli attualmente in commercio, i cui prezzi «chiavi in mano» vanno da 15.402.765 a 24.916.815 lire. Gli allestimenti sono 5 (medio, S, SX, GT e Sport) per un totale di 17 versioni dotate di dieci diverse motorizzazioni, dalle quali è scomparso il piccolo 1100 cc. Incredibile ma vero, delle 14 versioni a benzina la maggioranza è provvista di dispositivo antinquinamento, battendo quelle «senza» per 8 a 6. Tre sono le versioni a gasolio e le relative motorizzazioni: un Diesel di 1697 cc, un 1900 aspirato e un 1900 sovralimentato. Ampissima la scelta possibile in base alle potenze erogate che copre un arco di 90 CV partendo dai 58 CV del Diesel 1.7 litri (71 la potenza minima della benzina, erogata dal motore 1.4 catalizzato) per arrivare ai 148 CV della sportiva 2.0 litri 16 valvole catalizzata. Ma vediamo più da vicino quali sono le innovazioni apportate e che fanno di questa nuova gamma non una semplice operazione di immagine. Se volessimo usare un'espresione maiuziosa circolante nell'ambiente, potremmo chiudere qui l'articolo dicendo che «hanno stretto tutti i bulloni». Per quanto non molto lontana dal vero, sarebbe però riduttivo. Infatti, tutta la Tipo è stata sottoposta a revisione. Prima di tutto sono state modificate le bocche di sostegno della barra stabilizzatrice anteriore, ponendo fine al maggior difetto (veloce degrado delle bocche fino, in qualche caso, al cedimento dell'avantreno).

della Tipo prima generazione. Altri interventi hanno interessato i condotti dell'impianto di raffreddamento, le guarnizioni della testa cilindri del motore 1900 turbodiesel, gli ingranaggi del cambio. Nuovi materiali e componenti, e una nuova tecnica di saldatura sono stati adottati per l'impianto di scarico. E' stato anche ridotto sensibilmente lo spazio di frenata adottando su tutte le versioni l'apposito correttore.

Gli interventi più facilmente apprezzabili dall'utente «comune» hanno riguardato tutte le fonti di vibrazioni e di rumore con un conseguente miglioramento del comfort di guida e della insonorizzazione dell'abitacolo. Purtroppo la giornata di pioggia torrenziale e vento ci ha impedito di constatarlo personalmente. Ma i tecnici Fiat assicurano che dopo un'attenta analisi della vettura, posta in una speciale camera «anechoica», si è arrivati ad individuare le fonti e a porvi rimedio. In particolare, è stato corretto il posizionamento dei materiali fonoisolanti (più leggeri ed efficaci) della paratia tra vano motore e abitacolo; si è intervenuto anche su guide di scorrimento, molle e tasselli di ancoraggio dei sedili. In altre parole, il punto debole cui si è rimediato era l'affidabilità della strumentazione e dell'impianto elettrico. Per quest'ultimo si è provveduto a sostituire i precedenti connettori con altri di più moderna concezione a doppio aggancio di sicurezza.

Insomma, se non si tratta di una «nuova Tipo», certamente la gamma che ci viene ora proposta è «più matura». E proprio perché lo sviluppo delle tecnologie e dei materiali impone nuovi metodi costruttivi, è stata opportunamente adeguata la linea di montaggio dello stabilimento di Rivalta che sforna 600 Tipo al giorno (150.000 l'anno), al di sotto della potenzialità massima per cercare di curare meglio il prodotto. Ma anche le esigenze dell'utenza si affinano nel tempo. E allora, le dotazioni di serie hanno un livello standard più elevato e più ampia è anche la scelta degli optional. Inoltre, ecco una nota curiosa - tutti i concessionari e rivenditori autorizzati sono stati forniti di un pannello colori con pezzi di carrozzeria verniciata che riproducono fedelmente le diciotto colorazioni possibili.



Completamente rivista, la Tipo (in alto a destra la versione SX) è più affidabile anche nella strumentazione (qui sopra la plancia della GT). Accanto la nuova Delta HF Integrale. Suo unico neo la capacità del bagagliaio: solo 200 litri, ma diventano 940 abbattendo i sedili posteriori

La versione 1.3i della Ford Fiesta. Tra le dotazioni di serie ha anche i vetri elettrici e la chiusura centralizzata della portiere

PARIGI. A Jouy-en-Josas, a venti minuti di macchina da Parigi, si è chiusa proprio ieri la bella mostra «La Vitesses» che la Fondation Cartier pour l'Art Contemporain ha organizzato sul tema della velocità. Naturalmente, qui la Lancia ha deciso di far finire proprio a Jouy-en-Josas il percorso di prova della nuova, veloce Delta HF Integrale. Meno scontato il collegamento televisivo, via satellite, con Perth, alla vigilia della partenza del Rally d'Australia che, il 4 a qualche giorno, avrebbe dimostrato, con Kankkunen, ancora una volta la supremazia della Lancia Delta. I piloti e i navigatori delle Delta, il finlandese Kankkunen, appunto, e Pironen, Auriol e Ocellini, si erano tenuti piuttosto abbonati sull'esito

della gara, ma si erano detti certi che l'anno prossimo la Delta, trasferiti sulle versioni da competizione i miglioramenti apportati alle versioni stradali, saranno ancor più competitivi. In effetti la Lancia Delta HF Integrale, che dal 10 di ottobre sarà commercializzata ad un prezzo intorno ai 45 milioni di lire, non cessa di stupire, visto che dal suo lancio, avvenuto nel 1986 con il nome Delta HF 4WD, attraverso la Delta HF Integrale del 1987, e la HF Integrale 16v del 1989, ha continuato a crescere in potenza, prestazioni e tenuta di strada. Certo, la Delta non sono le vetture più veloci proposte sul mercato, anche se una velocità massima di 220 km/h in



## Un fenomeno di Delta La HF Integrale è ancora più potente

Tra dieci giorni la Lancia darà il via alle vendite di una nuova versione della Delta HF Integrale. La potenza del motore aumenta di 10 cv, a tutto vantaggio della coppia. Ne guadagnano i tempi di percorrenza sul misto. Gli interventi sulla meccanica e sull'estetica, giustificano l'adozione del simbolo dell'elefantino al galoppo per questa macchina che non cessa di sorprendere.

FERNANDO STRAMBACI

quinta marcia è già un bel viaggiare, ma sono sicuramente quelle che consentono di andare da un posto all'altro nel minor tempo possibile, come ancora una volta ha dimostrato Kankkunen in Australia, anche se non disponeva della versione da competizione che sarà derivata da questa nuova stradale, già in tempo per il prossimo Rally di Montecarlo. Il fatto è tanto più sorprendente se si rammenta che le prime Delta sono nate tredici anni fa e che i loro motori di 75 e 85 cv non facevano certo presagire gli sviluppi futuri, così come aveva fatto pensare se trattasse del canto del cigno il lancio della HF Integrale 16v, con i suoi 200 cv di potenza. Ecco, invece, che questa

nuova versione - che pesa circa 50 chili più della precedente per il rafforzamento di sospensioni, ammortizzatori, freni e quant'altro - pure con lo stesso motore di 1.995 cc 16v turbocompresso, eroga una potenza di ben 210 cv, che non ha fatto aumentare la velocità di punta ma che ha fatto salire la coppia a 31 kgm a 3.500 giri/minuto. Non cambiano i tempi di accelerazione e di ripresa (5,7 secondi per passare da 0 a 100 km/h, 26,1 secondi per coprire il chilometro da partenza da fermo, 30,5 secondi per coprire il km in quarta partendo dai 40 orari) ma si riducono di 1,5 secondi sull'asciutto e di 4 secondi sullo sterrato (costi è stato calcolato) i tempi per copri-

re il chilometro su percorsi misti. In estrema sintesi, ecco le innovazioni che giustificano l'adozione, per questa HF, del simbolo dell'elefantino al galoppo, proprio della tradizione agonistica della Lancia: **Meccanica:** aumento delle carreggiate anteriore e posteriore; nuove sospensioni anteriori; sospensione posteriore con bracci e barra stabilizzatrice nuovi freni potenziati; nuova tubazione di scarico; idroguida con impianto di raffreddamento; ruote con canale maggiorato. **Estetica:** cofano motore, parafranghi, minigonne e paraurti di nuovo disegno; nuova fanaleria; spoiler sul portellone; cerchi in lega di nuovo disegno; interni aggiornati.

### Centomila Clio già vendute in Italia in dieci mesi

Al primi giorni di settembre erano già centomila le Renault Clio (nella foto) immatricolate in Italia. Il successo della compatta francese è ancora più rimarchevole se si tiene conto che non erano da poco trascorsi dieci mesi dal lancio commerciale sul nostro territorio - come dire, una media di poco inferiore alle 10.000 consegne al mese. L'identikit fornito dalla Casa sugli acquirenti di Clio mette al primo posto quelli che privilegiano le versioni 5 porte: 54%, in prevalenza di età superiore ai 35 anni, benestanti; buona parte della clientela è femminile, sposata e con prole. Il restante 46% di acquirenti Clio tre porte è formato soprattutto da giovanissimi (43% sotto i 30 anni) con livello medio superiore di istruzione.

### Ancora negativo il mercato dei veicoli commerciali

Anfia e Unrae, le associazioni nazionali degli industriali e dei distributori, hanno reso noti i dati statistici provvisori (non esistono cifre ufficiali) sulle consegne di veicoli commerciali in agosto e nei primi otto mesi dell'anno. Il quadro è ancora fortemente negativo, anche se si nota una piccolissima contrazione. In agosto, mese gemello: oltre poco vocato, sono state consegnate in totale 5.644 veicoli con una flessione percentuale rispetto allo stesso mese '90 contenuta nello 0,6%. Ma ancora alto è il divario tra marche nazionali (2.541) ed estere (3.103). Negli otto mesi il totale del consegnato è di 98.873 veicoli contro i 106.458 dello stesso periodo '90, ovvero il 7,1 per cento in meno. La nota di cauto ottimismo viene dal confronto con l'andamento del mercato a fine luglio (-7,5% sui sette mesi) da cui si registra un contenimento del calo dello 0,4%.

### E i fuoristrada non vanno meglio: meno 16,90% in otto mesi

Luglio e agosto sono stati due mesi «no» per i veicoli fuoristrada: a luglio sono stati immatricolati 3.579 veicoli e ad agosto 1.657 rispettivamente con un decremento, rispetto agli stessi mesi dello scorso anno, pari al 19,63 e 24,23%. Complessivamente nei primi otto mesi dell'anno sono state consegnate 26.593 fuoristrada (contro le 32.000 ad agosto '90) che significa un calo generale del mercato del 16,90%.

### Architetto progetta un'automobile a due ruote

Herbert Ohl è un originale architetto americano di origine tedesca, docente in numerose università americane, che, dopo i successi conseguiti nel campo del design per ufficio e nel recupero di antichi edifici (ad esempio l'ospedale di Camogli, città dove ama rifugiarsi), ora si è imposto all'attenzione generale per avere inventato una automobile... a due ruote. Nell'intervista fattagli dalla rivista «Drive» (in edicola in questi giorni) spiega che l'auto da lui progettata è lunga m. 2,50, larga 1,50 e alta 120 centimetri da ferma, che diventano 150 in movimento. Pur poggiando su due ruote poste longitudinalmente, come una moto, resterebbe in equilibrio grazie ad un computer collegato con una rete di sensori. Il progetto è attualmente al vaglio di una Casa automobilistica tedesca.

### Due prototipi Gilera RC 750 R al Rally dei Faraoni

Gilera prende parte al Rally dei Faraoni - che ha preso il via sabato dalla città di Genova - con quattro piloti e due nuovissime «RC 750 R» schierate nelle classi prototipi. Con queste moto, affidate ai piloti Franco Picco e al veterano Luigino Mezzardo due volte vincitore della Parigi-Dakar, Gilera rientra nella competizione con ambizioni di vittoria assoluta. Altre due «RC 600 R» con alla guida Roberto Mandelli e Carlos Soale, completano la partecipazione della marca italiana al Rally dei Faraoni.

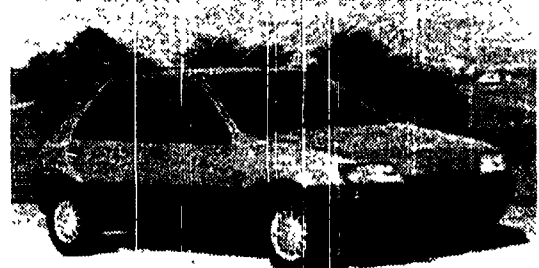
## L'Alfa Sport Wagon sprigiona i decibel

Il successo dell'Alfa 33 Sport Wagon è destinato ad aumentare con l'afflusso ad prevedibile di nuovi estimatori, «specchiati» tra i giovani e i più esigenti acquirenti di station wagon. Ad essi, infatti, sono destinate le due nuove versioni (motore di 1351 cc, 88 CV) rispettivamente «Explorer» e «Firma» (nella foto accanto), messe in commercio in questi giorni dalla Casa di Arese. Per catturare l'interesse dell'utenza giovanile, Explorer punta sul «decibel». Sappiamo bene e lo sanno anche al «Bibione» che un giovane in automobile si sente - prima che vederlo - per il volume assordante dell'impianto Hi-Fi. Ebbene Explorer adotta di serie un sofisticato impianto «costituito (lo riportiamo fedelmente) da autoradio Philips Car Stereo DC 640 a sintonizzazione computerizzata con autostore; sistema memoria elettronica per 20 stazioni; lettore di cassette con sistema music-search, autoreverse, 100 Watt RMS di potenza; da un amplificatore a 4 vie collegabile con lettore CD; e da 6 altoparlanti da 25 Watt (2 in plan-

## Con la nuova Fiesta 1.3i la Ford punta a consolidare la sua seconda posizione

ROMA. L'itinerario dall'Eur a Poggio Catino, in Sabina, era stato scelto dalla Ford Italiana per far saggiare la nuova versione 1.3i della Fiesta nel traffico cittadino, in autostrada e su percorso misto. Uno spavento ingorgo sul Grande raccordo anulare - stress quotidiano per chi ha la ventura di viaggiare in certe ore nei dintorni di Roma - e, poi, violentissimi scroci di pioggia, hanno consentito soltanto di saggiare la tenuta della vettura all'acqua, di apprezzare il comfort dei nuovi sedili anteriori e, insieme a questo, quello rappresentato dalla scarsissima rumorosità dell'abitacolo. Di prove di accelerazione, di velocità massima e di frenata, neanche parlarne, per cui non

restava che attingere alla documentazione fornita dalla Ford su questa nuova versione di una berlina che ha ormai saldamente consolidato (127.894 Fiesta consegnate in otto mesi) il suo primato nella classifica dei dieci modelli più venduti in Italia, preceduta soltanto dalla Fiat Uno, che nello stesso arco di tempo è stata venduta in 242.823 esemplari. Con tutta evidenza, il lancio della Fiesta 1.3i mira a ridurre ulteriormente le distanze dalla più importante concorrente e a marcare ancor più il «gap» con la fortunata Renault Clio (82.437 pezzi venduti). Alla Ford Italiana, infatti, non mancano di far notare che, con prestazioni analoghe e per



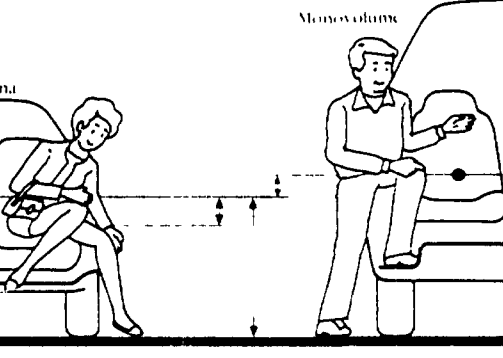
La versione 1.3i della Ford Fiesta. Tra le dotazioni di serie ha anche i vetri elettrici e la chiusura centralizzata della portiere

delle Fiesta con motore 1.1, sia nelle versioni «brown» (senza catalizzatore) che nelle versioni «green» (con marmitta catalitica a tre vie). I prezzi vanno, a seconda degli allestimenti, dai 12.057.000 lire delle CLX 3 porte ai 13.897.000 lire delle Ghia 5 porte senza catalizzatore e dai 13.277.000 lire ai 15.118.000 lire delle analoghe versioni catalizzate. E' evidente che, a queste condizioni, la scelta dei clienti si rivolgerà prevalentemente alle versioni con motore di 1.3 litri che, a parità di consumi, consentono una maggiore velocità massima (153 km/h contro 147 km/h) e migliori accelerazioni (da 0 a 100 km/h in 14,8 secondi contro 16,3 secondi). Ricordiamo che il quattro cilindri HCS di 1.297 cc con accensione elettronica eroga una potenza di 60 cv a 5.000 giri ed una coppia di 10,3 kgm a soli 2.500 giri e che le versioni catalizzate non sono penalizzate nelle prestazioni. □ F.S.

## In vendita in Italia insieme agli Space Wagon tagliati di peso il nuovo Space Runner, multiuso della Mitsubishi

### Alle donne piace corridore

Chi avesse intenzione di acquistare un Mitsubishi Space Runner, sarà bene si affretti a prenotarlo presso la Bepi Koelliker Automobili; c'è il concreto rischio che, per i limiti all'importazione delle auto giapponesi (che rimarranno in vigore sino al 1999, sia pure con una parziale, crescente liberalizzazione), i tempi di consegna si facciano piuttosto lunghi. Infatti, il mercato potenziale per gli Space Runner in Italia è, secondo la B.K.A. di almeno diecimila pezzi l'anno, mentre se ne potranno importare soltanto poche migliaia. Se, quindi, potete disporre di 28.100.000 lire per una monovolume (anche se, in realtà, si tratta di una via di mezzo tra monovolume e station wagon) non perdetevi tempo, anche perché dal prossimo anno gli Space Runner saranno importati soltanto nella versione con impianto di aria condizionata, il cui prezzo è di 30.100.000 lire. Gli esperti di marketing danno già per scontato che tra gli acquirenti di Space Runner saranno molte le donne (che comunque già condizionano largamente la scelta dell'auto di famiglia), attratte, oltre che dalla piacevole linea del veicolo e dalla sua capacità di carico, dalle ridotte dimensioni esterne di questo mezzo della Mitsubishi che, grazie al servizio d'serie e ai suoi 4,29 metri di lunghezza, si può parcheggiare con la stessa facilità di una berlina media. Non a caso, i progettisti dello Space Runner si sono preoccupati di renderlo facilmente accessibi-



È già disponibile in Italia, insieme alla gamma rinnovata degli Space Wagon, il nuovo Space Runner della Mitsubishi. Si tratta di un originale veicolo, con porta laterale posteriore scorrevole, che è una via di mezzo tra un monovolume e una station wagon. Secondo gli esperti di mercato sarà molto apprezzato dalle donne. Il «contingente» ne imporrà un'importazione inferiore al potenziale mercato.

## Astra «sorge» in Italia il 12 ottobre

È una delle più apprezzate novità del Salone di Francoforte e sta per arrivare anche in Italia. Esattamente fra dodici giorni la nuova gamma Astra della Opel sarà disponibile presso tutti i concessionari italiani. Inizialmente della gamma di 17 versioni ne saranno disponibili 14, tra berline a tre e cinque porte negli allestimenti GL, GLS e GSI e una station wagon Club e GLS. Sono previsti cinque propulsori diversi: 4 motori a iniezione elettronica di 1.4 e 2.0 litri e un Diesel di 1700 cc tutti provvisti di serie di marmitta catalitica, trivalente per i motori a benzina e ossidante per quelli Diesel. L'impegno con cui Opel/GM ha concepito Astra è percepibile in tutta la vettura. Del resto non si giustificerebbe altrimenti l'investimento nell'ordine dei 1300 miliardi di lire. Oltre al rispetto delle più severe norme antinquinamento, molto è stato fatto nei campi della sicurezza attiva e passiva, delle prestazioni, del comfort e persino nella poli-

ca dei prezzi. Ricca negli equipaggiamenti e curata nelle finiture, Astra si appresta ad aggredire il mercato del segmento C forte di un gran numero di soluzioni innovative e sofisticate che generalmente vengono adottate per vetture di classe superiore. In quest'ottica vanno visti l'avantreno di nuovo disegno e l'assale posteriore composito, il controllo elettronico della trazione (di serie sulla GSi 16 valvole), le doppie barre d'acciaio in serie nelle porte per aumentare la protezione in ca-

so di urto laterale, il dispositivo automatico di tensione per le cinture di sicurezza anteriori. Tutte le versioni, inoltre, sono dotate di impianto di aerazione con uno speciale filtro anti-impurità. Il pubblico italiano, secondo Opel, non mancherà di apprezzare particolarmente le due versioni d'entrata della gamma, le 1.4 GL tre porte. La prima, a iniezione elettronica single-point da 60 cv, si caratterizza per l'elevato controvalore determinato dall'interessantissimo prezzo chiavi in mano fissato a lire 15.975.000. Un gradino più su nelle prestazioni e nel prezzo è l'altra 1.4 con iniezione elettronica, stavolta multi-point, che con i suoi 82 Cv assicura prestazioni brillanti degne di una 1600 cc. Prezzo: 17.666.000 lire chiavi in mano, che è anche il prezzo della analogo: versione 5 porte. Chi invece vuole prestazioni sportive può contare sulle 2.0 GSi da 115 Cv (lire 23.932.000) e plurivalvole da 153 Cv (lire 28.432.000) al top della gamma.

le, così che per salire a bordo (come si vede nel disegno) non sono necessari gli equilibrismi richiesti da certi veicoli multiuso. In compenso, dei multiuso lo Space Runner (che può ospitare comodamente sino a cinque persone e i loro bagagli) conserva la versatilità di impiego, grazie alla possibilità di ripiegare parzialmente o completamente il divano posteriore o di eliminarlo totalmente se si devono trasportare oggetti molto ingombranti, per

caricare i quali soccorre la presenza sul lato destro di un'ampia portiera scorrevole che ha anche una funzione di inrobustimento della cellula abitativa. Strumentazione e allestimenti interni, tali da far invidia a quelli di molte berline sul mercato, sono le altre carte vincenti di questo veicolo il cui nome (che sta per spazio e corridore) è giustificato sia dall'abitabilità, sia dalle prestazioni consentite dal motore (catalizzato) quattro cilindri a 16 valvole di 1.834 cc di cilindrata, che eroga una potenza di 122 cv e che consente velocità maxime di 180 km/h e accelera: 0-100 in 10,5 secondi e 100-200 in 21,5 secondi. L'anno venturo lo Space Runner sarà disponibile anche in versione a trazione integrale permanente con ABS di serie. Contemporaneamente a quella dello Space Runner, la R.K.A. ha dato il via alla commercializzazione dei già noti Mitsubishi Space Wagon, omologati per trasportare sette persone. Cresciuti in lunghezza e larghezza, affinati nella linea, negli allestimenti e nella meccanica, sono proposti in quattro versioni: 1.8 TD a 31 milioni e 100.000 lire, 1.8 TD con aria condizionata a 33 milioni e 100.000 lire, 4WD con aria condizionata a 36 milioni e 4WD con aria condizionata e ABS a 38.200.000 lire. □ F.S.



**TOTOCALCIO**

3	CAGLIARI-TORINO	0-1
2	CREMONESE-ATALANTA	1-2
2	FIORENTINA-ROMA	0-1
X	FOGGIA-PARMA	1-1
1	JUVENTUS-BARI	2-0
2	LAZIO-INTER	0-1
-	MILAN-GENOVA	(sosp.)
1	NAPOLI-VERONA	3-1
1	SAMPDORIA-ASCOLI	4-0
1	BOLOGNA-LUCCHESI	2-0
1	PIACENZA-PALERMO	2-1
1	COMO-SIENA	2-1
X	BARI-ETTA-CASARANO	0-0

MONTEPREMI L. 30.594.766.936  
 QUOTE: A 5.416 -12- L. 2.824.000  
 A 106.690 -11- L. 142.500

# SPORT

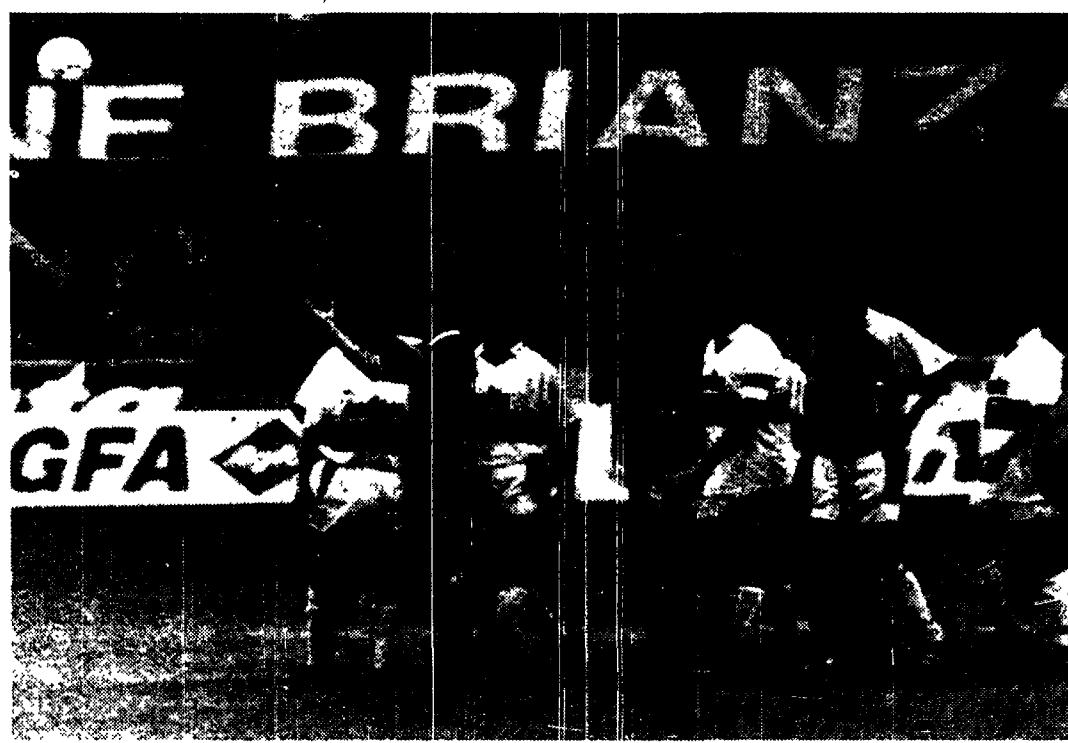
**L'Unità**

**Gascoigne in ospedale**  
**Rissa in un locale**  
**GINOCCHIO KO**  
**Operato d'urgenza**

A PAGINA 26

## Fa ancora scandalo lo stadio mondiale Sospesa la partita

La pioggia blocca il Milan Orrico batte la Lazio la Juventus si ritrova sola in testa alla classifica Nuova valanga sampdoriana: quattro gol all'Ascoli La Roma passa a Firenze il Torino a Cagliari In vetta alla classifica ammicchiata selvaggia



Sebastiano Lazaroni saprà oggi il suo destino: Firenze è divisa sul suo licenziamento. A sinistra, l'arbitro Cinciripini manda le squadre negli spogliatoi: Milan-Genova è finita per allargamento. Polemiche assicurate



# San Siro in barca

Aversa, insulti e botte in tribuna Ragazza stroncata da infarto

## Maria, 21 anni morta di paura allo stadio

AVEVERSA. Prima gli insulti, poi la rissa e la lunga lista degli assunti incidenti da stadio segna mortalmente un altro mesto capitolo. Maria Giuseppa Aprile, 21 anni, di Aversa, è deceduta per collasso cardiaco. Era arrivata coi parenti per assistere all'incontro del campionato interregionale di calcio tra il Real Aversa e il Sora, la squadra con la quale gioca l'attaccante Luiso, il cugino di Maria Giuseppa trasferito quest'anno da Aversa alla società frasinate. Sembra che la morte sia stata provocata dalla paura di quello scontro in tribuna, dal timore per la violenza scoppiata tra i parenti di Luiso e di Maria con un gruppo di spettatori che gli invidia contro. La giovane si è accasciata, è stata soccorsa e trasportata all'ospedale cittadino, ma vi è giunta cadavere. L'episodio è avvenuto al momento della sostituzione di Luiso, a 15' dal termine dell'incontro, e mentre questi si avviava agli spogliatoi. Uno scambio di battute, le accuse di tradimento, l'intervento dei parenti a difesa del giocatore che aveva fatto la sua parte nel match terminato poi 1-1. Premessa della paura che ha spento gli occhi e il cuore di una ragazza spettatrice e vittima del calcio.

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. Come biglietto da visita per candidarsi alle Olimpiadi del Duemila non c'è niente male: l'unica struttura già pronta fa acqua, e acqua alla grande. Acqua sul campo fino a trasformarlo in uno specchio d'acqua, acqua sulla parte bassa delle tribune rosse (quelle più care) a dispetto della megacopertura «mondiale», e acqua anche nel parcheggio per i Vip costruiti, anch'esso con i soldi di Italia '90, all'interno dello stadio. E infatti Daniele Massaro se la prende con calma nelle interviste del dopo-partita: «Tanto giù da basso - fa sapere - l'acqua arriva alle portiere delle macchinine e noi non possiamo andarcene».

Per il Meazza dunque le polemiche non sembrano finire mai. Fino a pochi giorni fa aveva tenuto banco l'erba (attaccata o non attaccata? Le farà bene l'umido o il secco?) e qualcuno per giustificare la scarsa presa sul terreno di gioco se l'era presa con una stagione troppo secca. Subito accontentato, ieri al Meazza e su Milano era il diluvio con tanto di notte pomeridiana e i riflettori accesi verso la fine del primo tempo per fare breccia nell'oscurità di un cielo che da ore e ore rovesciava acqua.

I teloni erano stati tolti dal campo alle 11.15 e, nonostante la pioggia ininterrotta, anche se non fittissima, la partita

era arrivata regolarmente alla fine del primo tempo. Poi quindici minuti di diluvio durante l'intervallo della partita hanno messo ko l'intero campo. Alfio La Manna, assessore allo Sport del Comune di Genova, ha commentato che, almeno come campo, Genova aveva battuto Milano. Meno disposti alla battuta quelli di parte rossonera. Berlusconi dichiara di non aver nulla da aggiungere a quello che ha già detto sul campo: «La colpa è del terreno che non è stato fatto evidentemente a regola d'arte. Non c'è drenaggio, anche se devo ammettere che oggi è caduta tanta acqua». Capello concorda col giudizio del presidente: campo che non assorbe l'acqua e quindi impraticabile. Una parola buona per lo stadio viene dall'allenatore genovano Bagnoli, che proprio non se la sente di parlar male della sua città natale: «Oggi il Meazza è da assolvere - dice - con l'acqua che è caduta nessun altro campo avrebbe tenuto».

Il presidente della Lega, Nizzola e il Comune la settimana scorsa avevano comunque trovato un accordo per il futuro del Meazza: per il campionato in corso è già stata decisa una rizzatura, e se i risultati non saranno buoni alla fine del torneo il via ai lavori per un rifacimento completo, e si spera definitivo, del manto erboso.

## Giocatori infuriati dopo lo stop e con le auto allagate in garage Match recuperato il 16 ottobre

DARIO CECCHARELLI

MILANO. Per stare in tema, si può dire che il vaso sia colmo. Si dovrebbe parlare di Milan-Genova, ma ancora una volta lo stadio di San Siro, grazie anche a un acquazzone tropicale, riesce a diventare il vero protagonista della domenica calcistica milanese. Una domenica faticata e grottesca dove è successo di tutto un po': pioggia a catinelle, il prato ridotto a una piscina, la partita sospesa (3' della ripresa) con il Milan in vantaggio per un gol di Evani, e la grande beffa perpetuata ai 69.909 spettatori che, essendo cominciato il secondo tempo, non avranno diritto a rivedere la ripetizione dell'incontro. Infine qualche altro particolare sullo stadio. Una volta, veniva chiamato «catino», adesso perde acqua come una vecchia tinaccia. Una tinaccia un tantino cara: 150 miliardi. Nonostante la tanto decantata copertura, ieri è piovuto anche in tribuna stampa: prima qualche goc-

ciolone, poi una doccia completa. Più tardi, la comica finale: i pullman dei giocatori, infatti, sono rimasti per un bel po' bloccati nei sotterranei dello stadio. C'era mezzo metro d'acqua, e per uscire, forse, sarebbe stato più opportuno un rimorchiatore.

Il Milan, con l'innesto di Massaro a fianco di Van Basten, è apparso subito più pimpante del solito. Dopo due minuti lo stesso Massaro colpiva prima di piede e poi di testa la traversa; e al 16' Evani, dopo un appoggio di Rijkaard su punizione, portava in vantaggio il Milan con un preciso rasoterra. Ma non basta: il Genoa, che per la prima volta presentava insieme i suoi tre stranieri, due minuti dopo aveva l'opportunità di pareggiare i conti con Ruotolo che, lanciato da Aguilera, solo davanti a Rossi stampava il pallone contro la traversa.

Ma ritorniamo al contorno atmosferico. Mentre trascorrono i minuti, e il campo si trasforma in una risaia, il cielo diventa sempre più buio. In campo si vedono delle ombre e, visto che l'arbitro Cinciripini non fa accendere le luci, il pubblico improvvisa con gli accendini una illuminazione artificiale. Suggestiva, ma bisogna aspettare quasi la fine del primo tempo prima che vengano accesi i riflettori. Dopo l'intervallo, con il campo ridotto a un pantano, Cinciripini fa giocare per tre minuti e 12 secondi. Poi, dopo le proteste dei genovesi, ferma il match. Il canonic test è deludente: buttato in una delle poche zone dove non ci sono pozzanghere, il pallone non rimbalza neppure. Si va negli spogliatoi. Cinque minuti dopo, sotto un'acqua torrenziale, Cinciripini alza subito bandiera bianca. Niente, la partita va rifatta (probabilmente il 16 ottobre). Cornuti e mazzaioli gli spettatori: per quei tre minuti del secondo tempo non potranno assistere, gratuitamente, alla ripetizione del match. Un'altra doccia fredda.

## Salvemini lascia Ore contate per Lazaroni

Quinta giornata di campionato e già alcune panchine sono bollenti. Il primo ad abbassare la guardia è stato Gaetano Salvemini, allenatore del Bari, che subito dopo la nuova sconfitta subita dalla sua squadra ha deciso di dimettersi. Un abbandono che era nell'aria. Il tecnico da tempo era contestato da una frangia di tifosi. Per un Salve nini che lascia c'è un Lazaroni in forte pericolo. Si tratta di Sebastiano Lazaroni. Stando alla vibrante contestazione inscenata dal pubblico e in particolare dai tifosi della curva Fiesole, che fino ad ora lo avevano difeso, tutto la ritiene che il tecnico ha le ore contate. In base alle mezzeparole che si è lasciato sfuggire il vice-presidente della Fiorentina Vittorio Cecchi Gori, che dopo la partita si è incontrato in un albergo fiorentino con i consiglieri Bartolomei e Nainci e il d.g. Casasco, domenica contro l'Inter ci sarà un altro tecnico. Ma Vittorio dovrà far oggi i conti con papà Mario, ieri a

Roma per i postumi dell'infarto subito a Milano una settimana fa, che ha assunto una posizione più moderata. Il toto-allenatore da i seguenti nomi: Agropoli e Radice al 40 per cento il restrante 20 per cento è in favore di Mareschi. Quali i motivi del licenziamento anticipato dell'ex ct del Brasile? Solo perché i Cecchi Gori lo hanno avuto in eredità dal Pontello? Perché la squadra contro la Roma (e ancor prima contro la Foggia) ha subito una dura sconfitta? I veri motivi sono strettamente legati allo spogliatoio anche se questo, per voce di Carobbi, si è schierato con il tecnico. Ma forse si tratta soltanto di un'azione diplomatica, essendo lo spogliatoio viola e diviso in due tronconi: Punga, Borgonovo, Orlando, Iachini, e Branca non condividono le scelte del tecnico che ha dovuto operare ad essere onestico molti «doppioni». □ L.C.

**AGENDA PER 7 GIORNI**

<b>LUNEDI 30</b>	<b>VENERDI 4</b>
● PALLAVOLO. Europei femminili (fino al 3/10). ● TENNIS. Tornei femminili a Milano e Lipsia.	● CALCIO. Sorteggio del 2° turno delle coppe europee. ● RUGBY. Coppa del mondo: Australia-Argentina e Francia-Romania.
<b>MERCOLEDI 2</b>	<b>SABATO 5</b>
● CALCIO. Ritorno del 1° turno di Coppa Campioni, Coppa delle Coppe e Coppa Uefa. ● BASKET. Andata 1° turno di Coppa Korac (maschile) e Coppa Hincinetti (femminile). ● TENNIS. Sorteggio tabellone di Coppa Davis 1992.	● VELA. Mondiale classe Star. ● PALLAVOLO. Semifinale Europei femminili.
<b>GIOVEDI 3</b>	<b>DOMENICA 6</b>
● CALCIO. Posticipi del ritorno 1° turno delle coppe europee. ● BASKET. Andata del 2° turno di Coppa Campioni maschile e femminile. ● RUGBY. Coppa del mondo: Inghilterra-N. Zelanda.	● CALCIO. Serie A, B e C. ● BASKET. Serie A/1 ed A/2. ● PALLAVOLO. Serie A/1 ed A/2. ● CICLISMO. Gran Premio delle Americhe. ● AUTOMOBILISMO. Rally del Faraoni. ● PALLAVOLO. Finale Europei femminili a Roma.

Nel Gp di Spagna l'inglese scatenato manda un minaccioso messaggio al brasiliano costretto a rinviare l'appuntamento col titolo. Ferrari rasserenata con Prost Alesi grintoso

# Senna si spegne, Mansell brilla

Uno spettacolo di sport, la lotta di un uomo che vuole vincere, a 38 anni, il suo primo titolo mondiale. E Mansell il carattere ha mostrato di averlo, ieri in Spagna. Nonostante la matematica sia più con Senna. La Ferrari, protagonista di una buona prova complessiva, viene però smontata dal professor Prost, che non risparmia frecciate. Una chiara risposta a Piero Ferrari. A quando la prossima puntata?

LODOVICO BASALU

Una famiglia unita, tipicamente inglese: tre figli, una moglie mansueta, il cane, il gatto e una bella casa con giardino. Nigel Mansell si rispetta benissimo in questo quadro. E lo ha dimostrato anche ieri, quando, commosso come un bambino al suo primo giorno di scuola, è salito sul gradino più alto del podio del Gran premio di Spagna. Sedici punti, per lui, di distacco da Senna, un Senna spento,

quasi rassegnato, che ha persino fatto segno di passare al compagno di squadra Berger - poi ritiratosi - perché coscienti di avere tra le mani una McLaren-Honda azzoppata, quasi stinta dai suoi colori bianco-rossi. Tutto rimandato, per l'esito di questo mondiale, al prossimo Gran premio del Giappone. Da qui all'appuntamento nipponico mancano tre settimane. Cosa succederà a Maranello? La buona prova

delle Ferrari nella penisola iberica, non ha smussato i toni della polemica dei giorni scorsi, dei panni sporchi che non è più possibile, evidentemente, lavare in famiglia. La freccia avvelenata ieri l'ha lanciata Alain Prost. Un secondo posto, il suo, che lasciava presagire un rasserenamento generale. Invece no, il francese ha tuonato, o forte. «La Ferrari non rende ancora secondo il suo potenziale - ha detto subito al microfono dei cronisti -. Non si lavora ancora bene. Per tornare a vincere bisogna cambiare molte cose. Non illudetevi per questo secondo posto, tanto restano i problemi di sempre». E ha polemizzato persino sulle gomme il pilota di St. Etienne: «Ho dato retta alla squadra, che voleva che partissi con quelle da bagnato. Io avrei optato subito per quelle da asciutto, magari avrei vinto an-

che la gara». Eppure la sua guida, ieri, ha ricordato quella dei tempi migliori, persino su una pista umida, dove il francese è noto che non ama rischiare. «Abbiamo addosso una stupida pressione - ha rincarato la dose Prost - Una pressione, che bene o male, influisce anche sui rapporti interni, ovvero tra tecnici, meccanici e piloti. Insomma cosa vuole Prost? Chi vuole uscire? Nessuno lo sa, nessuno lo ha capito. È sempre più probabile che il suo sia solo un tiro senza obiettivo, così, per fare rumore, per creare un caso, per uscire a testa alta anche da una squadra così prestigiosa. Peccato che questo modo di fare lo accompagna sin dal debutto. Prima in Renault, poi alla McLaren: tanti rimproveri, tante polemiche, tanti dissidi con i compagni di squadra, insomma è una co-

stante. Proprio ieri Jean Alesi ha mostrato di non essere più quello scolarotto che deve imparare tutto dal «professore». È stato ingegner Lombardi e dai suoi uomini. Tutti dispiaciuti per quella penalizzazione inflittagli, davvero ingiustamente, per presunta partenza pericolosa. A qualcuno fischieranno le orecchie per quanto fece mansell, in rotogatto, una settimana fa, senza che nessuno gli dicesse niente. Ma ieri è stata anche la giornata dei giovani, del sempre più bravo Schumacher, che ormai lotta senza timori reverenziali con i grandi del «circus». O del debuttante Alessandro Zanardi, nono alla sua prima gara in F.1. Ma non distraiamoci, e attendiamo questo benedetto comunicato risolutore della telenovela Ferrari-Prost.

**Le Coppe minuto per minuto**

<b>MERCOLEDI 2 OTTOBRE</b>	
<b>COPPA CAMPIONI</b> Rosemberg-SAMPDORIA (and. 0-5)	Italia1, ore 19
<b>COPPA COPPE</b> ROMA-C.S.K.A. Mosca (and. 2-1)	Rai1, ore 20,25
<b>COPPA UEFA</b> INTER-Boavista (and. 1-2) PARMA-C.S.K.A. Scia (and. 0-0) TORINO-Reykjavik (and. 2-0) (diff.)	Rai2, ore 20,25 Rai2, ore 18,30 Rai1, ore 22,30
<b>GIOVEDI 3 OTTOBRE</b>	
<b>COPPA UEFA</b> GENOVA-Real Oviedo (and. 0-1)	Rai3, ore 20,25

■ Tre giorni di gran calcio europeo per le nostre sei rappresentanti nelle competizioni continentali. In Coppa dei Campioni, compito a ruota per la Sampdoria in Norvegia dopo il cinque a zero di Genova. Nella Coppa delle Coppe la Roma ospita il Csk. Mosca, all'andata i giallorossi s'imposero per 2 a 1. Nella Coppa Uefa, l'Inter detentrica, dovrà battere il Boavista, senza subire gol per qualificarsi, dato l'1 a 2 di quindici giorni fa. Il Parma riceverà la visita del Csk Sofia dopo aver paraggiato a reti bianche nell'andata in Bulgaria. Queste le partite del mercoledì; anticiperà, invece, il Torino, già chiuso il discorso con il vittorioso 2-0 di Rejkjavik, mentre giovedì sarà di scena il Genoa di Bagnoli, impegnato a recuperare l'0 ad 1 di Oviedo, dove fu più l'arbitro Fredriksson che gli avversari a mettere in difficoltà i rossoblu...

SERIE A CALCIO

Trapattoni, i due tedeschi e un Baggio d'autore i «segreti» della Signora che dopo le stagioni mediocri ha ritrovato il passo degli anni migliori Un rigore, poi il gol capolavoro di Kohler che vale il primato in classifica A fine partita l'allenatore dei biancorossi Salvemini si è dimesso

Il tedesco Kohler, uno dei migliori in campo contro il Bari mette a segno il suo primo gol italiano. È il secondo della Juve. Sotto Baggio in azione sotto gli occhi del suo ex compagno di squadra Fortunato



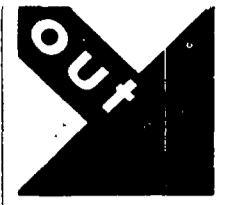
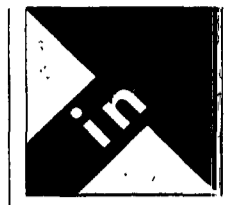
JUVENTUS-BARI

Table with 2 columns: Player name and score. Includes names like TACCONI, CARRERA, DE AGOSTINI, REUTER, KOHLER, JULIO CESAR, ALESSIO, MAROCCHI, GALIA, SCHILLACI, CORINI, BAGGIO, CASIRAGHI, MARCHIORO, LUPPI, DI CANIO.

2-0

MARCATORI: 10' Baggio (rigore), 34' Kohler ARBITRO: Mughetti 5 NOTE: Angoli 8-1 per la Juventus. Ammoniti Reuter, Terracenero. Spettatori paganti 9788 per un incasso di 312 milioni 20mila 500 lire, abbonati 363.397 per una quota di 849 milioni 334mila 375 lire.

Table with 2 columns: Player name and score. Includes names like BIATO, BRAMBATI, MANIGHETTI, CALCATERRA, TERRACENERO, MACCOPPI, PROGNA, PARENTE, FORTUNATO, FARINA, PLATT, CUCCHI, SODA, ALBERGA, RIZZARDI, CACCIA.



KOHLER. Un vero fenomeno. Chiude in modo spietato e pulito, senza un fallo, imposta con intelligenza e decisione, conclude come un attaccante vero. Che volete di più? ALESSIO. Meno lo chiama e più è puntuale all'appello. Diligenza e duttilità notevole. Bello il suo passo nell'impostare, puntuale nel chiudere, come vuole il Trap. L'impressione è che si sia guadagnato la maglia di titolare. SCHILLACI. Attivissimo, spesso incontenibile, utile anche tatticamente, il che non è proprio una delle sue qualità innate. Se facesse anche gol sarebbe lo Schillaci mondiale. REUTER. Finalmente scapigliato e deciso sulla fascia, oltre che utile come sempre in fase di contenimento. Sta crescendo pian piano ma in modo sicuro. BIATO. Il migliore del Bari, ha evitato un passo tennistico e aveva anche impedito il gol a Schillaci con un intervento regolare, ma Mughetti lo ha ingiustamente punito.

FARINA. Lento, legnoso, non vede mai la porta. Un onesto lavoratore del pallone, adatto al massimo ad una serie C nostrana. Perché l'hanno acquistato? PLATT. Bello ma inutile. Dove è finita la tipica punta dell'Aston Villa? Chiedere a chi l'ha voluto a tutti i costi a Bari, dove la megalomania è di casa. Un talento sprecato. FORTUNATO. Dicevano che era lento, alla Juve. Nel Bari si dimostra ancora più plantigrado. Buona la sua visione del gioco, ma piazza la palla sempre quando gli avversari sono già comodamente nentrati. CALCATERRA. Mazzuola che è un piacere e l'arbitro lo premia in ogni occasione. Agli esordi nell'inter dicevano che era il nuovo Fern. Di ferro, invece, ha solo le gambe. BRAMBATI. Rientra nel grande calcio con le polveri bagnate. Opposto ad Alessio, ha la grande benemerita di aver contribuito in modo consistente alla promozione dell'ex avellinese a titolare.

La macchina del tempo

L'arbitro



Mughetti 5. Due errori fondamentali. Concede il rigore per il vantaggio bianconero al 10', una massiccia punizione del tutto inesistente, come dimostrano anche le immagini televisive e la nega invece alla Juve nella ripresa su un netto «mani» di Progna su cross di Alessio, spostando il fallo fuori dall'area. Bastano questi due gravi errori per rendere la sua prova insufficiente. Ma anche nella conduzione della gara, peraltro tranquillissima, indulge troppo alle eccessive violenze di qualche difensore pugliese.

Matarrese affronta il divorzio

Un conclave per licenziare

TORINO. Un'ora e mezzo di conclave, ma alla fine un risultato c'è: Salvemini ha rassegnato le dimissioni da allenatore del Bari. Non si sa se siano concordate oppure se quelle del tecnico sia stato un gesto spontaneo, sta di fatto che Matarrese ha solo riferito in modo laconico: «Non abbiamo ancora preso alcuna decisione in merito al sostituto, ci occorrono 24 ore di tempo per ponderare». Salvemini se ne va malinconicamente, senza rilasciare dichiarazioni. Non sarà una cima, ma è allenatore serio e preparato. La squadra lo ha evidentemente «scaricato», perché ieri in campo non ha mai tentato la benché minima reazione, limitati a parte. Quello che brucia, in casa pugliese, è che il trauma della sconfitta e dell'esonero sia stato originato da un gol inesistente, proprio come quello che costò un punto al Torino nella capitale pugliese un mese e mezzo fa. «Schillaci mi è venuto addosso - si disciupa Biato -, io sono andato sulla palla, che potevo fare? Semmai, ci sarebbe stato

un fallo sul portiere». Progna spiega meglio l'azione: «Guardate le immagini. Totò era davanti, la palla dietro. La Juve non ha bisogno di regali simili». Trapattoni invece parla di vittoria netta e meritata, al di là di come è maturata. Il tecnico si sofferma su Kohler e Schillaci: «Il tedesco è un vero terrore al lotto per noi. Sapevo che era un marcatore impietabile, ma non mi aspettavo che fosse così duttile e disinvolto. È davvero il nostro miglior acquisto. Totò è stato superbo, ha fatto un sacco di belle cose. Deve solo avere meno fretta e più lucidità nelle conclusioni. È questione di raziocinio e di serenità. I primi due obiettivi la ricerca dell'identità e il propositi come protagonisti, li abbiamo raggiunti. Ora studiamo il terzo, come imparare a vincere. Sarà particolarmente difficile perché c'è un equilibrio tremendo». Baggio, che ha accusato una distrazione al bicipite femorale destro, sarà sottoposto stamane a ecografia. □ M.D.C.

Microfilm

5': Kohler crossa per Casiraghi, che arriva in corsa e sferra un violento tiro al volo lontano in pieno il palo. 10': Juve in vantaggio. Biato esce cercando la palla, Schillaci si avventa in ritardo netto per contendertela e va a terra. L'arbitro prende un bel granchio e decreta il rigore che Baggio trasforma. 34': il raddoppio bianconero. Splendido scambio Kohler e Baggio che restituisce la palla al tedesco in penetrazione: tocco vellutato per anticipare il portiere e gol. 35': Schillaci, assist per Baggio, che conclude benissimo al volo da cinque metri ma Biato è sulla traiettoria. 47': Casiraghi di testa da due passi colpisce a colpo sicuro, ma Biato sventa alla grande la conclusione. 53': e 60', Schillaci spreca nell'identico modo: punta diritto verso la porta, entra nell'area di rigore, ma al momento di affrontare Calcaterra pasticcia. 62': Totò questa volta sfugge al suo controllore e centra per Casiraghi, che manca la facile deviazione da due passi.

MARCO DE CARLI

TORINO. Sola in testa, con l'aiuto della pioggia. La Juve trova modo di giocare in un grigio pomeriggio autunnale per meriti propri e circostanze contingenti. Prima i meriti propri: la Signora ha dimostrato anche di saper giocare, divertire e segnare, sbarazzandosi facilmente di un Bari dimesso come da tempo non si vedeva. I tifosi avrebbero voluto la goalada, anche come risposta verso un certo tipo di opinione pubblica ostica al gioco sparagnino di Trapattoni, ma i loro beniamini non l'hanno accettata, nonostante la partita, sbloccata dopo 10 minuti da un rigore di Baggio, avesse pre-



so la piega più favorevole verso un punteggio da pallottoliere. Invece, il salto di qualità degli attaccanti, che Trapattoni aveva invocato dopo Bergamo, c'è stato solo in parte. Schillaci, pur altissimo, ha sprecato un paio di grosse occasioni, Casiraghi ha fatto altrettanto in un'altra circostanza e ha colpito un clamoroso palo in apertura, lo stesso Baggio ha scaraventato addosso a Biato una palla colpita in perfetta coordinazione da un paio di metri. Allora alla fine della giornata, vittoria e primato a parte, vai a scoprire che la novità più bella è costituita da Jurgen Kohler che, non pago di dimostrarsi il migliore in campo sempre, come difensore, ha pure deciso di sostituirsi agli attaccanti per mettere al sicuro il risultato. Uno scambio da manuale con Baggio e poi la puntata in area pugliese con l'ultimo tocco che ha anticipato il portiere avversario ricordando addirittura Gigi Riva.

zione particolarmente acorto. Non tutto è ancora perfetto, certo, ma intanto la Signora prende coraggio e conserva sevelezza. Ieri ha scoperto anche di avere la soluzione ideale per la fascia destra: si chiama Angelo Alessio, vecchio parente bianconero troppo spesso in mazzalina, che Trapattoni ha schierato a sorpresa quando sembrava che dovesse riabilitare Di Canio per non demoralizzarlo, visto che la partita poteva sembrare adatta alle caratteristiche del romano. Con Alessio, sarà un caso, ma anche Reuter è riuscito finalmente a esprimersi meglio in fase di costruzione, sbloccato da un freno psicologico che gli aveva imposto anche la prudenza del Trap. La partita non ha avuto storia. Dopo cinque minuti Casiraghi aveva già fatto capire ai Bari come sarebbe andata la giornata, con una splendida conclusione al volo su cross di Kohler, che a sua volta era entrato in campo deciso più ad occuparsi dei fatti propri che di quelli del fantasma-Farina. Cinque minuti dopo il rigore, che il medesimo arbitro Mughetti ha regolarmente inventato perché Schillaci si è buttato istintivamente su Biato dopo aver perso la palla e non il contrario, come ha interpretato il direttore di gara. Il Bari si è giustamente lamentato di questa decisione che ha consentito alla Juve di sbloccare il risultato, ma sul piano del gioco non ha fatto assolutamente nulla per impensierire l'avversario. Il primo e unico tiro nello specchio della porta è pu-

glesi l'hanno scagliato a metà ripresa, quando il risultato era già compromesso. Platt, anche lui malinconicamente perso tra tanta medicina, aveva scartato un paio di difensori e scodellato un bel pallone in area in chiusura del primo tempo, ma il solonotolo Farina non ci era arrivato. Per il pessimo avvio di stagione dei galletti paga Salvemini, come è consuetudine nel nostro calcio, che al termine della partita ha presentato le dimissioni. Ma certo i baresi hanno mostrato limiti preoccupanti, sia a livello tattico che tecnico. La campagna acquisti pugliese si è rivelata pretenziosa e fallimentare: a che cosa serve Farina, per esempio, se lo deve smentire il presidente Matarrese. Ma anche Platt è un lusso per una squadra come il Bari e vederlo muoversi, senza costrutto come ha fatto ieri è un inno allo spreco. Tornando alla Signora, un discorso a parte merita Schillaci, croce e delizia, ha fatto cose bellissime per i compagni, pessime per sé. Intendiamoci, non è il Totò perennemente fuori misura della scorsa stagione, ma certo è che in area troppo spesso si smarrisce. Due volte, uno contro uno, Schillaci è andato a finire addosso all'avversario, invece di sgusciargli via in virtù della velocità superiore. Ma questa Juve si può anche concedere qualche pausa, con quel po' di difesa che si ritrova Specie, come ha evidenziato ieri, sa anche crearsene tante, di occasioni.

I rossoneri ipnotizzati dalla «grande illusione» regalano nel finale il pareggio agli emiliani Giochi di prestigio a Zemanlandia

Zeman «Ho capito che mettiamo paura»

FOGGIA. Un fantastico sogno interrotto a tre minuti dalla fine. Il gol di Alessandro Melli, quasi allo scadere, ha improvvisamente ridestato la difesa foggiana che in quel momento dormiva beatamente, sognando un incredibile secondo posto in classifica. «Sì, è vero, forse la difesa si è fatta trovare un po' sbilanciata - ha detto Zeman a fine partita - ma è stato anche molto bravo il Parma a sfruttare l'unica occasione che gli abbiamo concesso. Quella emiliana è una squadra molto forte, ma era venuta qui solo per darsi. Dopo questo inizio di stagione mi sto accorgendo che ogni squadra che gioca contro il Foggia rafforza la difesa e pensa solo a non prenderci». Dopo l'inter e il Cagliari, il Parma è un'altra vittima del «tridente» foggiano. Il killer di turno è Ettore Signori: «Ho segnato il mio primo gol in serie A, ma non riesco ad essere felice. Mi brucia troppo pareggiare così, a tre minuti dalla fine».

Scala «Chi sta fuori non deve far polemiche»

FOGGIA. Chi è il bugiardo del giorno? Nevio Scala o Alessandro Melli? L'ennesima esclusione del bomber emiliano dalla squadra titolare scivola nel più inestricabile dei misteri. A fine gara Scala candidamente spiegava: «Ho a disposizione tre validissimi attaccanti, è difficile che giochino insieme. A Foggia ho preferito far giocare Brolin e Agostini. Alessandro è finito così in panchina, ma prima della partita gli avevo spiegato i motivi di questa esclusione e la partita di Coppa di mercoledì prossimo non c'entra niente. Melli è un professionista e come tale deve capire. Certo, si è dispiaciuto, ed è giusto così». Ma pochi minuti dopo Melli smentisce Scala: «Ieri mattina ho chiesto spiegazioni all'allenatore e lui mi ha detto che non avrei giocato per riposarmi in vista dell'incontro con il Csa di Sofia. Per il resto sono contentissimo del gol, ultimamente mi sentivo psicologicamente bloccato. □ M.C.



FOGGIA. Nevio Scala in sala stampa dice che il pareggio conquistato quaggiù ci sta tutto, che non è insomma un punto trovato. Ma vallo a far capire agli uomini di «Zemanlandia» e al pubblico di queste parti, che già assaporava la terza vittoria di fila, evento mai verificatosi nei precedenti viaggi in serie A della squadra pugliese. A due minuti dalla fine c'era un sorriso largo a «Zemanlandia» e, soprattutto, il secondo posto in classifica, con il piacere sottile del dare del «tu» ai club metropolitani. È, invece, il piedone di Melli, buttato dentro da Scala nove minuti prima, al 77', ha rovesciato le parti: si sorride in casa Parma,

FOGGIA-PARMA

Table with 2 columns: Player name and score. Includes names like MANCINI, PETRESCU, CODISPOTI, PICASSO, PORRO, MATRECANO, CONSAGRA, RAMBAUDI, SHALIMOV, BAIANO, BARONE, SIGNORI, ROSIN, GRANDINI, NAPOLI, MUSUMECI.

1-1

MARCATORI: 70' Signori, 88' Melli ARBITRO: D'Elia 7 NOTE: Angoli 3-2 per il Parma, ammoniti Cuoghi, Murtotti e Picasso, spettatori 24.000 circa.

Table with 2 columns: Player name and score. Includes names like TAFFAREL, BENERRAVO, DI CHIARA, MINOTTI, NAVA, GRUN, PULGA, MELLI, ZORATTO, CATANESE, AGOSTINI, CUOGHI, BROLIN, BALLOTTA, DONATI, BIA.

STEFANO BOLDRINI

senza lasciarsi trascinare dalla frenesia. E alla prima azione pulita, il fatto che sia accaduto all'88' non vuole dire nulla, ha trovato il pareggio e conservato l'imbattibilità in campionato che mettendoci pure il bel punto ottenuto in Coppa in Bulgaria, fa capire quanto sia tosta la squadra emiliana. La partita, presentata come sfida fra due formazioni in grado di produrre spettacolo per palati fini, è stata decorsa. La zona spregiudicata di Zeman, tutta pressing e attacco, contro la zona sporca di Scala è stato un film godibile, da seguire soprattutto nei meccanismi difensivi. Si parla tanto dell'attacco, quando si cita la zona, e invece, veri, i due tecnici hanno dimostrato che quando tutto fila liscio, è uno spettacolo anche in difesa. Due concezioni diverse. Il Parma piazza sulla linea dell'area un pacchetto di uomini, con Minotti più arretrato a fare il direttore d'orchestra. Il Foggia, invece, si difende chiudendo le punte avversarie in una specie di doppio 2-1: un laterale e un centrale da una parte, l'altro laterale e il secondo centrale dall'altra. Una specie di imbuto, quello rossoneri, difficile da superare. E nell'imbuto, va detto, è piaciuto molto il calcio cristallino di Matrecano. Il ragazzo ha assorbito con una disinvoltura incredibile il triplo salto dalla C2 alla A ed è stato sicuramente il migliore in campo imbattibile di testa, forte nell'anticipo, piedi puliti, si è concesso, al 41', il lusso di uscire fuori da una situazione difficile con un colpo di tacco che ha mandato gambe all'aria Agostini. Roba da applausi, da giocatore vero, insomma. Nel film della partita non ci sono stati molti colpi di scena. L'intreccio è scivolato senza



scossoni particolari, a parte i gol e la traversa di Baiano, eppure non ha annoiato gli spettatori. Le buone intenzioni non sono però mai mancate. Il primo attimo importante si è avuto al 26': Picasso pesca Signori al vertice sinistro dell'area a piccola, pronta la botta al volo del numero undici foggiano: pallone alto. Al 42', l'azione: tutto in verticale, Picasso-Shalimov-Baiano: i centravanti si avviano, crolla e Rambaudi, uno spilingone tignoso, viene anticipato di un amen da Nava. La ripresa inizia a lavoletta. Baiano si ingobbesce e punta l'area. Salta due uomini, i piccoletti napoletano, ma i al-

lunga troppo il pallone e si fa anticipare da Taffarel. Un minuto e ancora Baiano protagonista: mino l'uno di Mancini, il centravanti fa un paio di metri e tira in corsa. Taffarel, che non sta attraversando un buon momento di forma, vede il pallone fuori. Il pallone, invece, colpisce l'incrocio e Rambaudi si fa anticipare. Il vantaggio di Foggia arriva al 70'. Baiano trova Rambaudi, fallo su di lui, ma Signori prosegue l'azione, dribbla Benarrivo e Taffarel e mette dentro. Il pareggio del Parma scocca all'88' cross di Agostini, esitazione dei difensori foggiani, Brolin appoggia di testa e Melli, in scivolata, fa secco Mancini.



SERIE A CALCIO

Dopo la Roma anche la Lazio: doppia vittoria dell'Inter all'Olimpico nel giro di tre settimane. I nerazzurri segnano al primo minuto con Ferri poi difendono il vantaggio contro la disordinata ex capolista del torneo Una partita modesta che ha vissuto le uniche emozioni sui calci piazzati



I giocatori dell'Inter esultano insieme all'allenatore Orrico. Il gol di Ferri dopo appena un minuto di partita è bastato all'Inter per vincere ed allontanare le polemiche nate dopo la batosta di sette giorni fa con i campioni d'Italia della Sampdoria. A destra, Berti in azione vanamente contrastato da Pin

LAZIO-INTER

Table with 2 columns: Player Name and Minutes Played. Includes players like Fiori, Bergodi, Bacci, Pin, Gregucci, Corino, Solda, Marchegiani, Doll, Stroppa, Riedle, Sclosa, Ruben Sosa, Orsi, Melchiorri, Neri.

0-1

MARCATORI: 1'30" Ferri. ARBITRO: Lanese 5.5. NOTE: Giornata di sole, terreno in cattive condizioni. Spettatori 51mila. Ammoniti: Bergodi, Solda, Bianchi, D. Baggio e Sosa.

Table with 2 columns: Player Name and Minutes Played. Includes players like Zenga, Paganin, D. Baggio, Brehme, Ferreri, Desideri, Bergomi, Bianchi, Berti, Klinsmann, Matthaeus, Ciocci, Fontolan, Abate, Battistini, Montanari.



Le pagelle

Gregucci stoico, Sosa troppo solo e senza gol

Zenga il migliore Ma va in crisi il trio tedesco

Calleri nero «Abbiamo prodotto 100 e raccolto 5»

ROMA. «Nata male e finita peggio». Il presidente Calleri non nasconde delusione e rabbia per la sconfitta che non riesce a digerire: «Ho passato una settimana pensando a questa partita che addirittura temevo difficile. Oggi ho capito di essermi preoccupato invano, di aver sbagliato ogni previsione. Siamo stati noi a dominare, a fare una notevole prestazione. Soltanto ci ha detto male, evidentemente è un periodo che le cose ci vanno storte: il gol al 90' del Parma, quello al primo minuto qui. Insomma un risultato negativo? Sì, è una di quelle volte in cui si produce 100 e si raccoglie 5. Il contrario per quello che è avvenuto ai nostri avversari. Ripeto, abbiamo giocato di più e meglio, tanto che a mezz'ora dalla fine ero ancora sicuro che avremmo, non dico pareggiato ma vinto l'incontro. Ma il calcio ha le sue regole, bisogna metterla dentro, la palla». Un Calleri che vede tuttavia «grandi soddisfazioni in vista, se continueremo così», e che non era tra le merito della formazione schierata da Zoff, «Riedle dal inizio per non giocare a una sola punta? Il tecnico fa le sue scelte anche se io ho le mie idee. Un pronto riscatto nei derby di domenica? Per me con la Roma è una partita come tante, non la temo e non ci penso». E su Gascoigne di cui arrivano notizie di una rissa da strada? «Se è vera, gli contenterò i denti quando arriva, ma con noi si è comportato da atleta e da professionista».

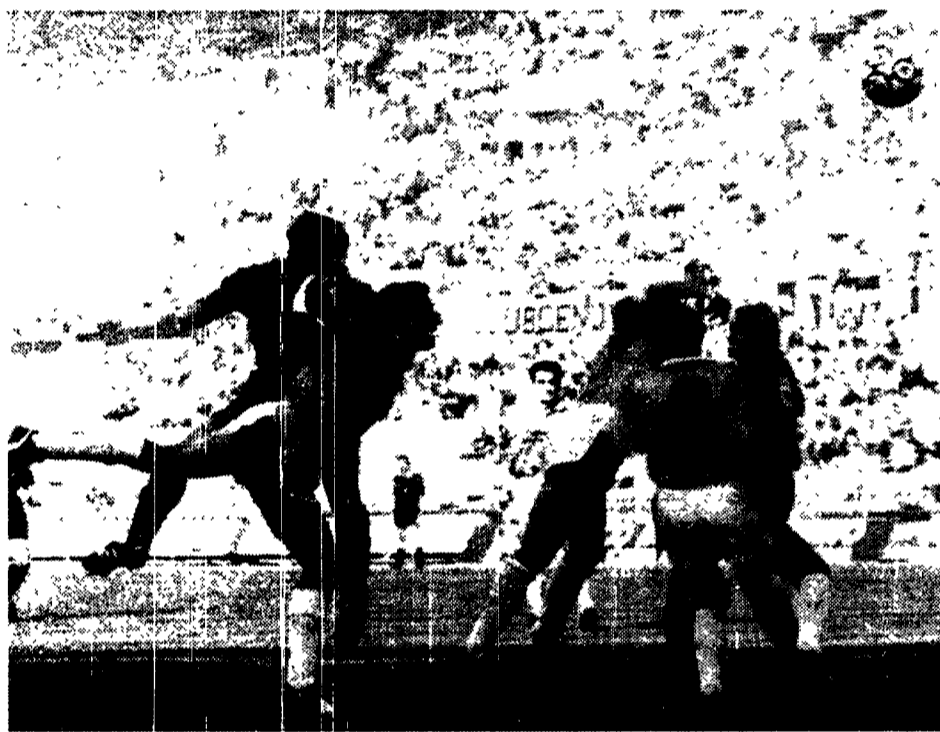
Microfilm

1'30": Brehme batte una punizione dal vertice sinistro dell'area laziale, sullo spiovente Ferri salta in solitudine e spiazza Fiori, piuttosto incerto come tutta la difesa. È il gol-partita. 8': combinazione Stroppa-Pin sulla fascia destra, pallone nell'area interista e Zenga che sbroggia in uscita. 12': fallo di Brehme su Stroppa, punizione per la Lazio da posizione angusta, per Sosa e Zenga para facile. 23': Doll per Sosa che si destreggia bene in area, ma al momento del tiro viene anticipato da Ferri. 24': si fa male Gregucci anticipando Klinsmann in tuffo, resta in campo fino al termine del primo tempo in condizioni menomate. Per lui una sospetta «infiltrazione alla clavicola destra». 32': lancio di Sclosa per Bergodi che si scontra con Zenga in uscita, il portiere interista resta a terra un minuto. 37': corner di Stroppa, mischia, palla a Sosa che tira senza sorprendere Zenga. 39': punizione-cross di Stroppa, prima Bacci poi Sosa falliscono una facile deviazione in gol. 60': l'Inter sfiora il raddoppio con una lunga fuga di Berti che si trova davanti a Fiori, mette al centro ma trova Brehme che «zappa» la palla, poi Bergodi salva la situazione. 77': Sosa per Riedle che in elevazione sbucca il pallone. 85': punizione-bomba di Sosa, Zenga devia sulla traversa.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Se quello dell'Inter era un bluff, almeno a qualcosa è servito: a smascherare un altro bluff, quello della Lazio capolista per una sola domenica, una sortita rivelatasi fatalmente casuale. Al primo impegno serio, alla prima responsabilità da leader, ecco subito una disperata bandiera bianca. L'Inter? Ha vinto e basta: due trasferte all'Olimpico, quattro punti, Orrico potrà dolersi soltanto di aver esaurito il «bonus» delle gite nella Capitale. Per lo spettacolo, il gentile pubblico è pregato di ripassare più avanti: ammesso che questa Inter sia in grado di offrire, non era la domenica più indicata per gli show da battimanti. Troppo fresco lo 0-4 con la Samp, e il sommario processo patito dal «manovratore» nerazzurro in settimana, per rischiare anche solo un briciolo più del necessario. A ben guardare, l'operazione effettuata dall'Inter è stata decisamente chirurgica: un gol dopo 90 secondi scarsi, poi tutto indietro ad amministrare il vantaggio, fino al termine.

Nemmeno Trapattini, siamo sicuri, avrebbe fatto meglio. Più in generale, dopo aver assistito a questa gara mediocre, giocata male dalla Lazio e con parsimonia estrema dall'Inter, si può tentare una conclusione di massima. Il campionato è ancora nella fase di rodaggio, ogni previsione è un azzardo, ma lo scudetto finirà certo altrove. Sotto di un gol mentre il film era ancora ai titoli, la Lazio ex capolista ha preso in pugno la gara soltanto in teoria: è vero che la squadra di Zoff ha tenuto palla molto più degli avversari come indicano le percentuali, ma questi avversari hanno mostrato stavolta di sapersi difendere dignitosamente, sicuramente meglio di quanto hanno fatto, attaccando. Doll è Co. D'altra parte, è noto il comandamento di Zoff, prudenza e contropiede, non è un caso che la sua creatura si comporti meglio assai in trasferta, quando non è obbligatorio costruire gioco. Concetti molto simili a quelli predicati,



Ferri salta più in alto di tutti. Il suo colpo di testa sorprenderà il portiere biancazzurro Fiori

sulla sponda romanista, da Ottavio Bianchi: auguri per il derby di domenica prossima! Chiamata ad attaccare, la Lazio ha mostrato assoluta impotenza: la difesa dell'Inter non è certo più il famoso «muro di gomma», eppure l'offensiva biancoceleste ha creato quaicosa soltanto sui calci di punizione. Su manovra, mai. Sosa si è dato molto da fare, ma troppo abbandonato all'avanguardia, non ha colpito come il ruolo di capocannoniere (4 reti) del campionato gli imponeva. D'altra parte, fermato Sosa, come era possibile superare la difesa interista con le discese di Stroppa, i blitz di Ber-

godi, e più in generale con gente come Marchegiani, Sclosa e Bacci? Considerato che Doll, l'unico in grado di inventare qualcosa, era in pessima giornata, non era proprio possibile. E lo «spregiudicato» Orrico? Imitando Trapattini più che Sacchi, ha fatto fruttare quel piccolo, importante gol con una tattica attendista, spostando Bergomi più indietro degli altri difensori, inserendo Ciocci al fianco di Klinsmann (inizialmente fuori Dino Baggio, ripescato alla disfatta di Genova) ma con funzioni di tornante più che di punta. L'Inter era ben più forte, come «tonnelleg-

gio», della Lazio? Che importa, era la Lazio che perdeva, dunque che fosse la Lazio ad attaccare... Così i nerazzurri si sono messi quasi tutti nella loro metà campo finendo per conquistare, neppure col fiato, una «vittoria italiana»: si dà il caso infatti che il contributo del trio tedesco sia risultato anche stavolta molto modesto. Matthaeus è l'emblema di questo momento difficile: gioca molto arretrato, dimostra scarsa autonomia e potenza ridotta, non è un caso se, da lontano, a momenti era possibile confonderlo addirittura con Desideri. Di tanta pochezza non ha saputo approfittare il

suo dirimpettaio, Pin, ammirato in passato come giocatore di tutt'altro livello. La gara è andata avanti così, con poche emozioni e un paio di episodi antipatici: più che al doppio scontro Zenga-Bergodi, ci riferiamo a un brutto fallo commesso da Ferri su Sosa, non visto da Lanese. Neanche questa soddisfazione hanno avuto i tifosi laziali: che già avevano ingoiato a fatica la notizia della vittoria romanista a Firenze. E Orrico respira. Malgrado tutto, l'Inter è seconda in classifica: non da spettacolo, fa un po' di catenaccio, aspetta tempi migliori. Per ora, il Bisceione fa finta di accontentarsi.

Una squadra dalla polvere alle stelle in sette giorni Orrico, uomo da trincea «Qui inizia la riscossa»

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Per la rivincita di Corrado Orrico e del suo stile di allenatore-goliarda non bisogna attendere il fine partita: dopo un minuto la squadra corre verso di lui per farlo partecipe di quel gol che fa dimenticare a crisi ai nerazzurri e li rimette in pista nel ristretto lotto dei lavori del torneo. «Tutto bene», tutto bello, e anche un po' inaspettato, ripete il tecnico udando da un microfono all'altro. Tra un parere e una risposta: «L'esito mi sembra giusto, un gol è quello, che basta al risultato, ma abbiamo lottato per tutto l'incontro e abbiamo ben controllato una squadra che non ci stava a perdere». «Cosa è cambiato in una settimana, cosa abbiamo imparato dalla scorsa lezione di Genova? La differenza sta nell'organizzazione del gioco e nel come abbiamo tenuto il campo. Con ai tori. Abbiamo dimostrato personalità ed equilibrio, soprattutto. Non avevamo nessuna marcatrice fissa, ma il gol è stato come piace a me: proporre e nostre azioni sul-

scia di quelle avversarie, rispondendo agli attacchi attaccando a nostra volta». Orrico uomo da botte e risposta, quindi, in campo come nella vita? «Sono un uomo da trincea, le critiche mi stimolano, anche se sono feroci come quelle ricevute dopo la batosta con la Sampdoria. Critiche meritate intendiamoci, ma questa è la mia risposta». Una risposta che mette l'Inter tra le formazioni nobili e che ridà fiato alle ambizioni finali oltre che restituire serenità al futuro di uno dei tecnici più discussi e attaccati per i suoi moduli di gioco. «La vittoria fa sempre morale. Il gruppo, quando fa risultato, si rafforza e consolida la propria spinta collettiva. Credo che siamo sulla buona strada. Rispetto alla settimana passata abbiamo accorciato il gioco, riattivato i collegamenti e i quattro della difesa non sono stati più da soli a pagare, a subire il peso della partita. E siamo soltanto a settembre. Mi aspetto di fare ancora di più e meglio. Vedrete un calcio sempre più robusto e martellante». E della La-

zio che si è offerta combattendo un'aspra partita e raccogliendo nulla, che dirà? «Le loro cose migliori sono venute sui calci piazzati (traversa di Sosa, un paio di mischie sotto la rete di Zenga conseguenza di punizioni, ndr). Certo un paio di occasioni le hanno avute, ma anche noi avremmo potuto segnare ancora. E, soprattutto, siamo stati, tra virgolette, saggi, abbiamo reagito sapientemente, senza chiuderci in un beccato attendismo e evitando di farci coinvolgere in mischie e aggressioni in massa. Di altro sugli avversari non posso dire. Ho già abbastanza problemi da affrontare in casa. Le sostituzioni? Tutte e due (Ciocci e Paganin, ndr) obbligate. Sono molto contento dei singoli. Matthaeus ha giocato bene, nel ruolo che gli spetta. Klinsmann ha lavorato molto in quantità, logico se in qualche conclusione è stato poco lucido». Insomma Corrado Orrico torna sugli scudi ed è proprio Nicola Bertè a incoraggiarlo su questa strada, «abbiamo un coach di grande temperamento, degno della piazza milanese».

L'arbitro



Lanese 5,5: il fischietto di Messina continua a imperversare nelle partite più importanti. Mah! Ieri, gara piuttosto facile malgrado risultasse il big-match, ha sbagliato dove ha potuto, qualche valutazione a rovescio, e soprattutto un'«assenza» netta su un fallo (mentre l'azione si svolgeva altrove) gratuito di Ferri su Ruben Sosa al 5' minuto di gioco. Poteva essere da espulsione, con tutte le conseguenze del caso. Invece no. L'Inter ringrazia il buon Tullio.

Doll pensa già al derby e accusa il prato disastroso E Dino Zoff non piange «Più forti nel morale»

ROMA. Il gol è freddo, gli avversari robusti, le occasioni mancate. È uno Zoff laconico quello che tenta di giustificare un risultato che in pochi, tra i laziali, accettano come veritiero. «Molto bene in difesa, grintosa e coperta l'Inter. Noi mesi subito nelle peggiori condizioni per fare gioco, per cercare la via del gol». Non ci sono spiegazioni tecniche, non questioni di zona o pressing, «sono definizioni che non vogliono dire nulla», non analisi di singoli meriti per Dino Zoff. Nemmeno conseguenze, tuttavia. «Nulla cambia nei nostri programmi nel nostro modo di giocare al pallone. La sconfitta non ci umilia, anzi ci fortifica. Sapevamo delle difficoltà cui saremmo andati incontro. L'aver lottato come si è visto ci dà maggiore dignità e determinazione per il futuro. Abbiamo fatto il possibile e perso una battaglia. Nessun dramma, continueremo ad andare avanti per la nostra strada». Difesa a oltranza della buona volontà e indifferenza per le strategie che tanto appassionano il suo avversario in panchina, l'interista Orrico? «No,

soltanto il risultato è stato negativo. Siamo andati vicini al gol nel primo tempo, nella ripresa ci siamo buttati ancora più avanti. È un atteggiamento normale quando si vuole risalire. Riedle poteva giocare di più? Intanto doveva rientrare e lo ha fatto con anticipo. Ora pensiamo al derby con la Roma di domenica. Ogni partita ha la sua storia». Dal paludato dialogo di Zoff a quello più franco dei due tedeschi, Carl Heinz Riedle e Thomas Doll che accusa le pessime condizioni del prato, e del terzino Bergodi, il solo ad ammettere che la Lazio «non è in corsa per lo scudetto».

«Poteva andare meglio - concordano in lingua prima di annunciare per bocca di Riedle - ma ora pensiamo al derby. Vogliamo fare una grande partita, è il nostro traguardo di questa prima parte della stagione». Continua Riedle spiegando lo stato della caviglia contusa e guarita, spiegando come abbia sbagliato la misura nello stacco di testa che poteva regalare alla Lazio lo sperato pareggio: «Ho saltato cor-

rendo, forse ero troppo veloce, l'importante è che sono andato bene le gambe, caviglia compresa». Riedle rientra a tempo pieno per il derby. Zoff potrà giocare con le due punte canoniche, ma esce l'onnipresente difensore Gregucci, non schierato in campo alla ripresa per una «sospetta infrazione della clavicola destra» che gli aveva limitato l'azione nei primi 45 minuti. «Niente da dire sui gol di Ferri - confessa il difensore che ha tentato invano di anticipare l'interista su quel fatale colpo di testa - Nessuna ingenuità nell'episodio. Forse, più in generale, abbiamo fatto poco per battere una difesa come quella. Sì, loro hanno avuto la strada spianata da un colpo di fortuna. Ma nulla più. Anche se non ho visto una squadra in crisi come si diceva, ma nemmeno ho visto la famosa zona, il cosiddetto calcio del futuro. Venivano da una batosta, è vero, e queste non sono le migliori occasioni per fare spettacolo. Però no, al massimo, quello del futuro è il calcio di Sacchi». □G.C.

«Niente da dire sui gol di Ferri - confessa il difensore che ha tentato invano di anticipare l'interista su quel fatale colpo di testa - Nessuna ingenuità nell'episodio. Forse, più in generale, abbiamo fatto poco per battere una difesa come quella. Sì, loro hanno avuto la strada spianata da un colpo di fortuna. Ma nulla più. Anche se non ho visto una squadra in crisi come si diceva, ma nemmeno ho visto la famosa zona, il cosiddetto calcio del futuro. Venivano da una batosta, è vero, e queste non sono le migliori occasioni per fare spettacolo. Però no, al massimo, quello del futuro è il calcio di Sacchi». □G.C.

SERIE A CALCIO

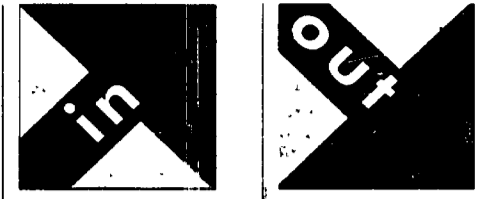


Viali portato in trionfo dai suoi compagni dopo aver messo a segno la sua seconda rete

Un tiro a segno per i campioni d'Italia contro una smarrita difesa ascolana Vialli-Mancini e la premiata ditta blucerchiata mettono nei guai il tecnico marchigiano

SAMPDORIA-ASCOLI

Score sheet for Sampdoria vs Ascoli. Sampdoria 4-0 Ascoli. Goals by Vialli (29), Mancini (40), Vialli (40), and Vialli (40).



BIERHOFF. Si impegna per non farsi tagliare, ma con scarsi risultati. Chissà se verrà tagliato, certo non sembra tagliato per il calcio italiano. GIORDANO. Parte bene, continua male, finisce peggio. È l'unico a tirare in porta, questo sì. Ma dove finisce? L'estro e comincia con un cocciuto egosmo? MARCATO. Comandare la difesa dell'Ascoli non è un compito agevole. Lui, però, si dimostra all'altezza della retroguardia ascolana: un disastro. TROGLIO. La voglia di giocare c'è, la classe tutto sommato sembra intatta. Manca tutto il resto, a cominciare dalla condizione atletica. FERGOLIZZI. Lombardo gli è superiore in tutto. Ma il terzino sinistro dell'Ascoli, uno dei pochi cui ancora si aggrappa De Sisti, attira l'attenzione provocando il rigore che affossa definitivamente l'Ascoli.

L'arbitro



Cacciatori di teste

SERGIO COSTA

GENOVA. Se è vero che nei nomi sta scritto un po' del nostro destino, De Sisti prenda il suo come un imperativo della rassegnazione, un invito a non insistere oltre. Perché se l'Ascoli è quello visto a Marassi, il suo campionato è già finito alla quinta giornata, ammesso che sia mai iniziato. Di sicuro, al cospetto della famelica Sampdoria, i modesti salariali di Rozzi hanno desistito subito: dall'osare, il che sarebbe un segno di lodevole umiltà, ma spesso anche dal giocare, che è invece sintomo di tragica consapevolezza della propria inferiorità. Non chiedeva di meglio, la turbinosa Samp, ed in mezz'ora aveva già spazzato via l'inconsistente nemico. Sul campo sono rimasti pochi brandelli ascolani, i malinconici dribbling di Giordano,

gli impacciati uno-due di Bierhoff, gli inutili ghirigori di Troglio, gli inerti Silas e Zani. Uscito il prode Toninho per riposare le stanche membra Silas ne ha infatti tratto indubbio giovamento sul piano della libertà di iniziativa. Verrebbe dunque da supporre che il migliore degli schieramenti possibili sia quello, sperimentato da Boskov contro l'Inter, che contempla un brasiliano in difesa, il più vecchio, e l'altro a centrocampo, il più giovane. Si attendono, per le necessarie verifiche, confronti leggermente più impegnativi. Non lo è stata affatto la partita di ieri, soprattutto per le viste a catena di chi avrebbe dovuto proteggere Lorieri. E qui i nomi sono pari ancora una volta: Giordano e Troglio, che hanno continuato a cercarsi ostinatamente per triangolazioni impossibili, quasi che non si fidassero dei compagni. Probabilmente hanno ragione, ma in due, oltretutto alla loro età, non si combina molto. Tanto più se c'è chi si premura di affossare subito ogni speranza. Se ne è incaricato Pergolizzi, che si è vistosamente aggrappato in area a Lombardo (29'). Al rigore trasformato da Vialli ha fatto subito seguito il colpo di testa vincente di Mancini, che ha potuto deviare in rete, naturalmente indisturbato, il cross di Orlando. L'accademia blucerchiata, a questo punto, era un obbligo verso il pubblico, che ha lungamente applaudito, in particolare una rovesciata di Vialli su assist di Cerezo: il balzo di Lorieri ha completato l'azione, degna di figurare in cineteca. Esteticamente meno pregevole è stato invece il quarto ed ultimo gol, con cui Vialli ha fortunatamente risol-

to in mischia l'ennesimo assembramento in area provocato dagli sventati difensori ascolani (40'). In precedenza, Mancini e Vialli erano stati protagonisti di un emblematico scambio di assist perfetti: da Roberto a Gianluca, che calcia l'aria e manca il pallone, da Gianluca a Roberto che calcia il pallone ma spedisce in gradinata. Alla luce dell'episodio, riesce un po' meno misterioso il mal di gola della nazionale, dove le occasioni per segnare in una partita, a volte, sono rarissime, e non c'è mai di fronte un Ascoli ad incoraggiare ulteriori tentativi. Nel secondo tempo, peraltro, l'accademia della Samp ha lasciato il passo ad un allenamento, vivacizzato da un paio di prodezze del solito Lorieri, in vista della formale gita di Coppa dei campioni mercoledì in Norvegia. E l'Ascoli si è prontamente adeguato.

La rete iniziale di Crippa spiana la strada ad un rotondo successo: a segno anche Careca e Padovano Zola l'uomo in più. L'allenatore trova finalmente il calore del pubblico. La squadra senza squilli di tromba è nei quartieri alti

La rete iniziale di Crippa spiana la strada ad un rotondo successo: a segno anche Careca e Padovano Zola l'uomo in più. L'allenatore trova finalmente il calore del pubblico. La squadra senza squilli di tromba è nei quartieri alti

La rete iniziale di Crippa spiana la strada ad un rotondo successo: a segno anche Careca e Padovano Zola l'uomo in più. L'allenatore trova finalmente il calore del pubblico. La squadra senza squilli di tromba è nei quartieri alti

Boskov

«Cara Juve, tocca a te aver paura»

GENOVA. Mancini fa festa per le 250 partite in serie: A con la maglia della Sampdoria da sei serate, la stampa. Vialli brida alla doppietta che lo porta in testa alla classifica cannonieri chiudendosi la bocca. Persino Lombardo, autore di un gol che nessuno negli spogliatoi vuole assegnargli, questa volta tradisce i giornalisti. Non resta che appellarsi a Boskov per salutare la terza goleada consecutiva della Sampdoria a Marassi. Tredici gol in tre partite, fra Rosenberg, Inter e Ascoli, spettacolo continuo. Il monologo boskoviano ha toni allusivi: «Siamo più forti dell'anno scorso, segniamo a raffica, perché il centrocampo gira a mille e l'attacco non sbaglia mai. Tutti dicono che puntiamo alla Coppa dei campioni, ma intanto siamo secondi in classifica e credo che la Juve debba cominciare ad avere paura». Per Boskov tutti sono sono bravi. Quelli della vecchia guardia, gente come Vialli e Mancini che non tradisce mai, ma anche i nuovi acquisti, Orlando ha un piede sinistro d'oro, era dai tempi di Briegel che la Sampdoria non aveva un terzino così, Silas è un fenomeno, tutta la squadra sta giocandosi dei suoi progressi. In una giornata di gloria il tecnico riesce però anche ad arrabbiarsi. Domanda: un cronista: «Perché Kallitsek è andato in tribuna?». Riposta secca: «Non ve lo dico. Sappiate comunque che non parte nemmeno per la Norvegia». Cosa si cela dietro questo mistero? C'è chi dice che il centrocampo si sofferma alla gamba sinistra, sta per essere tagliato a favore di Beodetic. Ma rescindere i contratti non rientra nello stile di Marotoni. Se Boskov avesse parlato, forse il caso sarebbe morto sul nascere. A chi giova questo perenne silenzio blucerchiato? S.C.

De Sisti

«Panchina che scotta? Starò in piedi»

GENOVA. La mia panchina scotta? Vorrà dire che starò in piedi, come fa Beckenbauer. La battuta non è male. Ma Picchio De Sisti non ha alcuna voglia di stramazzare. Ancora quattro gol sulla schiena del suo Ascoli, come l'altra domenica con il Lazio. Il quadro drammatico è sotto gli occhi di tutti, la squadra è questa, non si può pretendere di più. Ma così non si può andare avanti. Non voglio dare l'impressione che mi piacciono i piagnucoli, ma chi ha in mano il potere deve decidere, non può continuare a stare a guardare. Chi comanda conosce benissimo la situazione. Si muova, prima che sia troppo tardi. De Sisti non fa nomi, ma il riferimento al presidente Rozzi è fin troppo lampante. Urgono rinforzi, come chiede anche il tedesco Bierhoff. «Non sta a me decidere - dice nel suo italiano gliò discreto - ma io all'attacco sono troppo solo, in queste condizioni è impossibile dare il massimo. Se il tecnico chiede un giocatore per la difesa o il centrocampo, io mi adeguo, ma è all'attacco che ci vuole qualcuno, abbiamo fatto solo due gol in cinque partite, sono troppo pochi. C'è parecchio distacco fra la difesa e le punte, a volte mi sembra di non far nemmeno parte della squadra». Aria di dramma in casa ascolana. Uomini nuovi, è il grido disperato dello spogliatoio, ma anche carattere, quella grinta, che come afferma Lorieri, «troppo spesso rimane negli spogliatoi». «Se non tiriamo fuori gli attributi - afferma sconsolato il portiere - è come se fossimo già in B. È impossibile lasciare da soli gente come Vialli e Mancini, se continuiamo su questa strada, non abbiamo alcuna chance di salvezza». S.C.

La rete iniziale di Crippa spiana la strada ad un rotondo successo: a segno anche Careca e Padovano Zola l'uomo in più. L'allenatore trova finalmente il calore del pubblico. La squadra senza squilli di tromba è nei quartieri alti

Ranieri, il flirt diventa grande amore



Crippa, fuori quadro, mette a segno il primo dei tre gol del Napoli tornato sulla cresta dell'onda dopo una difficile partenza di campionato

NAPOLI-VERONA

Score sheet for Napoli vs Verona. Napoli 3-1 Verona. Goals by Crippa (59'), Careca (68'), Padovano (73'), and Pritz (74').

5. GIORNATA

Table with 10 columns: Squadre, Punti, Partite, Reti, In Casa, Fuori Casa, Media. Lists teams like Juventus, Roma, Inter, Sampdoria, Napoli, Milan, Torino, Parma, Lazio, Foggia, Genoa, Atalanta, Fiorentina, Bari, Verona, Cagliari, Cremonese, Ascoli.

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A partita di punti tiene conto di: 1) Media inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggiore numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico.

CANNONIERI

5 reti Vialli (Sampdoria) nella foto. 4 reti Sosa (Lazio). 3 reti Aguilera (Genoa). Lombardo (Sampdoria). Mancini (Sampdoria). 2 reti Platt (Bari). Van Basten (Milan). Francescoli (Cagliari). Faccenda (Fiorentina). Mallellaro (Fiorentina). Desideri (Inter). Casiraghi (Juventus). Careca (Napoli). Zola (Napoli). Balano (Foggia). Codiposti (Foggia). Scifo (Torino). Pritz (Verona).

PROSSIMO TURNO

Domenica 6/10 ore 15. ASCOLI-NAPOLI. ATALANTA-MILAN. BARI-CREMONESE. GENOVA-JUVENTUS. INTER-FIORENTINA. PARMA-SAMPDORIA. ROMA-LAZIO. TORINO-FOGGIA. VERONA-CAGLIARI. Prossima schedina. ASCOLI-NAPOLI. ATALANTA-MILAN. BARI-CREMONESE. GENOVA-JUVENTUS. INTER-FIORENTINA. PARMA-SAMPDORIA. ROMA-LAZIO. TORINO-FOGGIA. VERONA-CAGLIARI. CESENA-BOLOGNA. MESSINA-BRESCIA. CHIANTI-SAMBENE. TRIANI-LOGGIANI.

LORETTA SILVI. NAPOLI. Doveva soltanto piacere, invece ha convinto. Il Napoli di Ranieri sembra aver risolto anche il problema che lo angosciava di più: quello del gol. Ha aperto Crippa, e il suo gol dopo appena sei minuti ha avuto l'effetto di un tranquillante, ha segnato Careca, si è sbloccato anche Michele Padovano che con il gol di ha festeggiato legnamente il suo onomastico; per il Verona invece la scia soddisfazione di un rigore realizzato da Pritz. Ma al di là del risultato la brillante affermazione sui gialloblù di Fasetti rilancia le ambizioni di un Napoli partito in sordina che fa dell'orgoglio una delle sue principali molle di rivalsa nell'anno primo dopo Maradona. Dove potrà arrivare questa squadra già gradibile è ancora presto per dirlo. Anche i diretti interessati rimandano ogni previsione all'impegnativo autunno caldo, quando il calendario opporrà agli azzurri le cinque grandi del campionato con condimenti di Coppa Italia, contro la Roma. Sentite in proposito il tecnico Ranieri: «È un Napoli in crescita, non dobbiamo però pensare di aver fatto chissà. Ora pensiamo che ci attende un mese terribile, cinque partite che possono davvero dirci dove può arrivare questa squadra. Meno affetto da «diplo-

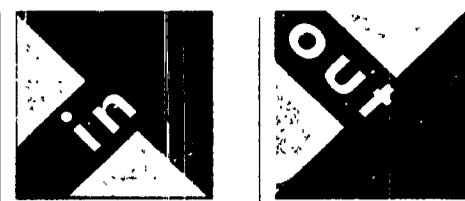
maLite acuta» pare invece Careca, un giocatore ritrovato: «Questa squadra mi ha fatto ritrovare la voglia di giocare e di lottare - confessa il sudamericano - figuratevi che lo scorso anno volevo andar via e solo le insistenze di Ferlaino mi hanno fermato. Ora sono contento della mia accolta e credo che questa squadra potrà darmi ancora tante soddisfazioni». Intanto il nuovo Napoli di Ranieri ha fatto un passo avanti nel cuore del San Paolo battendo i detestati veronesi. Anche questa volta, come due anni fa, gli ultrà napoletani hanno salutato la squadra scialgera con una coreografia «iet-toria», striscioni, alcuni di cattivo gusto, e i soliti cori. Al momento dell'ingresso delle due squadre in campo tutta la curva si è colorata di giallo. Ogni spettatore sventolava infatti una lettera B, appunto gialla, un augurio ai veronesi di ritornare al più presto tra i cadetti. Il servizio d'ordine all'interno dello stadio (erano pochissimi i supporter provenziani da Verona) ha funzionato bene. In occasione di questa partita, ritenuta a rischio, si era insediato sabato a Napoli il Comitato permanente antiviolenza e i controlli allo stadio sono stati dunque più accurati del solito. Tutto facile, quindi per il Na-

poli dopo il gol di Crippa, provocato da un'azione studiata su calcio piazzato. In questa come in altre occasioni, compresa quella del secondo gol di Careca, in evidenza Gianfranco Zola (Ranieri ha giudicato la sua partita stupenda) ormai affrancatosi dalla parte di erede di Maradona, giocatore ormai maturo e di concreta personalità. La reazione del Verona è stata più che dignitosa costringendo Galli a mettersi in evidenza in un paio d'occasioni. Nella ripresa è il turno di Careca, ancora con Zola in veste di suggeritore. Ai 78' arriva il 3 a 0, indice di una supremazia che nel secondo tempo si è fatta ancora più pesante da parte del Napoli. L'azione è molto bella: Alemão recupera un bel pallone al centrocampo su Stojkovic, poi pesca Crippa sulla destra. Il mediano fa partire un cross tagliente per Careca che finta e lascia Padovano libero di insaccare in tuffo, di testa. Il Verona accorcia le distanze grazie a un rigore realizzato da Pritz e causato da un fallo di mano di Blanc. Il francese ha spiegato che il contatto con il pallone sarebbe stato involontario. Positivo l'esordio in campionato di Stojkovic, ben controllato da Corradini. Lo slavo non ha ancora sufficiente ritmo ma sicuramente conserva i suoi numeri d'autentico fuoriclasse e potrà ben figurare anche in Italia.



**SERIE A**  
CALCIO

**Con un bel gol di Salsano arriva la terza vittoria esterna consecutiva per i giallorossi, sistemati in campo in modo praticamente perfetto. Per i viola, invece, la crisi diventa sempre più profonda e i Cecchi Gori annunciano rivoluzioni: il solo problema è scegliere il nuovo tecnico**



**ALDAIR.** Partita maiuscola del brasiliano che, in coppia con Tempestilli, ha frenato le iniziative (si fa per dire) di Branca, Battista, poi di Borgonovo. Ottimo soprattutto il suo tempismo e la precisione negli appoggi.

**HAESSLER.** È stato l'uomo squadra della Roma. Ha corso, suggerito, ha tirato in porta cogliendo anche la traversa.

**CAROBBI.** È l'unica nota veramente positiva della Fiorentina. Il fondo fluidificante di fascia sinistra ha organizzato parecchie scorbandede sul proprio versante, senza però trovare valida collaborazione nei compagni.

**CERVONE.** Quando è stato chiamato in causa ha risposto con la solita sicurezza. Da segnare un intervento su un tiro ravvicinato di Branca nel primo tempo e una deviazione sopra la traversa di una «botta» di Dunga nella ripresa.

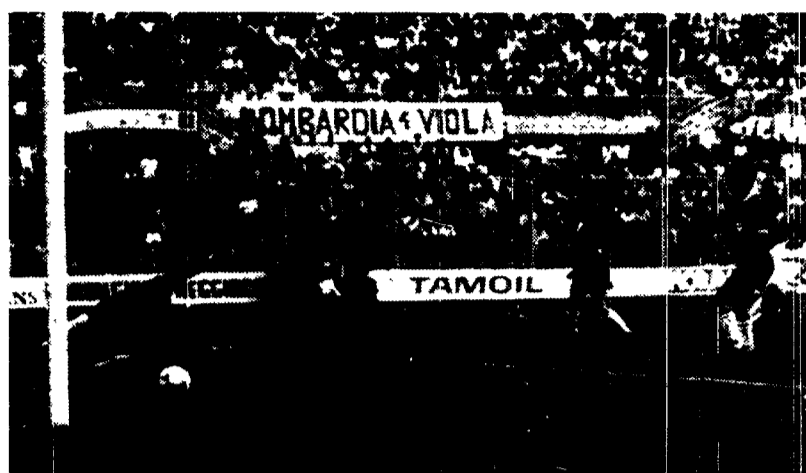
**BRANCA.** Esordio fallimentare per l'ex sampdoria. È vero che i centrocampisti gli hanno fornito pochi palloni giocabili, ma lui ha sbagliato quasi tutto.

**ORLANDO.** Era partito bene, poi s'è disunito e infortunato facendosi ammorsare e rischiando anche l'espulsione. Doveva restare alle spalle di Maiellaro e dar manforte a Dunga a centrocampo invece s'è proiettato troppo spesso in avanti squilibrando l'assetto già precario della squadra.

**MAIELLARO.** Tocca la palla divinamente e la mette dove vuole. Ma non basta. Per segnare un gol bisogna costruire un minimo di manovra. La Fiorentina ieri non l'ha mai fatto.

**SALVATORI.** Ha sferragliato nella zona destra del centrocampo senza particolare costruttivo andando a cozzare costantemente contro i giallorossi.

Mareggini battuto da Salsano. È il gol della vittoria della Roma. Per la Fiorentina è tempo di crisi. Sotto Maiellaro: una prova incolore la sua



**FIorentINA-ROMA**

1 MAREGGINI	6
2 FIONDELLA	6
3 CAROBBI	6.5
4 DUNGA	6
5 FACCENDA	6
6 PIOLI	5.5
7 SALVATORI	5
8 ORLANDO	5.5
9 BATTISTUTA	5.5
10 MAIELLARO	5.5
11 BRANCA	5
12 MANNINI	5
13 MALUSCI	5
14 IACHINI	5

**0-1**

MARCATORE: 35' Salsano  
ARBITRO: Baldas 6  
NOTE: Angoli 6-0 per la Fiorentina. Spettatori paganti 9615 per un incasso di 321 milioni 954mila lire. Abbonati 20.149 per un rateo di 800 milioni 878mila lire. Ammoniti Voeller, Salvatori, Nela, Pellegriani, Orlando e Maiellaro.

1 CERVONE	6.5
2 TEMPESTILLI	6.5
3 CARBONI	6
4 PELLEGRINI	6
MUZZI 70'	s.v.
5 ALDAIR	6.5
6 NELA	6.5
7 HAESSLER	6.5
8 DI MAURO	6
9 VOELLER	6
10 SALSANO	6.5
11 BONACINA	6
12 ZINETTI	6
13 COMI	6
15 SCARCHILLI	6

# Bianchi licenzia Lazaroni

**L'arbitro**



**Baldas 6.** Il fischietto triestino, criticato a fine partita dal vice presidente viola Vittorio Cecchi Gori, non ha diretto male. Ha cercato di frenare i bollenti spiriti dei giocatori di casa distendendo ammonizioni a piene mani. Ha corso parecchio e s'è fatto sempre trovare vicino all'azione. A cinque minuti dalla fine l'episodio più difficile da giudicare. Orlando è stato contrastato in area ed è finito a terra. I tifosi viola hanno reclamato il rigore. Baldas invece non ha ravvisato alcuna irregolarità nell'intervento di spalla del difensore giallorosso. I giocatori della Fiorentina hanno protestato, ma molto blandamente.

**Microfilm**

**20':** Dunga prova il destro da 30 metri, la palla subisce una deviazione e finisce in area ad Orlando che, dopo una serie di finte, tira da distanza ravvicinata. Cervone para col corpo.  
**29':** Branca non trova il tempo per agganciare una palla in piena area.  
**33':** Hassler batte una punizione da 20 metri per fallo di Pioli su Pellegriani. La palla sorvola la barriera e va a stamparsi contro la traversa.  
**35':** Carbone va in profondità sulla fascia sinistra. Crossa in area, Fiondella anticipa Voeller deviando di testa. La palla arriva a Salsano che con un destro di collo pieno scaraventa in rete.  
**45':** Calcio di punizione di Dunga poco fuori dall'area di rigore romanista. Il tiro è violento e preciso. Cervone risponde alla grande mandando sopra la traversa.  
**49':** Altra punizione di Dunga e ancora una parata del numero uno giallorosso.  
**59':** Pioli lancia in area Battista. Il colpo di testa dell'argentino è efficace ma la palla va alta di poco.  
**70':** Carobbi smarca in area Borgonovo. La girata è pregevole, ma il tiro fiacco. Cervone neutralizza.

DAL NOSTRO INVIATO  
**WALTER GUAGNELLI**



L'inutile volo del portiere leipo superato dal colpo di testa di Scifo

**FIRENZE.** Crisi nera per la Fiorentina. La Roma passaggia a Campo di Marte e lancia un potente sfiluro contro la panchina di Sebastiao Lazaroni. L'allenatore viola è sull'orlo del licenziamento. Non è mai piaciuto ai Cecchi Gori che l'hanno avuto in scomodissima eredità dalla famiglia Pontello. Sembrava che il pareggio di San Siro avesse appianato un po' le cose in seno alla squadra e dato una sistemata ai fragili equilibri esistenti fra dirigenza e allenatore. Ieri è stato invece il crollo. La Fiorentina non è esistita. Il pubblico indispettito ha fischietto sonoramente Lazaroni lanciando anche violente invettive all'indirizzo di Vittorio Cecchi Gori (il padre Mario era rimasto a Roma). Negli spogliatoi del dopo partita tirava aria di bufera coi dirigenti che prendevano tempo di fronte ai cronisti, lasciando intendere, però, l'arrivo di novità. Una parte dei giocatori s'è invece schierata dalla parte del tecnico sudamericano. In serata c'è stato un «vertice» dirigenziale che s'è collegato in diretta telefonica col presidente Mario Cecchi Gori. S'è discussa la situazione. Nella mattinata di oggi è previsto un altro incontro con la decisione, probabile, dell'avvicendamento dell'allenatore. Per la sostituzione si fanno i nomi di Agropoli, Radice e Marchesi. In campo la Fiorentina è stata una frana. Non ha mai saputo organizzare un barlume di manovra. Sotto accusa soprattutto il centrocampo. Dunga, Orlando, Salvatori e Maiellaro non sono stati capaci di accendere la miccia, di impostare azioni e di proporre palloni giocabili per l'attacco che per la prima volta in campionato aveva due punte: Battista e Branca. Niente. Gli unici pericoli per la retroguardia di Bianchi sono venuti da spunti personali di Carobbi, l'unico a darsi l'anima per tutti i 90 minuti.

**Roma s'è esaltata.** Diligente e ordinata, anche se priva di Giannini, Rizzitelli, Piacentini e De Marchi, la squadra di Bianchi s'è trovata a giocare nelle condizioni tattiche ideali. Hassler e compagni hanno eretto una sicura barriera a centrocampo non concedendo nulla ai viola. Poi, con contropiede rapidi e precisi, si sono catapultati verso l'area di Mareggini. Oltre al gol di Salsano i giallorossi hanno colpito la traversa con Hassler. Dominio assoluto, in sostanza. Le scorribande fumose della Fiorentina sono state bloccate con estrema facilità dal trio di difesa Nela-Tempestilli-Aldair.

Insomma la Roma ha ottenuto il massimo risultato col minimo sforzo. Sugli scudi, in casa giallorossa, oltre ai difensori, Hassler e Salsano. Col loro movimento e le loro intuizioni, i due centrocampisti hanno spadroneggiato. Tanto che l'assenza di Giannini non s'è avvertita. Pratica e diligente la Roma di Bianchi avanza con passo spedito attuando al meglio le idee pragmatiche dell'allenatore Bianchi. È sempre a un punto dal vertice. E vuol continuare a stupire.

In margine alla partita vanno ricordati 10 minuti di ordinaria follia degli ultras viola nella curva Fiesole, durante l'intervallo. Pur coi tifosi romanisti sistemati sulla curva opposta, alcune decine di ragazzi hanno trovato modo di provocare caos. È dovuto intervenire la polizia. Non ci sono stati feriti.

**I viola «Basterebbe un po' più di fortuna...»**

**FIRENZE.** È un rituale già noto in questa stagione per Sebastiao Lazaroni, ma stavolta non fa attendere molto i cronisti: si siede al tavolo e si sottopone alla «tortura» delle interviste che avrebbe volentieri evitato. L'ex cili brasiliano si fa prendere dalla sfortuna. «Anche oggi, come del resto contro il Foggia, abbiamo giocato una partita a mio avviso accettabile, ma non siamo riusciti a concretizzare le occasioni che ci sono capitate. I ragazzi hanno lottato con tutti i loro mezzi e sono da elogiare dal primo all'ultimo». Era la prima volta che la Fiorentina quest'anno schierava due punte (Battista e Branca), qualcuno sostiene che questa è una imposizione del presidente: è così? «Non intendo replicare. Io sono qui per lavorare e per mandare in campo la formazione che ritengo migliore». Quando ha sostituito Battista con Borgonovo la curva Fiesole lo ha fischietto, non era mai accaduto da quando è a Firenze. «Ho sostituito Battista perché in quel momento ritenevo che i ragazzi potessero dare qualcosa in più. I fischietti? Il pubblico ha il diritto di fischiare, paga il biglietto».

**I giallorossi «Attenti l'emergenza continua»**

**FIRENZE.** È quasi disarmante la tranquillità di Bianchi al termine della terza vittoria della Roma su altrettante trasferte. Sette punti in classifica, zero in media inglese che equivale al secondo posto in classifica, ma il pensiero di Bianchi è già all'impegno di Coppa di mercoledì prossimo con i sovietici del Cska. «Sono soddisfatto della prestazione della mia squadra che anche oggi era molto rimaneggiata, ma ora è necessario pensare a mercoledì dove dovremo fare sicuramente a meno di Bonacina, Pellegriani, Piacentini e De Marchi. Non c'è quindi da stare allegri». A chi gli fa notare che la Roma non perde in trasferta da otto mesi e da cinque non prende reti, Bianchi taglia corto: «me lo dite voi» (e qui abbozza anche un timido sorriso). A fine gara lei è andato ad abbracciare Voeller, cosa significa? «Rudi rientrava oggi a tempo pieno dopo un infortunio e in attacco ha dovuto fare tutto da solo. Ho voluto quindi complimentarmi con lui. Il nostro secondo posto? Non significa niente. Lo devo prendere in considerazione le squadre che sono partite per vincere, non certo no».

La mezzala belga è il vero autore della vittoria contro i sardi: semina panico in attacco e a centrocampo, poi segna un bel gol. Per la squadra di Giacomini cominciano i guai

# Scifo, da solo contro tutti

**CAGLIARI-TORINO**

1 IELPO	6
2 FESTA	6
3 NAPOLI	5.5
4 HERERA	5.5
5 VILLA	6
7 CRINITI	6
8 FIFICANO	6
9 GAUDENZI	5.5
10 BISOLI	6
11 FRANCESCOLI	5.5
12 MAITTEOLI	5.5
13 BITONTO	5.5
14 CHI TI	6
15 NAZINI	6
16 CORELLAS	6

**0-1**

MARCATORE: 23' Scifo  
ARBITRO: Feliciani 6.5  
NOTE: Angoli 9-7 per il Cagliari. Ammonito: Pollicano, espulsi al 47' Firicano e al 62' Fusi. Spettatori paganti 5.778 per un incasso di lire 145.615.000; abbonati 13.773 per una quota di lire 310.424.000

1 MARCHEGIANI	6
2 BRUNO	5.5
3 POLICANO	6
4 MUSSI	6
5 BENEDETTI	6
6 FUSI	5.5
7 SCIFO	7
8 LENTINI	6
9 BRESCIANI	6
10 ANNONI	sv
11 VENTURIN	6
12 CASAGRANDE	4
13 COIS	sv
14 DI FUSCO	6
15 CARILLO	6
16 VAZQUES	6



L'inutile volo del portiere leipo superato dal colpo di testa di Scifo

**CAGLIARI.** Vincenzino Scifo batte meritatamente il Cagliari e dimostra ancora una volta di essere lui il vero uomo-squadra del Toro. La mezzala belga ha dato da solo tutto quello che ci si può attendere da un campione. Ha cercato più volte la via del gol, ha smistato alcuni assist per i suoi compagni, ed è rientrato in copertura, ed ha segnato un bel fardgo quando tutti si attendevano il pareggio. Ma le prodezze di Scifo non possono far dimenticare i problemi di questo Torino sempre con l'organico incompleto e con alcune

pedine fuori condizione. Ed il Cagliari? Alla quarta sconfitta consecutiva la compagine di Giacomini accusa pesanti limiti dalla trociana in su, soprattutto ieri che mancava lo squallificato Fonseca, e non convince neanche in difesa. Una squadra spenta, incapace di ragionare calcio che si affida solo alla buona stella o alle giocate, le poche volte che riescono, dei suoi uomini di punta. La cronaca della partita è avara di notizie. Il Torino si presenta con Martin Vazquez

in panchina - scelta tecnicamente discutibile - e l'inutile Casagrande in avanti. Lentini non sta bene, soffre di una fastidiosa pubalgia, e limita la spinta del Toro, sceso in campo con l'evidente proposito di pareggiare. È Scifo che inventa le giocate più interessanti, ma sarà il Cagliari, al 16', a rischiare di passare in vantaggio. Gran tiro di Herrera dal limite, respinta corta di Marchegiani e, solo a tre metri dalla porta, Francescoli manda incredibilmente a lato colpendo di piatto destro. Nel secondo tempo, dopo una leggera quanto inconclu-

dente supremazia territorialarossobù, è il Toro a passare in vantaggio, e la dinamica del gol condanna una difesa apparsa lenta e fuori posizione. Per un fallo su Scifo, Lentini batte una punizione da oltre venticinque metri dalla sinistra di Ielpo. Cross lungo e dall'altra parte due giocatori granata, liberi, si avventano sulla sfera; sarà Scifo a colpirla e ad insaccare di testa verso il secondo palo. Il Cagliari si getta in avanti, ma Napoli, Pistella e l'appena entrato Crniti sbagliano diverse occasioni, nessuna delle quali limpida e netta. Sarà ancora Scifo ad involarsi a cin-

que minuti dalla fine seminando panico nella difesa dei padroni di casa. Negli spogliatoi Giacomini, molto teso, accusa la sorte e assolve, tranne per il gol, la sua squadra. Le assenze di Cappio e di Fonseca hanno pesato molto sul gioco del Cagliari, ma non salvano tecnico e squadra. Mondonico ammette che la vittoria è arrivata per una invenzione del suo giocatore, e si lamenta per una rosa non ancora al meglio. Ma con uno Scifo in queste condizioni, può stare, se non tranquillo, almeno sereno per una settimana.

Giagnoni non riesce a fare miracoli: i suoi perdono la testa e lo svedese guida i neroazzurri alla conquista del derby lombardo

# La Lega di Stromberg

**CREMONESE-ATALANTA**

1 RAMPULLA	5
2 BONONI	6
3 GARZILLI	5.5
4 FERRARONI	6
CHIORRI 65'	sv
5 MONTORFANO	5
6 FAVALLI	6.5
7 GIANDEBIAGGI	6.5
8 PEREIRA	5
9 PICCIONI 57'	sv
10 DEZOTTI	5
11 NEFFA	5.5
12 MARCOLINI	5.5
13 RAZZETTI	6
14 IACOBELLI	6
15 LOMBARDINI	6

**1-2**

MARCATORI: 20' Stromberg, 39' Dezotti (rig), 47' Bianchi  
ARBITRO: Stafoggia 6  
NOTE: Angoli 8-5 per l'Atalanta. Ammoniti Ferraroni, Neffa, Porrini, Stromberg. Spettatori: 5.700 per un incasso di lire 103.000.000; abbonati 3.063 per una quota di lire 144.600.000.

1 FERRON	6
2 MINAUDO	6.5
3 PASCIULLO	6.5
4 BORDIN	6
5 BIGLIARDI	5.5
6 PORRINI	5.5
7 PERRONE	7
8 CLEMENTI 90'	sv
9 STROMBERG	6.5
10 BIANCHEZI	6
SOTTILI 86'	sv
11 DE PATRE	6
12 CANIGLIA	6.5
13 RAMON	6
14 ORLANDINI	6
15 POLONI	6

**CLAUDIO TURATI**  
**CREMONA.** Piccolo derby lombardo oggi allo Zini, ma il senso vero dello scontro era di capire quale potesse essere il futuro delle due squadre. Il verdetto che ne è scaturito suona molto negativamente per la compagine grigiorossa, al di là del risultato numerico. Il divario di spessore tecnico in campo è apparso netto e induce a negative prospettive per la neopromossa. Interessanti le disposizioni tattiche iniziali con il giovane Bonomi su Caniggia e il rientrante Montorfano a seguire Bianchi. Sull'altro versante Giorgi affida l'uni-

ca punta cremonese Dezotti a Porrini mentre un bel duello si accende sulla fascia sinistra tra Giandebiaggi e Pasciullo. Altro scontro godibile e anomalo a centro campo dove il lento ma imponente Stromberg si trova a fare i conti con il piccolo ma grintoso Ferraroni: alla lunga la classe dello svedese ha il sopravvento e da lui vengono molti suggerimenti importanti per l'attacco nerazzurro. Così, dopo un inizio cauto e nel complesso equilibrato, si giunge al 20' quando Rampulla, oggi in giornata negativa, smaccia un pallone che rimane

però in area, Pasciullo astutamente mette in mezzo e Stromberg al volo porta in vantaggio i bergamaschi. La reazione grigiorossa è più frutto di generosità che di abilità e non tiene risultati apprezzabili ma al 39' un pallone calciato da Marcolini spinge in area dove si avventa Pereira ostacolato da un difensore nerazzurro, i due rotolano a terra e l'arbitro Stafoggia, molto vicino, indica decisamente il dischetto: grandi proteste degli atalantini con Stromberg ammonito, poi finalmente si calca il rigore e Dezotti segna impalpabilmente. L'Atalanta si arrabbia e reagisce con molto

temperamento, affiorano falli e ripicche e in questo clima Minaudo trova il tempo di sparare da 30 metri una bordata che colpisce in pieno il palo a portiere battuto. Alla ripresa i nerazzurri sono ancora in forcing e dopo due minuti Perrone scende velocemente sulla destra, resiste a un paio di canche mettendo in mezzo per Bianchi che, solo in mezzo a cinque avversari, è abile a girarsi rapidamente e a sparare a mezza altezza, infilando Rampulla. Questa seconda segnatura provoca il k.o. alla Cremonese che non riesce ad organizzare una risposta adeguata; anzi è l'Atalanta che si rivela più pericolosa in contropiede con i veloci attacchi portati da Perrone, Bianchi e Caniggia. Giagnoni prova a cambiare le carte inserendo Piccioni e Chiom al posto di Ferraroni e dello spaesato Pereira, ma la musica non cambia e i bergamaschi tengono bene il campo senza essere particolari pericoli. Da ricordare solo un buon tiro di Favalli dal limite e sull'altro versante un dribbling da infarto di Rampulla fuori area contrastato da Bianchi. La partita finisce con i giallorossi allo sbando e con una contestazione del pubblico cremonese nei confronti del presidente Luzzara, reo di aver lesinato nella campagna acquisti, rinforzando inadeguatamente la propria squadra con il solo Pereira.

SERIE B CALCIO

ANCONA-AVELLINO 2-0

ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Lupo, Mazzarano, Bruniera, Vecchiola (25' st Carruzzo), Gadda (19' st De Angelis), Tovaieri, Ermini, Bertarelli, (12 Micillo, 13 Siroli, 14 De Gregalis).

BOLIGNA-LUCCHESI 2-0

BOLIGNA: Pazzagli, List, Mariani, Evangelisti, Baroni, Traverso, Poli (40' st Anaciero), Di Già, Inccciati (38' pt Villa), Trosce, Detari, (12 Cervellati, 14 Galvani).

BRESCIA-MODENA 2-0

BRESCIA: Usin, Carnasciali, Giunta, De Paola, Luzzardi, Ziliani, Schenardi (41' st Passiatore), Domini, Saurini, Cugugliotta (19' st Flamigni), Ganz, (12 Vettore, 14 Bonfandini, 16 Citterio).

COSENZA-TARANTO 2-1

COSENZA: Zunico, Signorelli (61' Marino), Bianchi, Gazzaneo, Maretti, De Rosa, Biagioni, Catena, Marulla (78' Marra), Coppola, Compagno, (12 Graziani 15 Almo 16 Marra).

LECCE-PISA 1-1

LECCE: Battara, Ferri, Carannante, Conte, Biondo, Ceramica, Moriero, Aleinikov, Pasculli, Benedetti, Baldieri, (12 Sisti, 15 Manti, 16 Morello).

PADOVA-CASERTANA 0-0

PADOVA: Bonaiuti, Murelli, Lucarelli, Nunziata, Ottoni, Zanocelli, Di Livio, Longhi (30' st Fontana), Galdieri (30' st Pirelli), Franceschetti, Montrone, (12 Dal Bianco, 13 Rosa, 14 Ruffini).

PESCARA-VENEZIA 1-0

PESCARA: Savaroni, Campione, Dicara, Gelsi, Righetti, Ferrati, Pagano (32' st Allieri), Alegrè, Bivi, Ceredi, Massara (41' st Rosati), (12 Torresin, 15 Nunziato, 16 Martorella).

PIACENZA-PALERMO 2-1

PIACENZA: Pinato, Di Cintio (26' st Papis), Di Bin, Di Fabio, Doni (24' st Moretti), Chiti, Piovano, Griotti, De Vitis, Fioretti, Cappellini, (12 Gandini, 13 Atrice, 15 Camporese).

REGGIANA-CESENA 0-0

REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Paganini, Monti, Sgarbossa, Zanutta, Bertoni (25' st De Falco), Scienza, Ravanelli, Zanoni, Morello, (12 Ciucci, 13 Airoidi, 14 Altomare, 15 Dammasini).

UDINESE-MESSINA 1-0

UDINESE: Giuliani, Oddi, Rossini, Sensini, Calori, Mandorlini, Mattei, Manicone, Balbo, Dell'Anno, Nappi, (12 Di Leo, 13 Marronaro, 14 Vanoli, 15 Rossitto, 16 Pittana).

IL PUNTO

L'elisir Castagner fa bene al Pisa

Vince il Pescara sul Venezia ed aggancia la Reggiana al vertice della classifica. Ma questa quinta giornata del campionato cade in proposte diverse interessanti temi. Ma andiamo per ordine.

questa domenica calcistica che presenta tra l'altro alcune curiosità: il franco successo del Pescara che chiude la partita con soli nove uomini contro l'incompleto Modena.



Detari, una prova maluscola che ha permesso al Bologna di vincere ed allontanare la crisi

Bologna-Lucchese. Detari direttore d'orchestra del concerto rossoblu

Rapsodia ungherese

ERMANNONE BENEDETTI

BOLOGNA. Alla distanza è risultato persino troppo facile, per il Bologna, battere la Lucchese. Una squadra esilista soltanto per mezzo ora, cioè fra i 45 e i 60 minuti.

Solo che l'arbitro Rosica (esaminato da Casarin in tribunale) lo aveva pesato un attimo prima, in fuorigioco.

Eppure il Bologna mancava di uomini importanti: quelli di Turkylmaz, Gerolin, Bouini e Anaciero e doveva perdere questo Inccciati per infortunio (ne avrà per 15 giorni).

Quando Inccciati ha dato forfait (al 40') e Malfredi ha portato dentro Villa come centravanti, l'assalto del Bologna all'avversario è stato costante.

Di colpo tutte rose per i rossoblu? No, non bisogna esagerare. Ma certe assenze contano eccome, ecco perché questo due a zero inflitto all'ardente Lucchese conta il doppio.

Reggiana-Cesena. L'atteso derby ha partorito un pari pieno di noia che permette alla squadra di Marchioro di conservare il primato in classifica in condominio col Pescara

Zona più zona, uguale zero

A. L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. Pareggio sostanzialmente equo in un derby cresciuto di intensità soltanto nella ripresa, dopo una prima frazione così così, dove le emozioni bisogna andarle a cercare con il lanternino.

spettano l'un l'altra, per cui giocano molto abbottonate e attente a non concedere spazi e varchi agli avversari.

Cesena se la cava a fatica su un paio di incursioni di Morello. Perotti corre ai ripari. Toglie Giovannelli, fin il con Leoni e Lerda il migliore dei suoi, ed inserisce Barcella per garantirsi maggiormente nel gioco aereo e spostare Marin in seconda battuta sulla linea di centrocampo.

do Morello sulla fascia destra, ma la spinta granata gradatamente si va esaurendo ed il Cesena si propone con un paio di insidiosi contropiedi e legittima il pareggio. In casa granata argomento del giorno resta la pressante richiesta della Juventus per Ravanelli. Il procuratore del giocatore Bonetto ripete che il desiderio di "Penna Bianca", è quello di approdare subito alla corte di Trapattoni, anche se è il primo a riconoscerlo e che la contropartita non può essere solo economica, ma deve comprendere pure una valida alternativa tecnica (Muzzi o Branca?).

Ancora una rissa per Gascoigne Di nuovo operato al ginocchio



Il calciatore Paul Gascoigne (nella foto), ha ulteriormente aggravato la sua situazione fisica e «penale», dopo essere rimasto coinvolto in una rissa all'uscita di un night club di Newcastle, nella notte tra sabato e domenica 11 settembre.

Bilancio mistero per Corioni Al Bologna non torna il conto

Problemi in vista per l'ex-presidente del Bologna, Luigi Corioni, e grosse complicazioni per la venuta della società rossoblu. La Finanziaria «G & G», che intende rilevare il pacchetto azionario del Bologna Football Club, ha reso noto di aver presentato un ricorso alla pretura affinché venga emesso un provvedimento d'urgenza per la verifica del bilancio della società emiliana.

Superclassifica dei club mondiali Per «Bild» la Roma è prima

Secondo una speciale classifica mensile, ideata dal quotidiano tedesco «Bild», che tiene conto dei risultati ottenuti da tutte le squadre dal 1° Gennaio di quest'anno, la Roma è al primo posto con 265 punti, davanti al Marsiglia (221) e Barcellona (191,5).

Tifosi violenti negli stadi Superlavoro per la polizia

Ancora una domenica ricca di incidenti: ieri scararmucce e tafferugli tra tifosi si sono registrati in molti campi di serie A e B. A Milano, dove la partita è stata sospesa per impraticabilità del Meazza, dalla curva dove si erano già verificati incidenti domenica scorsa, sono cominciati a piovere oggetti in campo con lo scoppio di due mortaretti.

Il gol di Melli costa caro ai giocatori del Foggia

Il gol di Melli è costato caro ai giocatori del Foggia. Non è solo un modo di dire, infatti i rossoni di Puglia si erano accordati con il presidente Casillo, per i premi partita in base ad una speciale tabella. Le entrate per i calciatori del club in classifica: dal 1° al 6° posto 3.500.000 a punto per ciascun atleta, e «solo» 1.750.000 a punto con il Foggia sotto il sesto posto.

MASSIMO FILIPPONI

5. GIORNATA

CANNONIERI

- 3 reti Campilongo (Casertana), Bivi (Pescara), Morello e Zannoni (Reggiana), Balbo (Udinese).
- 2 reti Ermini (Ancona), Detari e Inccciati (Bologna), Saurini (Brescia), Marulla, Gazzaneo e Compagno (Cosenza), Muro (Taranto), Pasculli e Aleinikov (Lecce), Nappi (Udinese), Protti (Messina), Provitali (Modena), Simeone, Ferrante e Scarafoni (Pisa), Pagano e Ceredi (Pescara), Fioretti (Piacenza).

PROSSIMO TURNO

- Domenica 6/10 ore 15
- AVELLINO-REGGIANA
- CASERTANA-UDINESE
- CESENA-BOLIGNA
- LUCCHESI-PADOVA
- MESSINA-BRESCIA
- MODENA-COSENZA
- PALERMO-LECCE
- PISA-PESCARA
- TARANTO-ANCONA
- VENEZIA-PIACENZA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite		
REGGIANA	9	5	4	1	0	8	2	+1	
PESCARA	9	5	4	1	0	7	2	+1	
LECCE	8	5	3	2	0	6	3	0	
ANCONA	7	5	3	1	1	7	4	-1	
UDINESE	7	5	2	3	0	5	2	-1	
COSENZA	6	5	2	2	1	8	6	-2	
BOLIGNA	6	5	2	2	1	6	4	-2	
BRESCIA	6	5	2	2	1	5	3	-2	
CESENA	5	5	1	3	1	4	4	-2	
CASERTANA	5	5	2	1	2	4	5	-2	
PIACENZA	5	5	2	1	2	5	6	-3	
AVELLINO	4	5	1	2	2	5	7	-3	
MESSINA	3	5	0	3	2	3	5	-4	
LUCCHESI	3	5	1	1	3	2	4	-4	
PISA	3	5	1	1	3	6	9	-4	
MODENA	3	5	1	1	3	5	8	-4	
TARANTO	3	5	1	1	3	4	7	-4	
VENEZIA	3	5	1	1	3	3	6	-4	
PADOVA	3	5	0	1	3	2	4	-5	
PALERMO	2	5	0	2	3	4	7	-5	

SERIE C

C1. GIRONA A

Risultati. Alessandria-Triestina 1-1; Baracca Lugo-Spal 0-3; Carpi-Arezzo 0-0; Chievo-Palazzo 1-0; Como-Siena 2-1; Empoli-Monza 1-0; Massese-Pavia 1-0; Pro Sesto-Vicenza 1-1; Spezia-Casale 0-1.

C2. GIRONA B

Risultati. Barletta-Casertano 0-0; Giarre-F. Andria 1-0; Ischia-Fano 1-1; Licata-Catania 0-2; Monopoli-Ternana 0-0; Perugia-Nola 0-0; Reggina-Chieti 0-0; Sambenedettese-Salernitana 1-1; Siracusa-Acireale 0-0.

C1. GIRONA B

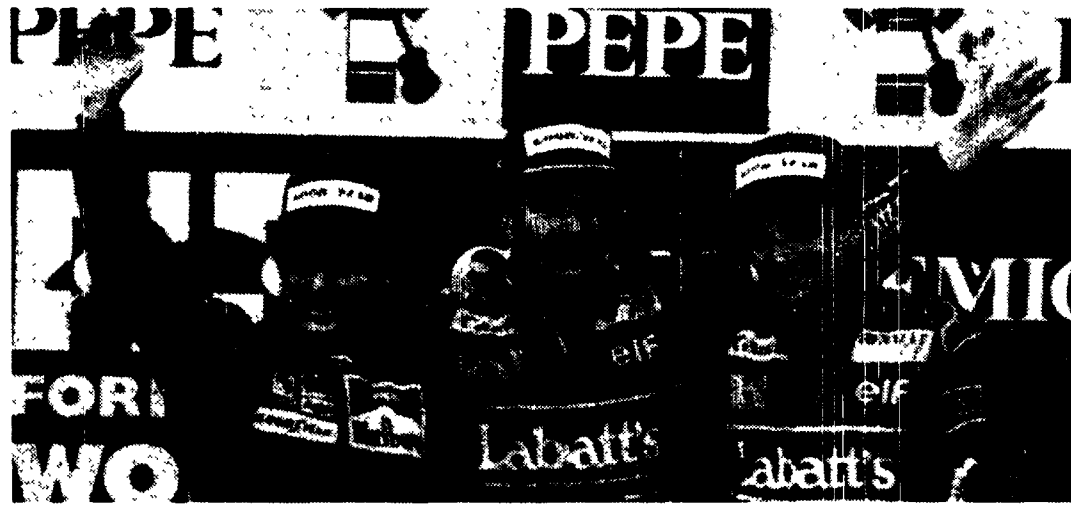
Risultati. Barletta-Casertano 0-0; Giarre-F. Andria 1-0; Ischia-Fano 1-1; Licata-Catania 0-2; Monopoli-Ternana 0-0; Perugia-Nola 0-0; Reggina-Chieti 0-0; Sambenedettese-Salernitana 1-1; Siracusa-Acireale 0-0.

C2. GIRONA C

Risultati. Avellino-Triestina 1-1; Cuneo-Trento 0-0; Legnano-Ravenna 2-2; Novara-Aosta 1-1; Olbia-Lelle 0-0; Pergocrema-Mantova 0-0; Suzzara-Lecce 0-1; Vaiduglio-Tempio 0-2; Varese-Fiorenzuola 1-0; Viresse-Solbiatese 1-2.



VARIA



Il podio del Gp di Spagna: il successo di Mansell, l'asaporto il mondiale; in basso, Alesi, grande corsa e un'ombra sul francese

In Spagna il mondiale F1 si riapre: Senna in difficoltà cede punti allo scatenato pilota inglese della Williams. Le due Ferrari si difendono con grinta: Prost secondo Alesi, dopo una discutibile penalizzazione, chiude la brillante gara al 4° posto

Tennis 1 Una italiana per la Seles a Milano

Da oggi a Milano, al Forum di Assago, «Figar Ladies» di tennis e cioè il primo torneo internazionale in versione donna nella città lombarda. Numero uno del tabellone è la jugoslava Monica Seles (nella foto) che è stata esentata dal primo turno e scenderà in campo mercoledì. Monica affronterà la vincente del confronto tra le azzurre Sandra Cecchini e Laura Garrone. Sono state ammesse direttamente al secondo turno anche le teste di serie numero due (Martina Navratilova), numero tre (Mary Jo Fernandez) e numero quattro (Conchita Martinez). Martina potrebbe vedersela con una italiana e cioè con la vincente del confronto-Reggi-McQuillean.



Tennis 2 A Palermo Fontang sorpresa batte Sanchez

Il giovane francese Frédéric Fontang ha vinto a Palermo la quarantesima edizione dei Campionati internazionali di Sicilia battendo in finale 1-6 6-3 6-3 l'assai più quotato e favorito spagnolo Emilio Sanchez. Lo spagnolo, numero 12 al mondo, sembra aver parità vinta dopo il primo set. Ma il francese - che con questa vittoria è entrato tra i primi cento della classifica internazionale - ha mostrato notevoli qualità agonistiche e un gioco a rete di eccellente levatura: ha pareggiato il conto e ha stroncato il rivale nonostante un attacco di crampi nel terzo set. Il torneo siciliano era dotato di 300 mila dollari di premi.

Il cavallo italiano Ocean, montato da Moretti, ha vinto la cinquantunesima edizione del Gran Premio di Merano, corsa con siepi di cinquemila metri e di 600 milioni. Ocean ha preceduto la cavalla francese Frappreuse e Bal Star. La corsa l'aveva vinta la francese che è però stata retrocessa al secondo posto per una niida scorrettezza negli ultimi 200 metri. Frappreuse ha infatti affiancato Ocean, che era in testa, e lo ha stretto frenandone l'azione. I commissari sono intervenuti e hanno assegnato la vittoria al cavallo italiano. La corsa è stata disputata sotto una pioggia battente e su terreno assai pesante.

A Merano retrocessa Frappreuse Vince Ocean

Il pugile inglese Michael Watson è stato sottoposto a Londra a un terzo intervento chirurgico al cervello dopo i due subiti otto giorni fa in seguito al drammatico match con connazionale Chris Eubank per il titolo mondiale dei supermedi, versione Wbo. Il terzo intervento allo sfortunato pugile è stato però di routine. Il chirurgo ha infatti sostituito un piccolo filamento e ha misurato la pressione sanguigna. Michael Watson è ancora in coma e respira grazie alle macchine. Le sue condizioni sono state definite «critiche ma stabili».

Le pugile Watson tre volte sotto i ferri in otto giorni

Il pugile inglese Michael Watson è stato sottoposto a Londra a un terzo intervento chirurgico al cervello dopo i due subiti otto giorni fa in seguito al drammatico match con connazionale Chris Eubank per il titolo mondiale dei supermedi, versione Wbo. Il terzo intervento allo sfortunato pugile è stato però di routine. Il chirurgo ha infatti sostituito un piccolo filamento e ha misurato la pressione sanguigna. Michael Watson è ancora in coma e respira grazie alle macchine. Le sue condizioni sono state definite «critiche ma stabili».

Europei volley Le azzurre travolgono la Bulgaria

Splendido successo dell'Italia al Palasport De André di Ravenna nella seconda giornata del Campionato europeo. Le azzurre hanno travolto 3-0 (15-7 15-9 15-9) la Bulgaria con una partita molto bella e a senso unico davanti a 2500 spettatori (20 milioni l'incasso). Dopo il facile successo della partita iniziale (3-0 all'Albania) la squadra italiana ha esibito un gioco di notevole fattura e una giocatrice splendida come Daniela Chiostrini, migliore in campo. In un'altra partita l'Unione Sovietica, che è nello stesso girone dell'Italia, ha disposto agevolmente della Francia per 3-0 (15-6 15-11 15-13).

La Superbike ha un nuovo re: il texano Doug Polen

Lo statunitense Doug Polen sulla Ducati 888 ha conquistato a Magny Cours, Francia, il titolo mondiale di superbike. Il formidabile pilota texano ha messo le mani sul titolo con due corse di anticipo rispetto al calendario: dopo il trionfo di ieri è infatti irraggiungibile. Al secondo posto è finito il campione del mondo uscente Roche, pure lui su Ducati, mentre al terzo si è classificato Merkel su Honda.

ENRICO CONTI

Mansell, la lotta continua

CARLO FEDILI

BARCELONA. «Il warm-up è aperto» risuona forte una voce sul nuovo circuito di Barcellona. Prima in inglese, perché questa è la lingua ufficiale della Formula 1, poi in catalano, si badi bene, in catalano, perché da queste parti dire spagnolo equivale a cercarsi dei guai. E le prime libere, al di là dell'orgoglio etnico, hanno inizio. Grossi guai, in vista della gara, per le Ferrari, Alesi, su una pista bagnata per l'abbondante pioggia caduta, riesce ad ottenere solo il nono tempo. Prost addirittura il diciannovesimo. Aria di scontro nel box del «rosso», mentre Mansell, veicolissimo con la Williams-Renault, fa capire che la danza la vuol menare lui, sfortunato e pervertendo. Senna interviene in difesa del suo compagno di squadra Gerhard Berger che si arrabbia con il pilota dell'isola di Man. «Guarda che stavolta se fai come in Portogallo, il butto fuori - tuona l'austriaco all'indirizzo di Mansell - Lì, hai veramente esagerato, poteva succedere un parapioggia in partenza. L'inglese urla, reagisce con veemenza, mentre il debuttante Alessandro Zanardi ha i brividi, solo al pensiero di affrontare una gara così dura e presumibilmente bagnata. Ma dalle parole si passa ai fatti in pista. È lì via, ma cadono anche alcune gocce d'acqua. Berger parte bene, allontanta la Senna, mentre Alesi scarta bruscamente per evitare Schumacher, partito più lento di lui. Mansell fa capire subito che la ruota, persa dalla sua monoposto in Portogallo, non ha intaccato il morale, la voglia di combattere, i suoi sono quasi dei colpi di fioretti. Prima con Senna, ed è il brivido a 300 all'ora in fondo al rettilineo. Tiene giù il piede il brasiliano, lo tier e ancora più giù l'inglese: è il sorpasso. Le ruote di Williams e McLaren si sfiorano, quasi fanno scintille. Più avanti c'è Berger, solo, in testa. Che sia la volta buona per l'au-

Microfilm

1° giro: la pista è bagnata. Tutti partono con le gomme da pioggia. In testa va Berger, poi Senna, Mansell, Schumacher, seguiti da Alesi che zigzaga vistosamente. 4°: Prost monta le gomme da asciutto, mentre Mansell attacca Senna: i due quasi vengono a contatto. 8°: Schumacher, dopo aver cercato di attaccare sia Senna che Mansell, cambia gomme. 11°: spettacolare: Mansell e Senna si fermano contemporaneamente per il cambio gomme. Fa prima il brasiliano. 12°: stessa cosa per Patrese e Alesi, insieme al box. Primo è Senna, poi Berger, Mansell, Prost, Schumacher, Alesi. 14°: Berger passa Senna che è attaccato da Mansell che a sua volta si deve difendere da Schumacher. In rimonta Prost. 20°: Mansell, scatenato, dopo aver attaccato Senna passa anche Berger. I due si sfiorano, ma l'inglese va al comando. 22°: ad Alesi viene comunicato che deve fermarsi al box per 10". È stato penalizzato per partenza irregolare. 31°: si ritira la McLaren di Berger e Prost passa 2°. 35°: Patrese passa Senna, in evidenti difficoltà di assetto. 47°: Alesi, scatenato, passa Senna e diventa quarto. 63°: il debuttante Zanardi, con la Jordan, viene a collisione con la Minardi di Morbidelli, il quale nella giravolta elimina la vettura gemella di Martini. Zanardi può proseguire. 65°: Mansell vince e mantiene le speranze iridate. Secondo Prost con una onesta Ferrari, poi Patrese, Alesi, Senna e Schumacher.

Mondiale costruttori

Table with 2 columns: Team and Points. Williams-Renault 308.555, McLaren Honda 116, Ferrari 52, Benetton Ford 37, Jordan Ford 13, Tyrrell Honda 11, Minardi Ferrari 6, Dallara Judd 5, Lotus Judd 3, Larrousse Ford 2, Leyton House Ilmor 1, Brabham Yamaha 1.

Ordine d'arrivo

Table with 2 columns: Driver and Time. 1) Nigel Mansell (Gbr/Williams-Renault) 308.555 Km in 1 ora 38'41"-541 alla media oraria di 187,186. 2) Alain Prost (Fra/Ferrari) a 11"331. 3) Riccardo Patrese (Ita/Williams-Renault) 22"772. 4) Jean Alesi (Fra/Ferrari) 22"772. 5) Ayrton Senna (Bra/McLaren Honda) 1'02"402. 6) Michael Schumacher (Ger/Benetton Ford) 1'19"468. 7) Zanardi (Jordan) a un giro. 8) Gugelmin (Leyton House), Lehto (Dallara Judd), Senna (Jordan) a un giro. 9) Brundle (Brabham), Piquet (Benetton), Tarquini (Fondmetal), Martini (Minardi) a due giri. 10) Morbidelli (Minardi), Pirro (Dallara) a tre giri. 11) Modena (Tyrrell), Nakajima (Tyrrell) a tre giri.

Alesi punito protesta: «Lo dovevo tamponare?»



BARCELONA. «Sì, siamo sul podio, ma non su quello più alto». Categorico, l'ingegnere Claudio Lombardi, dopo la premiazione, il piazzamento di Prost alle spalle di Mansell e la bella gara d'attacco di Alesi, non emozionano più di tanto il responsabile tecnico della Ferrari. Nella sua testa, per la verità, frulla anche altro. Come quella penalizzazione inflitta al franco-siciliano. «Ci hanno chiamato in direzione gara dopo la partenza, abbiamo spiegato loro il motivo del brusco scarto di Alesi, sembravano convinti - continua Lombardi - Poi dopo alcuni giri vedo che gli intimano una sosta ai box per dieci secondi. Incredibile! Subito dopo si rivolge ad Alesi, facendogli pubblici complimenti, mentre Prost in sala stampa è ancora critico nei confronti della squadra di Maranello. «Per me siamo molto migliorati - sbotta invece Alesi - Inutile dire che sono molto arrabbiato, anche se ho cercato di mantenere la calma. Cosa dovevo fare? Tamponare la Benetton di Schumacher, che era partito molto più lento di me? In questo modo ho perso in tutto trentasei secondi e non è un azzardo dire che avrei potuto arrivare almeno secondo». Alle stelle Bernard Dudot, progettista del motore Renault, gli unici veri antagonisti della Honda in questo campionato. «Siamo in testa al mondiale costruttori - dice - e questo non è certo un risultato secondario. Speriamo per Mansell, anche se sarà dura con sedici punti di svantaggio che ha su Senna. «Stavolta le ruote sono rimaste attaccate - sbotta l'inglese - meno male. Devo dire che quando sono ripartito dai box, ho tremato». È stata la gara più dura dell'anno nei confronti della squadra di Maranello. «Per me siamo molto migliorati - sbotta invece Alesi - Inutile dire che sono

CLASSIFICA PILOTI table with columns: Driver, Total, and various race results.

Atletica La Masullo 45 volte brava

VIGEVANO. I Campionati di staffetta hanno trovato una giornata spaventosa con una pioggia battente che ha costretto gli atleti a una fatica immane. Maria Masullo, 32 anni, ha vinto con le compagne della Snaia, Uccellini, Signori e Tarolo il 45° titolo di una carriera impareggiabile. Certo, domina un'atletica che non è tra le prime del mondo ma merita stima, rispetto e applausi. Ai 45 titoli italiani, tra attività al coperto e all'aperto, staffette e Campionati di società, aggiunge anche 77 presenze in Nazionale, un record che non sarà facile migliorare. E non è finita perché Maria ha ancora voglia di correre. «Non ho motivazioni», ha detto. «Nel senso che non saprei dire cosa mi spinge. Dico no che ho una filosofia. Fino all'85, quando fui operata; ho una piacca con otto viti nel femore destro, mi sentivo una professionista dell'atletica e ogni volta che perdeva una gara mi arrabbiavo. Oggi vivo l'atletica come un hobby. E mi diverto di più. E continuerò finché ne avrò voglia». Leri abbiamo assistito a una staffetta 4x1500 dell'esito clamoroso. Grande favorita era la Snam con Genny Di Napoli in ultima frazione. Ma il ragazzo non aveva più benzina e in volata è stato batuto dall'ottimo Davide Tirelli delle Fiamme Azzurre. È stato il risultato più clamoroso dei Campionati delle staffette dominati da una pioggia impicciabile e inesauribile.

Tennis. Torneo di Brisbane: Krickstein crolla in finale Pozzi va controcorrente Toh, un italiano vince

BRISBANE. Gianluca Pozzi si è aggiudicato oggi il torneo di tennis «Queensland Open», battendo in finale lo statunitense Aaron Krickstein, testa di serie n. 3. All'azzurro sono bastati soltanto due set terminati 6-3 7-6 (7-4). A Pozzi, gli danno del solitario, dello zingaro, per il modo con cui vive il tennis. A 26 anni, dopo sei di professionismo, ha vinto oggi il primo torneo dell'Atp. Non ne vuol sapere di clan, di amministratori vari. Si gestisce da solo, va dove vuole, quasi dovunque, e da qualche tempo, ha preso a vincere spesso. Leri però, dopo avere umiliato Aaron Krickstein nella finale del Queensland Open, ha espresso un desiderio che smentisce chi lo vuole, in un certo senso, tennisticamente «asociale». «Spero che questa mia vittoria - ha detto Gianluca Pozzi - mi dia una occasione di giocare la Coppa Davis». Una vittoria sorprendente l'ha definita tecnica e giocatori presenti. Krickstein, che era testa di serie n. 3, che in passato è stato n. 10 Mondiale, e che ora è n. 50, 86 Posti sopra quello occupato da Pozzi, ha subito una vera lezione: 3-6 6-7 (4-7) in 98' minuti. Lo statunitense, che non si aggiudica un torneo dal 1989, (a Brisbane però non aveva perso nemmeno un set), si è così giustificato: «Ho cominciato veramente male. Sbagliavo spesso. Non avevo le idee chiare e procedevo per tentativi. Non avevo fiducia nei miei mezzi, tardando ad entrare in partita».



Gianluca Pozzi alza felice il trofeo conquistato in Australia

Motomondiale. In Malaysia si è chiusa la giostra con i piloti italiani ancora protagonisti Capirossi più Cadalora vanno al massimo L'inno di Mameli il disco più suonato

Hanno festeggiato nel migliore dei modi il loro fresco titolo iridato. Loris Capirossi e Luca Cadalora si sono imposti ieri nel Gp di Malaysia, disputato sul circuito di Shah Alam e ultima prova del Motomondiale. Nella classe 125 Capirossi ha vinto precedendo una coppia di piloti giapponesi. Sofortoso successo di Cadalora nella 250 davanti allo spagnolo Cardus. Kocinski primo nella 500. SHAH ALAM (Malaysia). I giochi del Motomondiale erano già fatti, ma Loris Capirossi e Luca Cadalora hanno voluto lo stesso onorare il loro fresco titolo iridato. E così il Gp di Malaysia, svolto sul circuito di Shah Alam, si è trasformato in un'autentica passerella per i due centauri nostrani. Capirossi si è aggiudicato la prova della 125 precedendo in un serrato finale due piloti giapponesi, Kazuo Sakata e Nobuyuki Wakay. Un podio che è stato interamente monopolizzato dai piloti Honda. Vittoria sofferta, anzi soffertissima, per Luca Cadalora. Il nuovo campione indato della 250 ha battuto in un serratissimo sprint finale lo spagnolo Carlos Cardus. Sulla linea del traguardo il cronometro li ha divisi per soli 74 millesimi di secondi. In terza posizione si è classificato l'acerrimo rivale di Cadalora nel campionato appena concluso, il tedesco Helmut Bradl. Anche in questo caso le prime tre posizioni sono state appannaggio dell'Honda. Infine la classe 500 dove si è imposto a sorpresa lo statunitense John Kocinski in sella ad una Yamaha. Dietro di lui, staccato di sette secondi si è classificato l'australiano Gardner (Honda) che ha preceduto il connazionale Doohan. Arrivo 125cc (km.91.130): 1) L. Capirossi (Ita) 41'00"464 (Media 133,336); 2) Sakata (Gia) 41'01"361; 3) N. Wakay (Gia) 41'01"662; 4) F. Gresini (Ita) 41'07"841; 5) G. Debbia (Ita) 41'09"910. Giro più veloce: Wakay 1'33"172 (135,427 di media). Classifica finale: 1) Capirossi 200 punti; 2) Gresini 181; 3) Waldmann 141; 4) Debbia 111; 5) Ueda 105. 250cc: (km 101.645): 1) L. Cadalora (Ita) 42'51"766 (Media 142,284); 2) C. Cardus (Spa) 42'51"840; 3) H. Brandl



Capirossi al centro sul podio con Sakata a destra e Wakay a sinistra. L'italiano ha concluso magistralmente una stagione d'oro

SPORT IN TV

Table with columns: Event, Time, and Location. Raluno, ore 15.30 Lunedì sport. Ralduo, ore 18.20 Tg2 Sport-sera; 20.15 Tg2 Lo Sport; 24.00 Italia-Grecia, campionati europei. Ralire, ore 16.05 Rai Regione: Calcio; 17.00 A tutta B; 17.45 Giochi della Gioventù; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sport Regione; 20.30 Il processo di lunedì. Tmc, ore 13.15 Sport News; 23.45 Crono, speciale Gp di Spagna.

TOTIP

Table with columns: Race, Winner, and Odds. 1° 1) Ocean 2, CORSA 2) Frappreur X. 2° 1) Green Isle 1, CORSA 2) H. Terrage 1. 3° 1) Ghento Pi 1, CORSA 2) Iarda Sol X. 4° 1) Golp X, CORSA 2) Ingeco 2. 5° 1) Primo Espalio X, CORSA 2) Linaro Cm 1. 6° 1) La Mecca Park 1, CORSA 2) Frisbi Jet 2. Le quote: Ai 12 lire 32.975.000 Agli 11 lire 1.270.000 Ai 10 lire 114.000

# BASKET

## I milanesi raccolgono in casa i primi due punti senza entusiasmare

### Troppe pause per la squadra di D'Antoni che si affida al «sesto uomo» Rogers nel primo tempo e ai muscoli di Dawkins nel finale di partita

### Il brasiliano della Fernet segna 48 punti ma delude l'altro straniero Lock

2ª giornata	
PHILIPS	100
F. BRANCA	92
P. TRAPANI	79
BENETTON	90
KNORR	86
LIVORNO	53
IL MESSAGGERO	100
STEFANEL	84
SCAVOLINI	89
PHONOLA	77
ROBE DI KAPPA	74
SHAMPO CLEAR	75
TICINO ASSIC.	70
GLAXO	73
RANGER	86
FILANTO	89

2ª giornata	
NAPOLI	89
REX	76
FIRENZE	91
MANGIEBEVI	85
KLEENEX	95
BREEZE	84
SCAINI	84
CERCOM	80
TURBOAIR	90
PANASONIC	101
B. SARDEGNA	69
LOTUS	75
SIDIS	84
MARR	82
BILLY	78
TELEMARKET	82

Punti	G	V	P	
KNORR	4	2	2	0
BENETTON	4	2	2	0
SCAVOLINI	4	2	2	0
FILANTO	4	2	2	0
CLEAR	4	2	2	0
MESSAGGERO	2	2	1	1
PHILIPS	2	2	1	1
GLAXO	2	2	1	1
PHONOLA	2	2	1	1
STEFANEL	2	2	1	1
L. LIVORNO	2	1	1	1
RANGER	0	2	0	2
R. DI KAPPA	0	2	0	2
F. BRANCA	0	2	0	2
P. TRAPANI	0	2	0	2
TICINO	0	2	0	2

Punti	G	V	P	
FIRENZE	4	2	2	0
PANASONIC	4	2	2	0
KLEENEX	4	2	2	0
LOTUS	4	2	2	0
MARR	2	2	1	1
MANGIEBEVI	2	2	1	1
TURBOAIR	2	2	1	1
BREEZE	2	2	1	1
SCAINI	2	2	1	1
NAPOLI	2	2	1	1
SIDIS	2	2	1	1
TELEMARKET	2	2	1	1
B. SARDEGNA	0	2	0	2
BILLY	0	2	0	2
REX	0	2	0	2
CERCOM	0	2	0	2

### A1/ Prossimo turno

Domenica 6/10  
Phonola-Steanel; F. Branca-Ticino; Benetton-Il Messaggero; L. Livorno-Clear; Robe di Kappa-Trapani; Glaxo-Knorrr; Ranger-Scavolini; Filanto-Phillips.

### A2/ Prossimo turno

Domenica 6/10  
Breeze-Turboair; Lotus-Firenze; Telemarket-Sidis; B. Sardegna-Billy; Mangiebevini-Napoli; Rex-Scaini; Panasonic-Marr; Cercom-Kleenex.

# Recita sottotono della Philips ma Pavia non merita l'Oscar

## IL PUNTO

### Bianchini sorride

### È un «altro» Radja

Dopo 80 minuti di gioco il campionato di basket comincia ad assumere un'identità: un torneo dove la temperatura agonistica è già elevatissima e che proporrà ben pochi incontri «agevoli» anche alle grandi in odori di scudetto. Il verdetto più significativo della seconda giornata è arrivato da Roma. In quel del Palaeur Il Messaggero ha superato agevolmente la Stefanel, e fin qui nulla di clamoroso. Ma di fronte al solido quintetto triestino della squadra di Bianchini, ecco la notizia, ha finalmente mostrato di potersi sciolgere di dosso la noemia di eterna incompiuta. Un Dino Radja formato nazionale jugoslavo è diventato il crocetta delle iniziative offensive, un ruolo che si può permettere di recitare grazie all'innesto sotto i tabelloni del poderoso Rick Mahorn. A dire il vero, il pivot statunitense non sembra ancora al meglio della condizione fisica e tecnica. Però, come si dice, basta la parola: gli avversari lo vedono e girano al largo.

Resta, problematico, invece, il rodaggio dell'altra illustre sconfitta del turno d'avvio, la Philips. La formazione di D'Antoni ha piegato in casa la Fernet Branca, ma al termine di una partita di grande sofferenza. I patavini, fax permettendo, hanno potuto schierare in campo i due stranieri Lock e Oscar, ed è bastato il cechino brasiliano per mettere in crisi l'intera retroguardia milanese. Maggiori particolari in cronaca: intanto, in cima alla classifica restano cinque squadre. La Benetton ha dimostrato di poter fare a meno dell'infortunato Kucoc, perlopiù sul campo di Trapani. Con i trevigiani e la Scavolini (vittoriosa nell'anticipo con la Phonola tricolore) ci sono anche due città «nobili» del basket nostrano, Bologna e Cantù. Per la Knorr tutto facile contro una Livorno inconsistente. Più sostanziosa la vittoria esterna della Clear sulla Robe di Kappa di Kevin Magee. Alberto Rossini ha confermato di non subire il peso dell'«eredità Marzorati». Il play ha dato un sostanzioso contributo sia in fase d'impostazione che nelle conclusioni. Conclude l'elenco delle squadre a punteggio pieno la sorprendente Filanto Forlì. Gli uomini di Casalini hanno piegato la Ranger a Varese grazie all'apporto di un promettente quarantenne, Bob McAdoo. Infine, due parole sulla serie A2. Quattro squadre al comando e soprattutto una Pallacanestro Firenze che stupisce. Pochi soldi e mugguini dei giocatori eppure la squadra procede come un carro armato. Misteri del basket.

## IL PUNTO

La Philips vince col fiatone la sua prima partita di campionato, dimostrando di avere un notevole potenziale ma di non riuscire ancora a sfruttarlo pienamente. Un grandissimo Oscar (32 punti nel solo secondo tempo) non basta alla Fernet Branca per inseguire un sogno impossibile, soprattutto perché l'altro straniero Lock si nasconde nel primo tempo ed esce per falli nella ripresa.

### FABIO ORLI

Montecchi trova gli spiragli giusti per partire in contropiede. Pittis è preziosissimo in difesa e dopo pochissimi minuti il tabellone luminoso segna un eloquente 28 a 18 per i padroni di casa. Ma le sorprese non sono finite: ci pensano gli stessi milanesi a fare una mezza fruttata dimenticandosi di servire in attacco Dawkins e trovando la maniera, sull'accenno di pressing degli avversari, di perdere molti palloni importanti. I primi 20 minuti si chiudono sul 46 a 34 per la Philips, ma la partita è ancora lì, tutta da giocare.

Si ricomincia con un Lock trasformato che si ricorda di essere pur sempre un giocatore americano. Il pivot affonda le mani nel canestro avversario e rimette la sua squadra ancora in corsa (54 a 48 al 5'). La Philips non è in tensione, sia in attacco che in difesa e lo si riconosce soprattutto nella propria metà campo dove le sue maglie non si chiudono abbastanza sulle penetrazioni di Aldi e del giovane Zatti e dove lo spazio lasciato ad Oscar è sempre troppo. Il brasiliano inquadra col suo fucile il canestro avversario e dalla lunga distanza colpisce senza pietà: 14 punti di vantaggio del primo tempo diminuiscono a vista d'occhio ed in tre occasioni consecutive la Philips è costretta a chiedere gli straordinari offensivi ai suoi piccoli (Pittis e Rogers in testa) per mantenere il vantaggio seppur minimo. Comincia così una lunga ed eccitante volata: da una parte è Oscar che salta regolarmente ogni avversario che D'Antoni gli mette alle costole, dall'altra, invece, è la forza del collettivo che molla che gira il motore. Fortunatamente per i milanesi Dawkins ora viene servito un po' più spesso e l'enorme centro americano non la rimpiangere i passaggi che riceve trasformandoli tutti in preziosi canestri cancano di falli la difesa avversaria. Quando Lock esce per raggiunto limite di falli la partita è ancora in bilico (85 a 82 al 15') ma è proprio il suo sostituto Del Cadia a far tremare i polsi ai milanesi, inventando prima una stoppata sul più illustre avversario e pescando poi un jolly con un canestro da sotto che riporta la Fernet a meno uno (85 a 84). Da questo momento parte la reazione milanese, che si affida come al solito alle armi a lei più conosciute: Riva sembra spirato dalla distanza, Montecchi trova un canestro preziosissimo e il disavanzo ritorna alla normalità anche perché Oscar da solo proprio non ce la fa e i suoi compagni non gli sono certo di grande aiuto. Finisce in gloria, con la Philips che scarica la sua rabbia nel canestro avversario con le ultime due azioni, conclude con altrettante schiacciate, e che si avvia negli spogliatoi sul punteggio finale di 100 a 92 ma ancora con tanti problemi da risolvere.

# VOLLEY

## Mediolanum e Catania hanno disputato un incontro scialbo. Ha vinto chi ha sbagliato di meno

### Dal marasma generale si sono salvati i soliti noti: Zorzi, Cvrtlik, Arcidiacono e Pezzullo

# Due salti nella noia del Palatrussardi

2ª giornata	
SISLEY	3
CARIMONTE	0
SIAP	3
GABBIANO	1
7-19/16-14/15-10/15-10	1
MEDIOLANUM	3
CATANIA	0
15-9/15-8/15-12	3
VENTURI	1
GABECA	3
14-18/9-15/15-13/10-15	3
SIDIS	0
CHARRO	3
14-18/9-15/10-15	3
IL MESSAGGERO	3
ALPITOUR	2
6-15/14-16/17-15/10-15/8	2
MAXICONO	3
INGRAM	0
15-8/15-8/15-8	0

2ª giornata	
AGRIGENTO	3
GIVDI	1
15-8/16-13/13/15-15/12	3
BRONDI	3
MONT.ECO	3
15-11/12/15-14/18-16/14	3
CODYECO	1
MOKA RICA	3
11-19/8-18/17-18/13-15	3
JOCKEY FAS	3
VC JESI	3
15-14/15-17/15-1	3
CARIFANO	0
LAZIO	3
9-15/3-15/8-15	3
S. GIORGIO VE	2
CENTROMATIC	2
15-8/15-10/15-15/10-12-15	2
FOCHI	3
B. POPOLARE	0
15-12/15-10/12-4	0
PREP	3
SPARANISE	3
15-12/15-10/15-7	3

Punti	G	V	P	
MESSAGGERO	4	2	2	0
SISLEY	4	2	2	0
MAXICONO	4	2	2	0
MEDIOLANUM	4	2	2	0
SIAP	4	2	2	0
CHARRO	2	2	1	1
CARIMONTE	2	2	1	1
GABECA	2	2	1	1
SIDIS	2	2	1	1
ALPITOUR	0	2	0	2
GABBIANO	0	2	0	2
CATANIA	0	2	0	2
VENTURI	0	2	0	2
INGRAM	0	2	0	2

Punti	G	V	P	
BRONDI	4	2	2	0
FOCHI	4	2	2	0
CENTROMATIC	4	2	2	0
PREP	4	2	2	0
LAZIO	4	2	2	0
JOCKEY FAS	4	2	2	0
CARIFANO	2	2	1	1
VC JESI	2	2	1	1
AGRIGENTO	2	2	1	1
MOKA RICA	2	2	1	1
S. GIORGIO VE.	0	2	0	2
SPARANISE	0	2	0	2
B. POPOLARE	0	2	0	2
MONT.ECO	0	2	0	2
CODYECO	0	2	0	2
GIVDI	0	2	0	2

### A1/ Prossimo turno

Domenica 6/10  
Catania-Sisley; Ingram-Siap; Alpittour-Mediolanum; Charro-Olio Venturi; Gabbiano-Sidis; Gabeca-Il Messaggero; Carimonte-Maxicono.

### A2/ Prossimo turno

Domenica 6/10  
Vc Jesi-Brondi; Centromatic-Codyeco; Lazio-Fochi; B. Popolare-Prep; Sparanise-Jockey Fas. Anticipate al 5/10: Givdi-S. Giorgio Ve.; Mont.eco-Carifano; Moka Rica-Agrigento.

## IL PUNTO

### Il pubblico non lascia e raddoppia

Tutto regolare, tutto come previsto. Messaggero, Sisley, Maxicono e Mediolanum viaggiano in testa alla classifica dopo aver liquidato senza eccessivi problemi le loro avversarie di turno. Il Messaggero, costretto ad anticipare a giovedì scorso la 2ª giornata di campionato (il Pala De André è infatti occupato dalla nazionale femminile dove è in corso la fase eliminatoria dei campionati europei), è la sola delle quattro big che ha rischiato di lasciare i due punti nell'incontro con l'Alpittour di Cuneo terminato soltanto al tie-

break. «Venivamo da un ciclo di partite interminabili - ha detto il tecnico romagnolo Ricci - e quindi abbiamo accusato qualche pausa di troppo. Nessun problema, comunque, visto che il nostro obiettivo è imitare la Maxicono del Grande Slam. Provveremo a vincere il campionato, la Coppa Italia, la Coppa dei campioni, e il campionato del mondo per club. Per centrare questo obiettivo non dovremo mai perdere».

La Sisley di Treviso, dopo aver liquidato con un secco 3 a 0 l'Ingram Città di Castello nella prima giornata ha riservato lo stesso trattamento anche ai malcapitati modenesi che sono riusciti a mettere a segno soltanto 19 punti in tre set. Un bottino davvero magro per la Panini-Carimonte che soltanto due stagioni fa dominava in Europa. Con l'arrivo di Giampaolo Montali sulla panchina trevigiana sono cambiati ruoli, schemi e mentalità. Ancora a zero punti in classifica Ingram, Olio Venturi, Catania, Gabbiano e Alpittour. Nello scontro, importantissimo per le «zone calde» della classifica, tra la Siap di Brescia e il Gabbiano di Mantova, hanno avuto la meglio Antonov e compagni che, dopo aver vinto a sorpresa a Padova nella giornata d'esordio, non hanno lasciato scampo ai ragazzi di Nannini che erano perfino riusciti ad aggiudicarsi il primo set. Intanto cresce l'affluenza nei palazzetti dello sport della massima serie. Dopo le 11.000 presenze totali nella prima giornata, nella seconda si è quasi raddoppiato. Quasi 20.000 spettatori il totale. Cifre cospicue, se rapportate alla passata stagione ma comunque di gran lunga inferiori a quelle del basket.



Franco Bertoli, al suo secondo anno alla Mediolanum, in ricezione

# A1

<b>PHILIPS</b> 100	<b>R. DI KAPPA</b> 74
<b>F. BRANCA</b> 92	<b>CLEAR</b> 75

PHILIPS. Montecchi 11 Filva 24. Baldi n.e., Pessina 8. Pittis 14. Biasi 5. Ambrasca 5. Alberti n.e., Dawkins 17. Rogers 21.  
F. BRANCA. Aldi 10, Masetti 6, Minelli 2, Coccoli, De' Caglia 2, Zatti 8, Monzocchi, Gabba, Oscar 48, Lock 16.  
ARBITRI. Duranti e Pascucci.  
NOTE. Tiri liberi Philips 13 su 19. F. Branca 18 su 24. Usciti per 5 falli: Lock. Spettatori: 6.300.

<b>TRAPANI</b> 79	<b>TICINO</b> 70
<b>BENETTON</b> 90	<b>GLAXO</b> 73

TRAPANI. Tosi 6, Martin 6, Favero, Schluderbacher e Zucchi n.e., Castellazzi 6, Mannella, Piazza 11, Shasky 18, Alexiss 32.  
BENETTON. Generali 2, Peliacani 11, Iacopini 31, Morroni n.e., Rusconi 6, Vianini 3, Mian e Mayer n.e., Del Negro 28, Kays 9.  
ARBITRI. Baldi e Giordano.  
NOTE. Tiri liberi: Trapani 21 su 26; Benetton 18 su 27. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 4mila.

<b>KNORR</b> 86	<b>RANGER</b> 86
<b>LIVORNO</b> 53	<b>FILANTO</b> 89

KNORR. Brunamonti 14, Bon 10, Morandotti 12, Binelli 13, Coldebella 8, Dalla Vecchia, Romboli, Cavallaro, Wellington 18, Zdobov 10.  
LIVORNO. Diana n.e., Sonaglia 8, Ragazzi 10, Carera 5, Forti 6, De Piccoli 4, Busca 4, Raffaele n.e., Rolfe 12, Vinciguerra 10, Di Santo 12, McAdoo 29, Corzine 17.  
ARBITRI. Grossi e Maggiore.  
NOTE. Tiri liberi: Ranger 15 su 24; Filanto 11 su 22. Usciti per 5 falli: Ceccarini, Casagelli, Meneghin. Spettatori: 2.700.

<b>MESSAGGERO</b> 100	<b>SCAVOLINI</b> 89
<b>STEFANEL</b> 84	<b>PHONOLA</b> 77

IL MESSAGGERO. Croco 2, Fantuzzi 18, Barga 6, Fremmer 21, Avena 5, Atrius, Nicolai 14, Lulli, Radja 25, Mahorn 9.  
STEFANEL. Meneghin 13, P. luti 8, Fucica 9, Bianchi 5, Cantarello 2, Sartori, Del Pol 14, Vettore 2, Middleton 16, Gray 15.  
ARBITRI. Garibotti e Tullio.  
NOTE. Tiri liberi: Messaggero 15 su 23; Stefanel 20 su 24. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 7mila.

# A2

<b>NAPOLI</b> 89	<b>TURBOAIR</b> 90
<b>REX</b> 76	<b>PANASONIC</b> 101

NAPOLI. Teso 7, Sbarra 2, Pepe n.e., Dalla Libera 10, Lenoli n.e., Morena n.e., Lohar 19, La Torre 10, Leo 20, Robinson 27.  
REX. Noble 8, Bettarini 9, Daniele, Brignoli, Nicoletti Castaldini 4, Bettarini 4, Daniele, Brignoli, Nicoletti r.e., Zarotti 10, Sorrentino Pozzocco n.e., Devereaux 23, Tyler Terry 26.  
ARBITRI. Facchini e Pirroni.  
NOTE. Tiri liberi: Napoli 15 su 19; Rex 13 su 18. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 1.000.

<b>FIRENZE</b> 91	<b>B. SARDEGNA</b> 69
<b>MANGIEBEVI</b> 85	<b>LOTUS</b> 75

FIRENZE. Boselli 4, Mandelli 3, Morini 7, Esposito 17, Masetti n.e., Vitellozzi 2, Corvo 12, Farrinon n.e., King 19, Michel 21.  
MANGIEBEVI. Vecchiato, Albertazzi 11, Ballestra 7, Dalla Mora 15, Coccoli 5, Recchia 3, Bonino 4, Neri 5, Myers 9, Vandiver 26.  
ARBITRI. Cazzaro e Paolotto.  
NOTE. Tiri liberi: Firenze 26 su 41; Mangiebevi 17 su 25. Usciti per 5 falli: Vandiver. Spettatori: 2mila.

<b>KLEENEX</b> 95	<b>SIDIS</b> 84
<b>BREEZE</b> 84	<b>MARR</b> 82

KLEENEX. Campanaro 4, Silvestrini 4, Valerio 11, Lanza, Crippa 15, Maguolo 16, Carles, De Sanctis, Gay 11, Rowan 34.  
BREEZE. Polesello 2, Motta n.e., Anchisi 8, Coerezza n.e., Lana, Maspero, Portallupi 15, Battisti 12, Vranes 18, Dampley 29.  
ARBITRI. Pallonetto e Pirozzi.  
NOTE. Tiri liberi: Kleenex 10 su 12; Breeze 11 su 18. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 4mila.

<b>SCAINI</b> 84	<b>BILLY</b> 78
<b>CERCOM</b> 80	<b>TELEMARKET</b> 82

SCAINI. Mastrolanni 7, Natali 3, Valente n.e., Coppari 15, Vazzoler 2, Guerra 9, Ferraretto 2, Binotto 1, Blanton 29, Hughes 23.  
CERCOM. Manzin 7, Ansaloni 12, Binotto 8, Ferrigiani n.e., Coppo 6, Mkuia n.e., Aprea 1, Magri 5, Stivrina 17, Embry 24.  
ARBITRI. Casamassima e Righetto.  
NOTE. Tiri liberi: Scaini 25 su 38; Cercom 12 su 17. Usciti per 5 falli: Binotto e Stivrina. Spettatori: 2.500.



# LIBRI

«I libri che recensiva li leggeva solo in seguito. Così sapeva già quello che ne pensava». ELIAS CANETTI

**ATTILIO BERTOLUCCI:** la poesia, un premio. **RIOTTA:** a passi forti sul mondo. **PARTERRE:** macchina padrona, parola di Agnelli. **PROUST AMERICANO:** il ritorno di Brodkey. **ARNOLD GEHLEN:** salvati dalle istituzioni. **MICHELSTAEDTER:** due amici. **DIRITTO UNIVERSALE:** intervista a Mario Perniola. **SEGNI & SOGNI:** impari Andreotti... E poi video, dischi, spot, fumetti.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boecart

## POESIA: GIOVANNI GIUDICI

### IL RITRATTO

Il ritratto che qui vedete  
Le mani schiuse nelle mani  
E lo spento aspettare senza quiete  
Ingenuo a fantasmi lontani

Lo osservano il visitatore o un amico  
Domandano chi è vanno oltre  
O udito il nome «ah» dicono  
Ma tacciono il più delle volte

Forse curiosi al pensiero se sia  
Un piccolo parente senza storia  
O passione castissima di una zia  
Morta giovane in sua memoria

Quasi postuma onoranza  
Offrendo a quei gentili affanni  
In pre-sepolcrale sembianza  
L'amore sfatto dagli anni

Ma niente di tutto questo  
Perché nel ritratto è effigiato  
Appena un vecchio Maestro  
Messo in disuso benché amato

Che poi non si ha più coraggio  
Di farlo sparire in disparte  
Tradita madonna di maggio  
Vacilla la fede nell'arte

Mio ritratto che qui vedete  
Le desolate mani nelle mani  
E l'inerte nerezza senza quiete  
Arreso a orrori lontani

18-19 settembre 1991

## RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

## Bon bon Nuvole e altri progetti

**C'**era una volta Alberto Arbasino che aveva scritto (riferisco a memoria) che il motore dei cambiamenti all'Es: era stato il miraggio del consumo. Eravamo all'indomani della caduta del muro di Berlino, quando i telegiornali riportavano le immagini di folle curiose e vogliose che si assieparono attorno ai negozi dell'ovest con una preferenza per i misteriosi porno shop e con scarse speranze d'acquisto. L'idea di quelle stesse immagini sono rimbalzate più volte nelle nostre teste, suscitando qualche rimprovero moralistico: come, tradire il socialismo (reale) per il consumismo? E via con i soliti libri pensatori gaudenti e di sinistra: altro che libertà, altro che democrazia, è il Mulino Bianco ad attirare le tedeschi dell'Est, sovietici, albanesi, slavi di tutte le etnie. Cattivi tutti a desiderare leccomie e prêt-à-porter, bon bon e automobili, jeans e griffe, il peggio del nostro supermercato consumistico, di cui noi, di qua dal muro, tutto sappiamo, di cui sappiamo i crismi e nefandezze, oppressioni e mistificazioni. Sciocchi e ingenui tedeschi, sciocchi e ingenui albanesi, imparerete a vostre spese.

Che la miriade la facessero alcuni gaudenti perenni mi metteva già in sospetto e mi sembrava una sorta di autodifesa a priori, metter le mani avanti perché qualcuno non le allungasse sul nostro bel patrimonio di abbondanze e di sprechi. Ad Arbasino e ai nostri gaudenti mi ha ricondotto l'interrogante che a me una rivista neonata (e un poco clandestina, per vocazione o per costrizione, perché per scopi promozionali verrà inviata via posta a quindiciimila persone e poi, per evitare spese di distribuzione, solo per abbonamento), diretta da un ccmitato (tutto «storici») composto da Angelo d'Orsi, Mario Dogliani, Alfio Mastropalo, Giovanni De Luna, Riccardo Bellofiore, Marco Revelli, Gabriele Polo, Silvano Belligni, Luca Rastello. Il titolo: «Nuvole». Gli «amici delle Nuvole» si presentano come persone che non ne possono più del clima culturale: italiano e di quel divorzio tra politica e cultura che conduce: la politica al pragmatismo e la cultura alla specializzazione: accademica. Per questo gli «amici» se ne vanno

Tossicodipendenze e leggi punitive che sono fallite: forse c'è un'altra strada, una «ragionevole proposta di sperimentazione», come sostengono in molti e come spiega una raccolta di saggi

# Ragionevole droga

GIANFRANCO BETTIN

Ci sono strade diverse, probabilmente, per affrontare il problema della droga. In Italia è stata scelta (tra contrasti assai violenti) quella repressiva. In altri paesi d'Europa si è tentato per altre vie. Una «ragionevole proposta di sperimentazione» propongono ora alcuni studiosi ed operatori (Armao, Ferrajoli, Manconi, Pisapia, Taradash) in un libro pubblicato in questi giorni da Feltrinelli, a cura di Luigi Manconi, «Legalizzare la droga» (pagg. 210, lire 20.000).

**I**l dibattito e l'attenzione collettiva ai problemi della tossicodipendenza in Italia hanno sofferto spesso di oscillazioni squilibrate, passando da atteggiamenti a volte (e più frequentemente) isterici e confusionari a fasi di latenza della tensione (e anche dell'intelligenza). Quella presente è una fase di quest'ultimo tipo. L'approvazione della legge 162/90, la Ferrolino-Vassalli, era stata preceduta da un coro allarmistico, pesante di strepiti e allarmismi.

A ogni angolo di strada si vedevano untori, ogni bambolina di pezza sembrava nascondere dosi micidiali di eroina,

ogni caramella sembrava avvelenata da misteriose essenze stupefacenti che bastava respirare, forse, per sentirsi contagiali e, così, «cadere nel tunnel della droga». Da quel «tunnel», si stabilì, non si poteva che uscire coattamente: uno alla volta e con le mani alzate.

La campagna allarmistica ebbe un certo successo, e infatti la legge passò. Ora è trascorso un anno e si è verificato che la legge non funziona. Non solo si sono esasperati gli effetti autoritari già in parte contenuti nella legge precedente, non solo cioè è peggiorata la condizione di vita del tossicodipendente. Ma lo stesso effetto deterrente della legge, che si voleva più severa per arginare il fenomeno di spaccio, consumo e morte, non c'è stato. I morti sono aumentati di molto, come gli incarcerati, e come i malati di Aids, correlati alla marginalità delle condizioni di vita del tossicodipendente. La legge è fallita. E tuttavia se ne parla

poco, sia di questo specifico fallimento, sia dei problemi nuovi e sempre gravi della tossicodipendenza. Non si tocca più sul fuoco della pubblica preoccupazione. Si nasconde una lunga coda di paglia, in questo calo di tensione, naturalmente.

C'è insomma il tentativo di confondere il «lopp» della legge 162 (quantomeno appartenuto sul versante della deterrenza)

abbassando i toni del discorso o assumendo una sorta di rassegnato pessimismo circa la possibilità di fare davvero qualcosa di concreto e positivo in questa materia. Sia ben chiaro: la pacatezza sarebbe la benvenuta, dopo anni di isterismi. E tuttavia non dovrebbe disingnersi dall'intelligenza e dalla accorta preoccupazione verso situazioni che risultano comunque di estrema sofferenza e che potrebbero utilmente invece essere quantomeno rese più tollerabili. Di un atteggiamento simile, appunto benvenuto, sembra un frutto il recente volume edito da Feltrinelli, curato da Luigi Manconi, «Legalizzare la droga. Una ragionevole

proposta di sperimentazione». Come si deduce dal titolo, la tesi sostenuta è una di quelle «estreme» presenti nel dibattito da anni. E tuttavia, come sottolinea lo stesso Manconi invitando a leggere insieme titolo e sottotitolo del volume, la tesi è presentata come «ragionevole e sperimentale proposta».

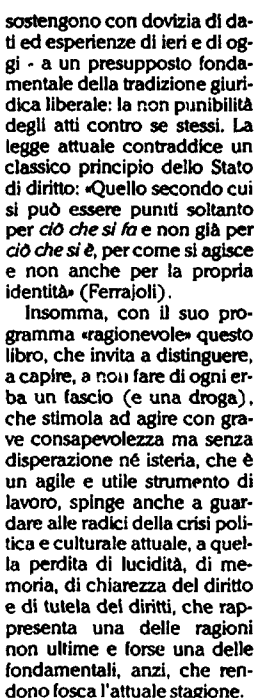
Il centro di tale proposta consiste nel ritenere la condizione del tossicodipendente, la sua «migliorabilità», come il vero aspetto decisivo del problema e come il punto di vista da cui osservare effetti e scopi della legislazione. In questo senso, la legalizzazione della

droga può venir già oggi «sperimentata» attraverso provvedimenti parziali che puntano a lenire la condizione del tossicodipendente e a ridurre la dipendenza dalla sostanza (anche con sostituti) e dalla rete criminale che ne controlla il mercato. Le cose che è possibile fare sono molte, in alcuni casi anche semplicemente applicando la stessa legge 162/90 (come la distribuzione di siringhe sterili monouso). Il libro (specie nei

contributi di Manconi, Armao, Taradash) è quindi anche un utilissimo strumento per fare delle cose già oggi, pur nel contesto che la nuova legge ha creato.

Insomma, con il suo programma «ragionevole» questo libro, che invita a distinguere, a capire, a non fare di ogni erba un fascio (e una droga), che stimola ad agire con grave consapevolezza ma senza disperazione né isteria, che è un agile e utile strumento di lavoro, spinge anche a guardare alle radici della crisi politica e culturale attuale, a quella perdita di lucidità, di memoria, di chiarezza del diritto e di tutela dei diritti, che rappresenta una delle ragioni non ultime e forse una delle fondamentali, anzi, che rendono fosca l'attuale stagione.

Ma nel libro, oltre a ciò, si trova anche, insieme a un'a-



## GRILLOPARLANTE

# Nel bel paese dei duplicanti

GOFFREDO FOFI

**A**utore di saggi molto seri sulla medicina del lavoro e altri problemi che ben conosce, Giovanni Berlinguer ci regala di quando in quando dei divertenti viaggi nella scienza (per esempio *Le mie pulci*, 1988) e nella politica (come questo *I duplicanti*, nella rigida e luccicante - chissà mai perché - collana dei Robinson). Per spirito, simpatia, buona educazione e per il loro abbinamento a un'intelligenza caustica e però mai volgare, *I duplicanti* meriterebbe un premio per la satira politica intelligente, in tempi in cui la satira politica è più spesso rozza e «interna», dunque compromessa, che non intelligente. Non fosse che è un libro serissimo quanto è lieve.

Chi sono *I duplicanti*? Sono i membri di quell'onnipotente, onnipervasivo e ininterrottamente dupli-tripli-multiplicantesi ceto politico italiano. Sono

la «pollarchia». Sono coloro che gestiscono una fetta più o meno grande del potere pubblico non in quanto specialisti nei settori e negli argomenti di cui si occupano e trattano, ma perché semplicemente li hanno messi lì i partiti (o i sindacati, in quanto filiazione dei partiti essi stessi).

In qualche punto della sua analisi-pamphlet, Berlinguer dice a chiare lettere che appena qualche anno fa egli avrebbe tacciato di qualunque chi avesse così - come lui ora fa - affrontato il problema dei «duplicanti» e del nostro sistema politico coinvolgendo nelle sue magagne anche la sinistra, e in particolare il Pci. Oggi, però, si è convinto. (Poiché egli cita qualche suo articolo o notazione preveggenze, mi viene in mente, e non me ne vanto, poiché oggi sono in proposito più privo di speranza di ieri, che dodici o tredici anni fa scrisse un articolo dai toni molto amari

roccia demeritocratica, immeritata, perlopiù incompetente e, aggiunto io, partigiana, vile, pigra, mascalzona. Corrotta e comitruce.

Berlinguer analizza e discute tutto questo con modi ironici, pacati, estremamente convincenti. E ne risulta un quadro animato, divertente, costernante, fitto di aneddoti, di ministrie, di dati, di squarci rivelatori. La realtà supera di gran lunga ogni pur sferzata fantasia di tipo gogoliano o parodica frassiniana, ed è invece terrificante, poiché ben sappiamo tutti, oggi, che questo dell'invasione del sociale da parte del politico è il problema centrale del nostro paese, e che esso invoca una soluzione, una o tante riforme, ma, con Berlinguer, sappiamo però anche che tutto questo è infinitamente difficile. Per alcuni motivi semplici, che sono il sistema delle complicità che questo ha creato tra i partiti con la formazione

di un ceto interpartitico, abilissimo nel gestire e proteggersi, e il coinvolgimento della società tutta. Il «politico» si è via via così prepotentemente e efficacemente ramificato nella società da provocare una sorta di osmosi o di scambio attivo e maligno tra società e politica. Vengono opportunamente ricordati nel libro casi particolari e macroscopici come l'ossessione presenza dello stato nel sistema, per esempio, meridionale. Con l'afflusso del denaro pubblico, con i legami tramite mediatore con il potere mafioso - oggi, infine, come documento tra gli altri un altro pamphlet letterario, *La mafia come metodo* di Nicola Tranfaglia, non più da parte dei potenziali democristiani o socialisti a certi solchi gruppi e figure, ma con il passaggio diretto di questi alla politica, diventando politici in prima persona essi stessi.

La complicità è forse la chiasioni ultime di Berlinguer Enrico, una politica non distinta dall'etica, fatta in modi etici. Che cosa proporre in cambio, o come smantellare questi meccanismi soffocanti, mortali? Berlinguer prova a dire la sua, invocando la restrizione degli spazi del ceto politico e l'espansione delle presenze politiche più dirette e immediate. Dice in proposito molte cose interessanti, ma, mi sembra, fortemente embrionali. Berlinguer dà comunque con pazienza e con ironia il suo piccolo contributo, e non è certo colpa sua se appare più conveniente nella parte critica che in quella costruttiva. Amminimo il suo humour, la sua trasparenza o dichiarata malinconia o paura per le sorti del paese e della sinistra e, con l'aria che tira anche all'interno delle correnti del Pds, da lui opportunamente considerate nel quadro generale del problema dei «duplicanti», ammiriamo anche la sua libertà di pensiero. Sulla necessaria riduzione del ceto politico a ceto funzionariale e professionale sottoposto al controllo pubblico in tutti i possibili modi, si aspettano altri interventi, e battaglie concrete che, ahimè, sappiamo bene che il ceto politico molto presumibilmente osteggerà.

## ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

## Ferlosio: come ho visto la guerra

**U**n difetto della rivista «Linea d'ombra»? Rimprire troppo i numeri, col rischio che, essendoci troppe cose da leggere, si rinvii sine die la lettura. Così è possibile siano sfuggiti nell'ultimo numero, quello di settembre (ancora disponibile in edicola e in libreria), due pezzi dello scrittore spagnolo Rafael Sánchez Ferlosio (l'autore di *El trama*, da tempo intronabile presso Einaudi che lo aveva tradotto nel 1963, e di *Imprese e usanze* di *Althut* uscito di recente da Theoria); il primo è un bellissimo racconto breve (che è poi un amaro apologo) dal titolo *Il recidivo*, dove si tratta di un lupo che tenta invano di riposare in grembo al Creatore ma viene sempre respinto dal cherubino di guardia. Vedrete con quali pretese motivazioni: la verità, quella del cherubino - il Potere, salta fuori nell'ultima riga. Difficile leggere un racconto breve - sta tutto in una pagina: per i pigri: pag. 46 - con ricco di pathos e cost esemplare. Il secondo pezzo di Ferlosio è presentato (e tradotto, così come *Il recidivo*) da quel fuoriclasse che è Danilo Manera: ha come titolo *Armi e miraggi* ed è l'ultimo di una serie di articoli che lo scrittore è andato pubblicando su «El País» durante la guerra del Golfo. Inutile dire che la posizione di Ferlosio è antibellicista (altrimenti non ne parlere); quel che mi preme di sottolineare è che abbiamo a che fare con uno degli scritti più belli e stimolanti sull'argomento, che un scono veemenza, documentazione e grande lucidità critica (si legga il paragrafo finale su «etica della responsabilità» e «etica della coesistenza», nonché sull'infamia dell'infame risoluzione 678 dell'Onu: dispiace solo aver letto questo scritto solo oggi).

Insomma, con il suo programma «ragionevole» questo libro, che invita a distinguere, a capire, a non fare di ogni erba un fascio (e una droga), che stimola ad agire con grave consapevolezza ma senza disperazione né isteria, che è un agile e utile strumento di lavoro, spinge anche a guardare alle radici della crisi politica e culturale attuale, a quella perdita di lucidità, di memoria, di chiarezza del diritto e di tutela dei diritti, che rappresenta una delle ragioni non ultime e forse una delle fondamentali, anzi, che rendono fosca l'attuale stagione.

Ma nel libro, oltre a ciò, si trova anche, insieme a un'analisi critica della legge 162 e anzi a partire proprio da questa, una riproposizione «altdelle tesi antiproibizioniste a partire dalla stessa migliore tradizione liberale e del diritto. Ferrajoli e Pisapia in particolare riconducono la battaglia antiproibizionista - che sostengono con dovizia di dati ed esperienze di ieri e di oggi - a un presupposto fondamentale della tradizione giuridica liberale: la non punibilità degli atti contro se stessi. La legge attuale contraddice un classico principio dello Stato di diritto: «Quello secondo cui si può essere puniti soltanto per ciò che si fa e non già per ciò che si è, per come si agisce e non anche per la propria identità» (Ferrajoli).

Ma nel libro, oltre a ciò, si trova anche, insieme a un'analisi critica della legge 162 e anzi a partire proprio da questa, una riproposizione «altdelle tesi antiproibizioniste a partire dalla stessa migliore tradizione liberale e del diritto. Ferrajoli e Pisapia in particolare riconducono la battaglia antiproibizionista - che sostengono con dovizia di dati ed esperienze di ieri e di oggi - a un presupposto fondamentale della tradizione giuridica liberale: la non punibilità degli atti contro se stessi. La legge attuale contraddice un classico principio dello Stato di diritto: «Quello secondo cui si può essere puniti soltanto per ciò che si fa e non già per ciò che si è, per come si agisce e non anche per la propria identità» (Ferrajoli).

«Linea d'ombra», n. 63, settembre 1991, lire 8.000

«Un linguaggio universale», Linea d'ombra edizioni, pagg. 248, lire 15.000

«Un linguaggio universale», Linea d'ombra edizioni, pagg. 248, lire 15.000

«Un linguaggio universale», Linea d'ombra edizioni, pagg. 248, lire 15.000

«Un linguaggio universale», Linea d'ombra edizioni, pagg. 248, lire 15.000

«Un linguaggio universale», Linea d'ombra edizioni, pagg. 248, lire 15.000

«Un linguaggio universale», Linea d'ombra edizioni, pagg. 248, lire 15.000

«Un linguaggio universale», Linea d'ombra edizioni, pagg. 248, lire 15.000

«Un linguaggio universale», Linea d'ombra edizioni, pagg. 248, lire 15.000

# Riotta: storie forti sul mondo

MAURIZIO MAGGIANI

**E** logio del racconto, elogio della scrittura spreca, scrittura che se ne vola via; elogio della nostalgia che lascia una storia che è già finita a pagina 52 e il corvo ancora dentro, perché c'è un sentimento che vorrebbe restare a farti compagnia.

Elogio delle storie che si son messe in pasta con la storia, frettolose e tutte smozzicate; storie poco credibili, come poco credibile è quello che succede tutti i giorni per il mondo, che sei sempre lì a dirti impossibili e invece è sempre vero, il peggio e il meglio. Elogio, infine, per chi ha il coraggio di buttarle giù di grosse; storie forti proprio oggi, che ci fa credere che la storia è ormai solo debbole parvenza.

Parlo di un libro di racconti (sei) di cui uno è entusiasmante, due sono veramente buoni. L'autore è un giovane giornalista italiano (quel Gianni Riotta corrispondente da N.Y. prima per il *Manifesto*, poi per *L'Espresso* e attualmente per il *Cosmo*) status tra i meno indicati al disprezzo di una lettrice creata. *Tant'è... Curarsi di Ben Gunn*, primo capitolo corposo del sei racconti di *Cambio di Stagione* mi pare una delle più belle letture di quest'anno. Perché è una storia di avventura, di amore, di politica e di uomini, perché è scritta come deve essere una storia così, con il meglio di Le Carré e di Chandler e Vonnegut jr. come incantevole guida, senza paura di scapicciare nel crescendo degli avvenimenti; senza paura di ambientarla nell'oggi più cocente. Perché ogni tanto bisogna avere il coraggio di scrivere storie che valichino la frontiera della perfunzione dello scrittore e spingersi oltre il bar sotto casa. C'è il vasto mondo laggiù signori, e proprio oggi ne sono successe di tutti i colori. Così il personaggio Johann del racconto è una spia della Stasi, un imbelite studioso di letterature classiche e straniere, seppellito dal padre militare capocopia della Ddr in un ufficio dei servizi segreti a spulciare le pubblicazioni estere, tanto per trovarvi un'occasione nella più grande industria nazionale. Dove, proprio grazie a suo lavoro, diventa massimo conoscitore delle lettere mondiali, abbonato di *Tel Quel* e del supplemento letterario del *Times*, sicuro di essere ignorato e di poter ignorare il resto del mondo e della vita. Fino a che non cade il Muro e la vita lo inghiotte e lo tritura in un crescendo di accadimenti drammatici, lui che ha come unica arma le risposte dei libri: come si sarebbe comportato ora il grande Gatsby, Capitan Flint, il partigiano Johnny quale

sarebbe stato il giudizio di Orazio? Perché l'isolamento e l'innocuità sono illusioni, nessuno può scendere a gratis dalla gran giostra della vita. Idraulico nella Germania Unita specializzato in biblioteca su «Idraulico del 2000», speso, innamorato, angosciato dalla scoperta che la virtù si è frantumata (la «fracta virtus» oraziana), il nostro eroe Johann - sì, il nostro eroe - si trova al centro di un intrigo di spie, rapimenti sparatorie tripli giochi, nella loro incongruità assai verosimili, devo dire, dati i luoghi e i tempi. Ne uscirà fuori e vincerà perché bisogna sempre tener conto dell'«inoffensivo e pavido Ben Gunn» ma ancora scorato e solo, con la sua fracta virtus tra le mani idrauliche e non più innocenti.

Di tenore analogo il racconto «La morte dell'estate era tranquilla» storia di mafia siciliana, se mi si permette, un pochino più attuale e quindi meno letterariamente nobile delle storie di Sciascia, e il pregevole eversivo «Haydn Sonata...» dove un giovane scrittore in crisi esistenziale creativa con un colpo di ingegno si libra di un rapporto oppressivo e incontra l'amore e il successo; semplicemente sgocciando la propria moglie scrittore e rubandogli il manoscritto inedito.

L'ultimo racconto non racconta mi pare abbia il compito di delineare una sorta di risposta alla sensazione che coglie il lettore di intravedere un senso complessivo delle storie, una loro ragione al di là del singolo racconto. In effetti, tra spie mafia terrorismo ammassamenti sequestri amori padri figli giudici e politici e Muri, alla fine viene da far caso che quello che si è letto pare un quadro assai verosimile dell'ultimo decennio; non una cronaca, ma, diciamo così, come un diario di chi ha vissuto questi anni e da punti assai discosti tra loro ne ha tracciato i connotati angoscianti. E si è posto e pone domande. La giovane scrittrice di «Ritorno a Bontà» vive lo strano destino di perdere tutti i suoi scritti per una ragione o per l'altra. Del suo lavoro, della sua creatività, nulla rimarrà se non l'ultima sua opera, un «Oratorio per dieci anni» che il lettore è invitato a portare a mente prima che un calo della tensione elettrica lo cancellerà definitivamente dalla memoria del computer e dalla memoria del mondo. Il lettore legga attentamente l'oratorio e decida per suo conto se la scrittrice Rebecca, o chi per lei, ha risposte per quest'epoca e per il suo tormentato delirio.

**Gianni Riotta**  
«Cambio di stagione», Feltrinelli, 1990, pagg. 185, lire 23.000

# Orelli: calcio e Confederazione

PIERO PAGLIANO

**C** he lo scrittore ticinese Giovanni Orelli (classe 1928, docente al liceo cantonale di Lugano) trovasse nei giochi il rifugio alla sua sbrigliata fantasia di letterato lo aveva rivelato il precedente romanzo, «Il giuoco del monopolio» (1979), allegoria della Svizzera e del suo tempio per l'antonomasia (la banca, che stava metaforicamente per capitalismo); e lo confermò questo nuovo racconto, «Il sogno di Walawala», dove l'autore incrocia con abile penna le risorse di una passione popolare e più aristocratici giochi combinatori della pittura di Klee.

Il filo narrativo dipanato da Orelli si coagula subito intorno a una data, il 18 aprile del 1938, quando si gioca a Berna la finale della Coppa svizzera di calcio. Ma il fatidico 1938 diviene il primo spunto per una sequenza di digressioni che sviano il racconto verso altri luoghi di storia, di memoria e di sogno. La divagazione nodale è costruita intorno ad *Alphabets*, estrosa composizione di lettere e segni dipinta da Paul Klee, «uno dei molti pittori degeni», giusta l'estetica nazista, sulla pagina 13 (quella sportiva) del giornale «National Zeitung», una casuale lettera O, destinata dal pennello di Klee a troncarsi - secondo le imponderabili ragioni dell'arte - il nome della mezzala Walawala, libera una irradiazione ad infinitum di associazioni che rispondono sovente solo alla logica del nonsense, servita da uno sperimentato contatto con la storia tragica del '900 (Hitler, i lager, ecc.) e da una professionale frequentazione della letteratura.

Il tenore vagamente onirico

del testo è favorevole anche alle più imprevedibili diversioni, non escluse atrocità cinesi, riflessioni leopardiane, rime aristoteliche. L'atmosfera di un po' «filosofica» di fondo è sottolineata dalla presenza di fantasmi classici (Omero, Pindaro, Orazio) miscelati a eroi del pensiero (Cantor, Russell, Berkeley, Schopenhauer). Orelli sembra compiacersi a rimiscolare il crogiuolo della vita, i frammenti di un puzzle che stenta a trovare un significato accettabile. Il senso, quando affiora, sia pure nelle considerazioni di improbabili avventori di taverna, non indugia a tonalità nell'insieme confortevoli («In verità, è proprio inutile che l'uomo si turbi; tutto quel che accade in lui è simile a un sogno, un'ombra secca e disstrugge l'altra, le chimere si susseguono in coloro che dormono, le une affliggono, le altre consolano; l'anima è il trasullo di queste apparenze che si divorano a vicenda»).

Orelli ha forse voluto offrire con il suo «pastiche» libro-tragico un personale contrappeso omaggio alle celebrazioni del 70° anno di Confederazione elvetica, ben conscio tuttavia del posto attribuito dai più alle libere creazioni dello spirito, come risulta dai pensieri che accompagnano il viaggio dell'urna che contiene le ceneri di Klee, il 2 luglio 1940, dal crematorio di Lugano alla «residenza» di Locarno-Muralto: «Nessuno pensava che un cielo così nero in un giorno così era tutto sommato un mettersi a tutto del cielo, dal momento che nessun giornale del luogo aveva dedicato una riga alla morte di Klee».

**Giovanni Orelli**  
«Il sogno di Walawala», Einaudi, pagg. 156, lire 18.000

**A ottant'anni Attilio Bertolucci vince un premio prestigioso. Emozioni fatte di nostalgia del presente, della propria terra emiliana, dell'amata Parma, di memorie familiari e di tante minute storie di piccole cose**

# La poesia domestica

GIANNI D'ELIA

**Una giornata di studi alla Villa Comunale, nel corso della quale sedici poeti parleranno della poesia di Montale, e una serata al Teatro S. Babila con letture poetiche e concerto vocale: così oggi viene solennizzata a Milano la consegna del Premio Librex-Guggenheim «Eugenio Montale per la poesia», giunto alla decima edizione e assegnato quest'anno ad Attilio Bertolucci, l'ottantenne autore di Parma, scoperto dal grande pubblico in età avanzata anche se la sua è stata una intera esistenza dedicata alla**

**letteratura e alla scrittura di versi. Insieme a Bertolucci (il premio era toccato nelle precedenti edizioni a Caproni, Zanzotto, Betocchi, Fortini, Luzi, Giudici, Bigongiari ed Erba), per la prima volta viene assegnata una Targa d'oro intitolata «Versi per la musica». E il vincitore è Paolo Conte, sicuramente il più meritevole di un premio come questo. Di Attilio Bertolucci, proprio in questi giorni l'editore Garzanti pubblica «Aritmie» (274 pagine, lire 36.000), che costituisce una sorta di autobiografia letteraria dell'autore.**

neppure rotta dal punto, scorrendo davvero come il senso esplicito indicato in una perfetta concordanza di forma ed evento.

Le mattine della provincia (prima e ultima parola della lirica) ritornano a noi come forse in nessun altro poeta del secolo, con un'aggettivazione nobile e popolare allo stesso tempo, e con quel vero piccolo capolavoro di esattezza che è la nominazione dell'«ombra soleggiata», che fa vibrare tutto il corso dei versi. Basia una poesia come questa per affermare che Bertolucci possiede, come sua dote unica e rara, uno sguardo espresso che non sembra mestiere, anche se certo lo è, ma disposizione fisiologica al «disturbo» dell'emozione, a quella «poetica dell'extrastisole» (di cui soffre in gioventù) che gli ha fatto ripetere una massima di Paul Klee: «Segua ognuno il battito del suo cuore». Di che cosa è fatta l'emozione di Bertolucci? Di una nostalgia del presente, si potrebbe avanzare, di una memoria della discendenza (familiare e personale), di una campagna (la pianura e l'Appennino emiliano), e di una città amata (Parma). Una poesia domestica, insomma, da storia minore, fatta di nascite e morti, incontri, scoperte giovanili, capace di ritagliare scorci di vita agraria e cittadina dall'anteguerra al dopoguerra, con gli avvenimenti della grande Storia che restano sullo sfondo, poiché in primo piano resta invece il suo tema: *l'amore corrisposto*, coniugale e paterno, oppure semplicemente creaturale. L'intersoggettività, e non la singolarità, l'appartenenza redenta, e non l'inconcludente depravazione (si pensi all'esempio più prossimo di Umberto Saba), e dunque non il dramma ma la nostalgia amarmente dolce del presente accertato.



Attilio Bertolucci in un'immagine degli anni Settanta

Il passaggio dalla lirica all'epica parentale non muta allora di contenuto, ma di slancio nell'oggettivazione di una realtà che presiede al soggetto: quella nuda realtà esistenziale che viene prima e dopo il linguaggio, e con la quale l'emozione dovrà fare i conti (privilegiando il prelinguistico sul metalinguistico, la comunicazione sull'autoreferenzialità): una intima lezione morale. *Viaggio d'inverno* rappresenta in questo senso il distacco dalla *matina* poetica, dall'oggetto e dai luoghi della *durata* poetica, poiché dopo la partenza per Roma questa città diventa lo sfondo di una lunga convalescenza, di una

«nevrosi morbida» accolta come la visione dei gabbiani invernali sul Tevere: luogo di «un'intera pazienza», di «un emporio mobile», di una rivelazione gioiosa e sterile («*I gabbiani*»).

E anche qui, nella storia lirica di una lingua fedeltà d'amore, Bertolucci rinvia il fili non ancora sdianato del romanzo in versi, anticipando nelle liriche e nelle odi elegiache del *Viaggio* la trama futura degli accadimenti del terzo blocco narrativo della *Camera da letto* (ancora in corso e inedito).

Per tutta l'opera di Bertolucci, si potrebbe dunque parlare di *Libro unico?* Forse sì, perché la lirica degli istanti è fin dagli inizi in cammino sulla strada del canto legato e pensato, di una durata non più frammentistica, oltrepassando così l'artificio simbolista del Novecento. A differenza del suo maggiore rappresentante in Italia (Montale), Bertolucci coltiva infatti più del mistero la sensazione, più del nichilismo metafisico dell'attimo l'intelligenza del mondo reale.

Fatta di cristallizzazione narcisistica e di apertura prosastica al mondo, la poesia di Bertolucci coincide così con un *realismo del trauma*, avvolgendo liricamente di immagini evocate i suoi lucidi sommovimenti di dolce caducità e mite sconcerto, attraverso una lingua poetica che alterna voce prosaica e scrittura alta, versificazione e ritmo prosodico, rima e assonanza; seguendo però quella linea prenovocentista della tradizione «vociante», che già Pasolini aveva fatto discendere dal cuore di un altro Novecento.

Il lettore e l'amatore di poesia non possono che rallegrarsi per la longevità artistica dei poeti, constatando che in Italia ve n'è di grandi e operanti. In questi giorni si festeggia l'opera di Attilio Bertolucci, che ha ricevuto un prestigioso premio sulla soglia dei suoi ottant'anni. E

accanto a questa poetica di ascendenza proustanica (una sensazione soprattutto visivamente rimemorante, luminosa, pare fondare le sue «intermittenze del cuore»), Bertolucci la suggerisce nei suoi nodi sintattici apparentemente semplici, allineati, fatti di riprese e ripetizioni avvolgenti. Si tratta di un verso, già ne *«Gli anni*, che natu-

## GLI ANNI

Le mattine dei nostri anni perduti, i tavolini nell'ombra soleggiata dell'autunno, i compagni che andavano e tornavano, i compagni che non tornarono più, ho pensato ad essi lietamente.

Perché questo giorno di settembre splende così incantevole nelle vetrine in ore simili a quelle d'allora, quelle d'allora scorrono ormai in un pacifico tempo,

la folla è uguale sui marciapiedi dorati, solo il grigio e il lilla si mutano in verde e rosso per la moda, il passo è quello lento e gaio della provincia.

# Parole e pensieri di terza pagina

FOLCO PORTINARI

**L'**ultimo libro di Bertolucci è un libro di prose e non di poesia. Quando un poeta scrive in prosa induce il lettore a una particolare *curiosità* come si sorprende qualcuno nell'orto del vicino. Era accaduto con Ungaretti, con Montale, ma soprattutto con Saba. Ed adesso è il caso di Attilio Bertolucci, serenamente approdato agli ottant'anni. Quest'ultimo suo libro, che segue di poco il poemario *La camera da letto*, si intitola *Aritmie*. Le quali aritmie, si sa, sono un disturbo senile, più che una malattia vera e propria. Più noto col termine di extrastisole. Non è gravissima e perché diversi patologici ce ne vuole. Non solo, ma è curabile.

Fin qui la medicina e, da qui, incominciano i rimbaldi metaforici. Poiché vi sono anche aritmie ed extrastisole non cardiache, intermittenze che non interessano solo, o tanto, il cuore (inteso come sede antica d'affetti e sentimenti e non come muscolo) quanto piuttosto l'immaginazione, *Aritmie* intermedie alle celebrazioni del 70° anno di Confederazione elvetica, ben conscio tuttavia del posto attribuito dai più alle libere creazioni dello spirito, come risulta dai pensieri che accompagnano il viaggio dell'urna che contiene le ceneri di Klee, il 2 luglio 1940, dal crematorio di Lugano alla «residenza» di Locarno-Muralto: «Nessuno pensava che un cielo così nero in un giorno così era tutto sommato un mettersi a tutto del cielo, dal momento che nessun giornale del luogo aveva dedicato una riga alla morte di Klee».

sulla *Poetica dell'extrastisole*, una sistemazione cioè sistemata del fenomeno e del suo trasloco dalla patologia medica alla simbologia letteraria. A modo di spia, e spia stilistica sufficiente ne è il testo. A me sembra, però, che il libro nasconda (o riveli, piuttosto) tutta l'arte, uno scarto storico, temporale, interamente affidabile, e affidato, alla scrittura. Si tratta infatti di «capitoli», che avrebbero fatto la gloria di Falqui, d'un genere ampiamente coltivato negli anni della giovinezza di Bertolucci. Voglio dire che di colpo mi son trovato come felicemente portato nei giardini dell'Elzeviro, della terza pagina, della prosa d'arte... Nella «bella» scrittura, insomma, alla quale bene o male ci stiamo disabituando (se non già disabitati). Ed è così che mi tornano in mente certi nomi canonici, secon-

do quei canonici, ai quali pure ci stiamo disabituando. Che so, Raimondi, Baldini, Bonsanti, Loria, per esempio. O il gran principe Cecchi. Tra i quali, per l'età, ci potrebbe stare anche Bertolucci in coda. In buonissima compagnia, da quel punto di vista.

«È stato un attimo, l'interlocutore non se n'è accorto, ma qualche secondo è andato perduto. Infatti di là dai vetri non è più Emilia con frangia di celesti colli d'Appennino alla distesa pianura, stuoia ben intrecciata di coltivi e di filari di viti, stuoia dorata e ruvida per agresti borghi, più cari di tutti i pedemontani in luce indugiante di pomeriggio invernale su un campanile o una villa romita, è Lombardia ormai, allagata di nebbia e di verde, verde pezzato dal bruno caldo del letame sparso». Se non è

una spia, se non è un biglietto da visita questo, messo lì, alla prima pagina del libro, a intonarlo... Cos'è? È il gusto della pagina decorosa, ornata. Ma a ornamento di un pensiero critico. Il saggio nel senso di *essai*, di tentativo, di assaggio, e assieme di divagazione su un tema. Di intreccio sistemato, d'un filosofare più che d'una filosofia, riservandosi spazi di libertà, lucido ancorché non rigoroso, sensibile alle interferenze sentimentali e affettive. Dentro una poetica che già conosciamo ed è quella delle sue poesie, di serena drammaticità, dove si accoppiano l'idillio e la caduca condizione umana, immutabile. D'altronde sarebbe innaturale una schizofrenica frattura fra il poeta e il prosatore. D'altronde la prosa di Ungaretti non era a specchio della sua poesia, e per ciò riconoscibilissima, così come la prosa di Saba non poteva non essere che sua?

## ATTILIO BERTOLUCCI VITA E OPERE

Attilio Bertolucci è nato il 18 novembre 1911 a San Prospero (Parma). Appassionato lettore fin da giovanissimo di Proust e di poeti italiani, francesi e inglesi moderni, conoscitore di cinema e d'arte figurativa, laureatosi in Lettere a Bologna, ha esercitato per diversi anni l'insegnamento, prima di dedicarsi interamente all'opera poetica e ad attività giornalistiche. È padre dei registi Bernar-

do e Giuseppe Bertolucci. Molte sono le sue opere di poesia, da *Sirio* del 1929 a *Fuochi in novembre* (1934), alla *Capanna indiana* (1951), da *Viaggio d'inverno* (1971) ai due libri della *Camera da letto* (1984 e 1988). Una antologia di tutta la sua opera poetica (*Al fuoco caldo dei giorni. Poesie 1929-1990*) è apparsa presso Rizzoli nel 1991, a cura di Paolo La-

## INCROCI

FRANCO RELLA

# Šestov: Giobbe e la sofferenza

**D**opo la morte di Dostoevskij fino agli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, c'è stata in Russia una situazione intellettuale senza precedenti. Poeti, filosofi, teologi si sono impegnati al

vaglio dell'eredità dostoevskiana in una prospettiva etica e teorica vertiginosa, che non è stata ancora esplorata nelle sue implicazioni e nei suoi esiti di fronte al pensiero di tutto il nostro secolo. Šestov, attivo in Russia fino al 1920, e poi a Parigi fino alla sua morte nel 1938, è uno dei protagonisti di questa straordinaria stagione del pensiero. Ma la sua importanza non è stata riconosciuta dalla riflessione filosofica italiana, anche se alcuni dei suoi libri maggiori sono stati tradotti già negli anni 40: *La notte di Gethsemani*, a cura di E. Emanuelli, Rosa e Ballo 1945; *Atene e Gerusalemme* introdotto da A. Del Noce e tradotto da E. Valenziani in tre volumetti (*Il sapere e la libertà*, *Parmenide inalienato*, *Conscioscopia irresistibile*), Bocca, Milano 1943-1946; *La filosofia della tragedia*, a cura di E. Lo Gatto, edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950.

Da Talete, da Anassimandro, da Parmenide («cataenoi», fino ai nostri giorni, la filosofia ha cercato di «schiodare», come ha detto Platone nel *Fatone*, l'anima dal corpo. E così che la sofferenza, anche la sofferenza di tutto il mondo, posta sulla bilancia del filosofo non farebbe da contrappeso a un granello di sabbia, mentre sulla «bilancia di Giobbe» anche la singola sofferenza individuale peserebbe più di tutta la sabbia del mare e farebbe affondare il piatto (e la bilancia in un abisso senza fondo. La filosofia satura con le sue risposte ogni ferita, trascinandoci verso l'*apatia* stoica, o verso la *letizia* piuzioniana. Le risposte si infittiscono e fanno muro contro ogni «residuo irrazionale», e la presa critica della ragione kantiana non è che la celebrazione di questi muri e di questi limiti invincibili.

Solo un pensiero fatto di domande può rompere la ragnatela di queste risposte che imprigionano il mondo in un ferreo reticolo chiuso al possibile, impermeabile all'altro. Ma cos'è un pensiero fatto di domande? Come sono fatte le «domande»? Come si possono porre le domande di fronte a questo muro impenetrabile?

L'uomo del sottosuolo di Dostoevskij, visitato dall'angelo della morte con i suoi mille occhi, ha scoperto un varco. Dostoevskij procede in questo varco, e pone le domande che già erano state poste da Pascal, forse da Baudelaire e, certamente, nello stesso tempo, anche da Nietzsche e da Tolstoj. Sono le domande della demenza (per la ragione filosofica): «La sofferenza, la morte... perché?», «perché queste sofferenze... così, per niente?»

Il filosofo non ode nemmeno le domande, perché egli è obbligato a rispondere, ovvero a trasformare il problematico in evidente, a ricondurre l'ignoto al noto. Le domande risuonano invece terribili nei *Fratelli Karamazov*, perché le risposte che ad esse sono date sono solo risposte apparenti, che non risolvono la domanda, ma la mantengono nella sua verità provocatoria e enigmatica, che ci guarda con occhi strani e terribili, e che ci spinge costantemente a chiedere ancora, ad andare oltre la domanda stessa verso l'interrogativo ultimo. Infatti «per le domande che non hanno risposta» porta «a esigere questa risposta», a fare di questa risposta impossibile una *necessità* irrinunciabile.

Ma chi ha conosciuto, nella storia del pensiero, prima di Dostoevskij, una così smisurata necessità di chiedere? Tanto smisurata che, ha scritto Hölderlin, ha portato lui stesso nella misurata? È Edipo, che respinge chi lo vorrebbe attento solo a ciò che accade davanti a suoi piedi, e che sorge lo sguardo fin dentro l'oscuro e l'invisibile (*Edipo re*, v. 130). È nel pensiero tragico, che la filosofia ha da sempre combattuto, che nascono queste domande che strutturano un diverso pensiero e un diverso rapporto con il mondo. Šestov giunge dunque alla rianimazione del tragico all'interno del moderno, lungo una direzione che sarà percorsa, come nota giustamente Milosz in appendice a *Sulla bilancia di Giobbe*, anche da Simone Weil. E infatti Šestov e Simone Weil hanno parole quasi identiche nel riproporre le domande dell'«immarabile del dolore» (Euripide), o nei proproci «irrisolvibili» del male che, per la ragione filosofica, non è che infrazione alla legge che genera nella punizione soltanto altro male.

Di fronte alla radicalità di Šestov non basta «rispondere» che anche la filosofia si è messa costantemente in questione invalidando le sue stesse risposte e proponendo risposte sempre nuove. Infatti se Platino ha visto un «sovrabello», che va al di là di ogni ragione, ha pur detto che «la ragione è tutto». Se la domanda si è affacciata come una terribile lama di luce in Cartesio, nel momento in cui egli l'ha comunicata al mondo, l'ha anche tradotta in un linguaggio che ha escluso questa stessa luce. Il silenzio di Heidegger sul genocidio nazista ha precipitato con la sua filosofia questa sofferenza nell'immondezzaio del pensiero, là dove, insieme alle contraddizioni irrisolte, al pathos del mondo e della vita e della morte, essa viene triturrata e ridotta nella polliglia del «residuo irrazionale». Forse la ferocia del procedimento di Šestov lo porta alla stessa violenza che egli imputa alla filosofia. C'è però implicita nel suo pensiero una forza che dovrebbe andare oltre questa stessa violenza. La domanda che nasce dall'*attenzione* al mondo e alla sofferenza, porta, come ci hanno insegnato Simone Weil e Benjamin, a una cura del mondo che tiene in vita la domanda stessa *contro* la filosofia, ma come il segno prezioso della nostra disponibilità verso l'uomo e verso le cose.

**Lev Šestov**  
«Sulla bilancia di Giobbe. Peregrinazioni attraverso le anime», Adelphi, traduzione di A. Pescetto, pagg. 514, lire 48.000



PARTERRE

MARCO REVELLI

Squadre di calcio per fare l'auto

**E**speriti tedeschi, in un «gioco di simulazione», hanno ipotizzato che un bel giorno il rovesciamento di un furgone del latte su uno svincolo di Brema generi un ingorgo tale da bloccare, innescando effetti a catena lungo la fitta rete di interconnessioni, l'intero sistema autostradale nazionale. L'ipotesi è considerata realistica, tale è la saturazione del traffico in Germania, come, d'altra parte, in tutti i paesi industrializzati. Sono quasi 50 milioni le auto prodotte ogni anno nel mondo, le quali causano, tra Europa occidentale, America del Nord e Giappone oltre 100.000 morti in incidenti (una sorta di annuale guerra del Golfo), trasformano i centri urbani in camere a gas e contribuiscono per una percentuale superiore al 30% alla produzione di anidride carbonica da cui dipende l'effetto serra.

Ma non di questi cambiamenti si occupa *La macchina che ha cambiato il mondo*, il libro che ha già scatenato un ampio dibattito tra gli industriali. Anziché di come «consumare» meno auto, come sarebbe auspicabile per la nostra salute, i tre ricercatori del leggendario Mii si occupano di come «produrre» se non di più, quanto meno di migliori, in modo tale da frenare l'invasione giap-



ponese non con lo strumento arcaico del protezionismo, ma con il metodo, tipicamente giapponese, dell'emulazione del proprio nemico: dell'assemblazione anche in Occidente dei sistemi di produzione inaugurati alla Toyota.

La ricerca ha potuto contare su enormi mezzi (5 milioni di dollari, la collaborazione di 55 ricercatori superqualificati delle principali università di tutto il mondo), la spersonalizzazione di quasi tutti i principali gruppi automobilistici). E i risultati sono quelli che dovrebbero piacere ai committenti: un grande affresco storico incentrato sull'auto e strutturato su tre modelli produttivi - la produzione artigianale, tipica dell'Ottocento, la produzione di massa, propria del Novecento maturo, e la produzione snella, alla cui nascita stiamo assistendo in Giappone -, ognuno dei quali destinato a segnare profondamente il proprio tempo.

La produzione snella, in particolare - cui è dedicato il volume - segnerebbe una svolta «epocale» con il superamento definitivo del Taylorismo e rovescerebbe tutti i caratteri della precedente produzione di massa recuperando nel contempo alcuni vantaggi di quella artigianale: flessibilità in luogo della rigidità, primato della qualità rispetto alla quantità, differenziazione del prodotto anziché standardizzazione, e soprattutto responsabilità della forza lavoro in luogo del puro comando, coinvolgimento dei

dipendenti a tutti i livelli aziendali nell'impresa comune della produzione con elevati gradi di partecipazione anziché gerarchia. Insomma, il modello della «squadra di calcio», anziché quello della «caserma». Sarà per questo motivo, sarà per il «pan-automobilismo» che traspare dal discorso - una sorta di egeliana «storia universale» scandita dai modelli produttivi dell'industria automobilistica - certo è che il volume deve essere piacevole a Gianni Agnelli, che l'ha gratificato con una breve prefazione per sottolineare il carattere storico della trasformazione in atto.

Bene avrebbe fatto, Agnelli, a leggere con altrettanta attenzione, un'altra importante ricerca, *La fine della divisione del lavoro?*, opera di autori tedeschi questa volta, pubblicata in Germania nel 1984, e ora finalmente tradotta anche in Italia. Avrebbe appreso, con qualche anno di anticipo rispetto al discorso di Romiti a Martignano, che esistono limiti fisiologici all'automazione della fabbrica («comprimere al massimo il lavoro vivo non garantisce di per sé livelli ottimali di efficienza economica») e soprattutto che l'automazione spinta dei processi lavorativi, permette e vero di eliminare forza-lavoro in grande quantità (cosa che la Fiat ha fatto ampiamente), ma impone anche di utilizzare in forma qualitativamente diversa il residuo «capitale umano», trasformando l'intero sistema di comando, e sconvolgendo le tradizionali gerarchie aziendali.

Il superamento del Taylorismo potrà, forse, essere permesso dalle nuove tecnologie e per certi versi imposto dalla concorrenza giapponese, ma non è certo indolore sul piano degli equilibri aziendali, e comunque è frutto di «decisioni» imprenditoriali costose. La politica della botte piena e della moglie ubriaca, della robotizzazione spinta e della conservazione del vecchio sistema gerarchico-organizzativo, «perseguita dalla Fiat per tutti gli anni 80», non ha respirato.

Chi poi non volesse limitarsi a osservare dall'alto della tribuna, ma intendesse avvicinarsi un po' di più al campo, dove si sente il rumore dei colpi e arriva anche qualche schizzo di sangue, può documentarsi sugli effetti materiali e umani della ristrutturazione produttiva con l'agile volumetto *Cassaintegrati e disagio psichico: ricerca condotta a Torino nel corso di quasi un decennio sulle condizioni esistenziali e psichiche di quell'area di lavoratori in cui, dopo la dura sconfitta dell'autunno 1980, si contarono oltre 150 suicidi e un'infinità di casi di malattie mentali*. Anche questo fa parte della fenomenologia del «progresso».

**J. P. Wozniak, D.T. Jones, D. Roos**  
«La macchina che ha cambiato il mondo. Passato presente e futuro dell'automobile secondo gli esperti del Mii». Rizzoli, pagg. 381, lire 35.000

**Horst Kern, Michael Schumann**  
«La fine della divisione del lavoro? Produzione industriale e razionalizzazione». Einaudi, pagg. 426, lire 70.000

**Emmanuele Bruzzone** (a cura)  
«Cassaintegrati e disagio psichico». Sagep, pagg. 103, lire 20.000

Harold Brodkey, «Proust americano»: dopo «Primo amore e altri affanni», ecco «Storie in modo quasi classico», mentre negli Usa stanno andando in stampa le duemila pagine di «A Party of Animals»

In ricordo di mamma

ALBERTO ROLLO

Dopo «Primo amore e altri affanni», pubblicato da Serra e Riva, va in libreria in questi giorni un libro di racconti di Harold Brodkey «Storie in modo quasi classico» (Mondadori, pagg. 340, lire 32.000), mentre negli Stati Uniti si attende la pubblicazione ormai prossima dell'opera forse più importante di Brodkey, «A Party of Animals».

**S**u Harold Brodkey pende, minacciosa, la spada dell'immortalità. È autore, come usa dire, «di culto» e di lui si parla evocando affinità autorevoli (riconoscono i nomi di Faulkner, Freud, Proust) e rammentando, a chi ne soffre la vacanza, l'imminenza del capolavoro assoluto. Parole grosse, ma è così. Si dirà: un altro «caso» letterario. Un senso di noia affiora, inevitabile. La fortuna vuole che, almeno in Italia, Harold Brodkey sia poco più d'un nome. Anni fa Serra e Riva pubblicarono una raccolta di racconti del 1959, *Primo amore e altri affanni* che passò quasi sotto silenzio, benché fosse e continui ad essere un libro bellissimo. Negli Stati Uniti si torna a parlare di Brodkey ogni volta che in suo racconto entra nella «linea» di una rivista, *New Yorker*, *Esquire*, *American Review*, e ancora di più quando quei racconti acquistano il «peso» del volume ed entrano in libreria.

È accaduto anche con quest'ultimo *Storie in modo quasi classico* che raccoglie i racconti di un decennio (dal 1963 al 1975). In realtà, senza trascurare il coro di ovazioni che hanno accompagnato la pubblicazione del libro (un coro memore degli apprezzamenti relativi alle rare apparizioni sui periodici), il vero «rumore» che desta il nome di Brodkey è legato a un romanzo inedito (e forse non ancora concluso) di cui si conoscono il titolo, *A Party of Animals* (Una festa di animali), le dimensioni (2000 pagine circa) e gli anni di gestazione (almeno trenta) ma non entrato tuttora in fase di stampa. Al di là della sfera della memoria, gli ammiratori presenti nei racconti, c'è - come si può vedere - più d'un elemento che pare giustificare l'attesa, da parte di certa critica, di un «Proust americano», di una «recherche» che nobiliterebbe un panorama ritenuto squallido, povero, privato della luce del «genio» letterario. «The Genius» fu, in ef-

fetti, battezzato lo scrittore sul *New York Magazine*, in un lungo articolo-intervista che nel 1988 tornava ad occuparsi di Brodkey e del suo romanzo inedito.

La disprezazione con cui Brodkey ha «giocato» in ambito editoriale (due volumi di racconti per uno scrittore di 58 anni sono davvero una prova di continenza) gli si è rivolta contro minacciandolo da vicino con l'aura di una «immortalità» che spirava dai nulla: il «nulla» di un'opera in attesa, evocato da un lettore potenziale non diversamente in attesa. In questa minaccia salda d'aspetto si sfogliano intanto le pagine di *Storie in modo quasi classico* e l'irrequietezza dell'attesa può diventare il sereno incontro con uno scrittore che esiste già.

Per quanto concerne la memoria suona decisiva l'ammmissione che segue, leggibile anche in termini di dichiarazione di poetica: «Non mi fido delle rievocazioni sommarie, di chi va a ritroso nel tempo, né di chi rivendica il controllo assoluto di ciò che si racconta; per me chi afferma di capire ma resta palesemente calmo, chi sostiene di scrivere riesumando emozioni con tutto distacco, o è un idiota, o è in malafede. Capire significa tremare. Ricordare è riandare,



che Brodkey ci racconta sono per lo più di ambiente familiare, un ambiente familiare alquanto singolare che lo scrittore ha avuto spesso modo di riconoscere per suo.

Nato nel 1930 a Staunton nell'Illinois, Brodkey perde presto la madre e viene affidato dal padre, Aaron Roy Weintraub, un ebreo russo, a una coppia di lontani parenti della moglie, Doris e Joseph Brodkey dai quali è infine adottato. Il nuovo padre muore di lì a pochi anni per un attacco cardiaco e Doris di cancro quan-

implica un contesto di personaggi e di luoghi, un accadere attraversato (a volte frantumato) da quel procedere a zigzag o per scosse telluriche verso un cuore della memoria che non ha precisa sede anatomica e soprattutto è privo di un linguaggio univoco. «La memoria non è autobiografica» dice Brodkey.

L'affermazione non è paradossale, anche e soprattutto in un caso, come è il suo, in cui la maggior parte degli episodi che narra sono legati all'infanzia e all'adolescenza dello scrittore. La memoria, potremmo cercare di spiegare, è per Brodkey di per se stessa il tema e la forma, l'oggetto e la modalità del racconto. «E se mi sbagliassi?», dice Brodkey in *Suo figlio, nelle sue braccia, nella luce lassà*. E se ricordassi male? Non ha importanza. Questa è finzione - un gioco - di piaceri, di verità e di errore, come gli alberi sensuali di una vita sensuale. L'accento cade sulla similitudine, sull'aspetto erotico, desiderante del narrare, sulla tensione fra l'immanenza del passato e l'imperiosa attrazione verso il suo cuore. Le storie



Brodkey al lavoro

do Harold è ad Harvard. Di questo sofferto rapporto con l'istituto familiare, Brodkey ci parla in molti dei racconti contenuti nell'ultima raccolta, in particolare in quello, bellissimo, da cui prende titolo il volume. È lì che la dimensione autobiografica perde una fastidiosa presunzione di verità per assumere le caratteristiche di una sorta di campo di battaglia dove lo scrittore-visitatore sembra udire distintamente grida d'allarme, gemiti di dolore, parole di pietà, rantoli e sussurri di dolcezza strappati in una momentanea sospensione

cologica» del personaggio quanto nella capacità di trasformare un segmento di esperienza emotiva in un teatro del sentire tanto concreto quanto estraneo alla «realistica» definizione d'ambiente. «Nel contesto della famiglia, ci si trasforma in personaggi di una semplicità mitologica - c'è l'arrabbiato, il sapiente, e così via - come se ciascuno si stesse preparando ad essere assunto in cielo e trasformato in una costellazione da un momento all'altro. I tratti del carattere, di solito, perdevano il loro aspetto mitico una volta fuori dalla famiglia». Non è un caso che Brodkey torni con assiduità alla sfera del familiare. Il disperato tentativo dell'io narrante di capire, lui adolescente, la madre adottiva trasformandosi in lei, cercando di sentirsi «effettivamente» una donna di mezz'età sciatta e malata, la dice lunga sulla particolare fisionomia del rapporto con il «femminile».

Rapporto che emerge anche nel racconto *Innocenza* tutto incentrato sulla dedizione con cui il protagonista conduce all'orgasmo la partner, fiera della propria rigidità. La fama di questo racconto non è imméritata, ma quello che sorprende davvero è la fiducia nella parola che lo scrittore esibisce strappando a un episodio narrativamente povero

(due giovani che fanno l'amore) una potenzialità espressiva che fa sospettare il virtuosismo. Dice l'io narrante a proposito della sua impresa erotica: «Nel fare ciò che feci c'era un pericoloso masochismo, una pericolosa speranza, e una forma d'amore...». Non diversa si palesa la condotta con cui Brodkey si muove all'interno della scrittura: all'insediamento del rischio, di una confidente prepotenza, di una amorosa opulenza. La «classicità» è forse un aspetto di questa fiduciosa consegna di necessità a cui i poeti non sanno sottrarsi.

L'uomo salvato dai «palazzi»

FULVIO PAPI

**Q**uando Jessi di Arnold Gehlen il libro «Quatrid'epoca», uno straordinario percorso interpretativo della pittura contemporanea, dove il tema centrale è la scomparsa dell'oggetto come referente pittorico, confesso che sono rimasto ammirato e perplesso. Ammirato per la conoscenza e il giudizio a filo d'occhio e profondità di superficie della galleria d'arte dei nostri cent'anni, e perplesso perché non riuscivo a coordinare l'analisi etologica con il patrimonio mentale che mi ero fatto dell'autore sin dal tempo dell'edizione rivenduta corretta e ampliata di «L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo», e anche prima.

Oggi quel libro continua ad apparirmi più sottile, raffinato, pungente, parziale e specifico, quasi di una stoffa diversa, rispetto agli scritti filosofico-antropologici-sociologici di Gehlen. Questi secondi, una messe imponente, hanno piuttosto la caratteristica della potenza intellettuale, vale a dire della schematizzazione per grandi linee essenziali attraverso una architettura coerente, fortemente selettiva e con risultati molto efficaci, un modo di pensare robusto e un posto perentorio, ma certamente di prima classe. Il segreto della disarmonia tra le due diverse scritture sarà dato, posso tentare, da una intensa passione per l'oggetto, la complicata e affascinante apparizione della pittura contemporanea con i suoi cenni manifesti e problemi, che ha una sua forza di direzione e di stile, capace di prendere per il braccio l'autore e condurlo nei propri meandri. Per avere qualche dialettica stilistica, bisogna dunque avere qualche passione in più.

Molto pacificato invece il clima della comprensione dopo l'approccio della traduzione di «Antropologia filosofica e teoria dell'azione», un libro immenso. L'immagine intellettuale che ne deriva si colloca nel posto destinato: i romani i temi essenziali di un autore, Gehlen, che ha cercato di pensare le istituzioni sociali, il loro senso, la loro durata all'interno di una antropologia filosofica, si da tirare una linea diretta tra la concezione generale dell'uomo, come specie vivente, sino al mondo della tecnica e, come dicevo, alle forme delle istituzioni sociali. Il rischio di questa linea diretta è visibile al primo colpo d'occhio. L'ultimo anello della catena, il sistema delle istituzioni sociali, viene in ogni caso compreso dal passo filosofico iniziale. È l'uomo nel suo prodursi come figura culturale a produrre necessariamente tutte le tessiture oggettive. Mi spiego.

L'uomo, sostiene Gehlen, con un'eco possente di Herder e di Nietzsche, è un essere imperfetto. L'uomo non è già fatto come uomo, ma il suo destino è di costruirsi: può esistere solo come costruzione. Questo significa che la sua relazione con l'ambiente non è né determinata né sicura. L'uomo è destinato all'azione perché solo a questa condizione può produrre il suo posto nel mondo (quest'ultima espressione richiama naturalmente Scheler e Nicolai Hartmann al quale Gehlen deve non poco). La debolezza, ma anche la forza dell'uomo, è proprio la sua indeterminatezza. La plasticità delle sue dotazioni «naturali» non conduce in una direzione univoca e non-consolidata rapporti costanti, così come avviene

per le altre specie viventi il rapporto dell'uomo con l'acqua non è certamente quello dei pesci perché la sua dotazione naturale non è così particolarmente selezionata, ma può costruire una pluralità di rapporti con l'acqua mentre i pesci non possono avere alcuna relazione con la terra, e così può avere reazioni costruttive con l'aria, il caldo, il freddo, il basso l'alto, il bosco, il deserto, la palude. L'essere mancante della costruzione di quello che chiamiamo mondo umano. Entriamo in qualche elemento d'questo fare.

Possiamo dire che la costruzione del mondo da parte di questa specie necessitata all'azione (altro tema dell'inizio del secolo che giunge sino agli scrittori tedeschi degli anni Trenta) è un sistema di selezione dell'esperienza sino a che, tra tutte le esperienze possibili non nasca, per progressivi abbandoni o «esoneri», secondo la parola di Gehlen, un mondo che ha una sua relativa stabilità e una sicura abitabilità: il mondo rappresentato simbolicamente, quindi circostruito, ripetuto e ripetibile, scambiato attraverso l'ordine del linguaggio.

**N**on dobbiamo pensare che l'uomo come un angelo semantico. Il linguaggio rappresenta la figura del mondo proprio dell'uomo, ma la pratica del mondo è data da relazioni tra gli uomini che mettono in gioco un personaggio antropologico che è molto simile a quello che si trova nella filosofia politica di Hobbes. Le sue pulsioni sono un continuo rischio di disordine, competitività, conflitto. Di qui la necessità che questa «eccedenza» subisca un controllo necessario e una regolamentazione rigorosa: il sistema istituzionale con la sua capacità d'ordine repressivo e di continuità normativa garantisce la sicurezza del mondo che l'uomo costruisce e mette in pericolo.

Che cosa pensare? È un riflettere antropologico datato con il suo eccesso di sintesi bene ordinata, dal soggetto all'oggetto. È una osservazione ovvia. Ma come tutta l'antropologia in cui traspaia sospetto per le pulsioni e i desideri (questo sospetto che fu fondamentale in Freud), ha nel pessimismo inevitabile, un avviso che merita di essere riletto soprattutto per i luoghi dove conduce. Gehlen sostiene che l'eccesso di tecnicizzazione della vita sociale non conduce alla smaterializzazione della vita, ma ottiene l'effetto opposto di aprire la strada a quello che egli chiamava il «primitivismo» e che, con un contrassegno quasi vittoriano, è l'uomo dalle pulsioni senza limite, il vagabondo dei sensi, i quali, liberi da un fare organizzato, si manifestano nella loro sfrenatezza originaria. Ne consegue che società tecnologiche hanno bisogno di istituzioni piuttosto rigide. Per la verità le società tecnologiche hanno un funzionamento più complesso che deriva da molte mediazioni. Per cui girerei la domanda: e le società dell'immaginario sciatano dove gli oggetti sono numeri transitori che tuttavia gratificano un disperato Narciso?

**Arnold Gehlen**  
«Antropologia filosofica e teoria dell'azione». Guida, pagg. 444, lire 40.000

Due amici e una comune angoscia nella seconda prova narrativa di Magris

Carlo e il mare nella vita

GINA LAGORIO

l'opera filosofica e poetica tutta postuma, ma tale da non aver cessato di conquistare proseliti per la carica di passione speculativa e per l'enigma implicito nella scelta estrema.

Un altro mare è la storia di un'amicizia di destino, se Mreule stesso scrive a Carlo prima di partire per l'Argentina lo definisce «amico che doveva empirmi tutto lo spazio ed essermi il mondo, ciò che io cercavo». Magris ha scelto la difficile strada di raccontare un personaggio consegnato alla storia attraverso gli occhi le emozioni i pensieri di un altro tanto meno noto: operazione che gli è venuta sperimentata nell'opera teatrale, dove attra-

verso Stadelmann incontriamo Goethe.

Ma quanto Stadelmann ama dire e interrogarsi e interrogare il senso, o il nulla, del suo essere vissuto accanto a un grande, altrettanto Mreule è come un ricio del suo mare istriano: aspro, chiuso nel proprio segreto, incapace di comunicare se non a sprazzi e a gesti brevi, e quasi soltanto con le pochissime anime che hanno condiviso con lui la partenza ebbera e determinante del vivere. Come ogni narratore che ama i personaggi che sceglie, da cui sarebbe anzi meglio dire è scelto, Magris si è messo a sua volta accanto a Mreule accompagnandolo nella sua av-

ventura terrestre, ha dato voce alle sue emozioni non confessionali, ai pensieri solo pensati nelle ore deserte di una solitudine per rari momenti condivisa con altri.

Per farlo, ha fatto quello che ogni narratore fa: ha prima seguito le sue tracce sui documenti e attraverso le testimonianze, e ne ha rivissuto in sé nel momento della scrittura il mondo interiore, che aveva sfondato la sua stessa realtà geografica e culturale (un paesaggio è tanto più tuo quanto più lo ami anche attraverso le parole dei poeti che come te l'hanno amato). La sferza profumata del vento, il gioco delle luci l'aspra dolcezza dei boschi istriani e il mare, il mare

soprattutto che Michelstaedter ha cantato con quella sua acuta nostalgia del presente mai sentito come appartenenza («è la mia vita/perché non vive, perché non avviene?»), sono il paesaggio che alimenta il racconto di Magris, consentendogli di ridare sangue e spirito a un personaggio, Rico, ormai consegnato alla morte. Una morte (avvenuta nel 1959), che a suo modo aveva esorcizzato scegliendo strade non battute, ma consentendo alla «retorica», «persuasiva» della lezione etica che l'amico grande gli aveva affidato.

Nella Gorizia asburgica di allora come spesso nelle terre di frontiera, la mescolanza delle lingue e delle culture genera straordinari momenti di civiltà, e non stupisce che gli amici di quella felice stagione usassero scambiarsi messaggi in latino e in greco, e che Mreule, gauchon solitario e povero, accanto ai pochi strumenti del suo mestiere inventato per amore d'avventura e per disperazione razionale, tenesse i soli classici «della Teubneriana di Lipsia». Pensieri alti, slide audaci in quella stagione giovane se nella soffitta dove insieme a Carlo e al terzo amico, Nino, partendo da Sofocle arrivavano a porsi ogni giorno le stesse domande assolute. Enrico scrisse a Tolstoj e il grande vecchio gli rispose, saggio e solenne, ma a

lui, e a ogni altra «retorica». Enrico aveva preferito la scelta diversa dell'avventura. Restava, dentro, come un rivello e una fiamma, l'imperativo che Carlo aveva espresso alle soglie della fine, preso da «angoscia di non giungere alla vita/e di peire dell'oscura morte».

Mreule torna in patria spinto dallo scorbuto che gli insidia le ossa, nel 1922, e di là non si muoverà più per il trarare degli eventi, quelli determinati dalla Storia e quelli della sua esistenza ridotta al minimo: cambia casa, si sposa, resta solo, trova conforto in un'altra donna accanto alla quale vede passare tedeschi, fascisti e comunisti, si si capacita dei sussulti politici, e confina in un vangelo, come la vita di chi crede di potersi «risparmiare il dominio del mondo», e quando «La lettera letteraria» dedica un numero a Michelstaedter, manda poche righe, «solo per dire che Carlo e Budha sono i due grandi risvegliati dell'occidente e dell'orient». Un solo desiderio gli muove ancora il vecchio sangue deluso: «non abbandonare il mare».

La metafora del mare, che Magnis ha assunto per la sua nuova sfida narrativa, è quella dell'oltranza, dell'assoluto cercare e tendere dove la persuasione sia possesso pieno della vita, senza inciampi di retorica, culturale o sociale, a fingere il pieno là dove non c'è che il vuoto del nulla. E c'è una grandezza, che il narratore ha svelato, nella maniera diversamente dolorosa ma paziente-mente vissuta giorno per giorno, nella risposta di Enrico Mreule al sublime enigma intravisto nella disperata scelta dell'amico, folgorante anche nella morte come un giovane iddio.

Il mistero «gli fermò gli occhi sul nulla», per dirla con un altro scrittore di frontiera, Scipio Slataper, che parlando della morte volontaria dell'amata scrive: «Le piccole parole non possono spiegare». Le piccole parole appunto; queste, che abbiamo letto a darsi il senso di due destini a specchio nel racconto di una vita, non lo sono.

**Claudio Magris**  
«Un altro mare». Garzanti, pagg. 103, lire 16.500

SEgni & SOGNI

ANTONIO FAETI

Andreotti, attento ai Freddie italiani

La Granata Press di Bologna ha pubblicato da poco un libro...

Re in incognito è un romanzo di formazione...

Freddie è un ebreo che solo misteriosamente si identifica con il suo popolo...

Freddie è un ebreo che solo misteriosamente si identifica con il suo popolo...

INTERVISTA

Mario Perniola e «Del sentire», un percorso dall'estetica ad una sorta di aggiornata economia politica della filosofia...

Il diritto universale

GIUSEPPE CANTARANO

È possibile restituire alla filosofia - anche alla luce della storia economica e politica che ha ripreso il suo cammino - l'effettività della sua teoria?

della filosofia è un'operazione essenzialmente politica: se noi vediamo la società unicamente come il luogo di conflitti tra interessi di classe...



Berlino. Dopo la caduta del muro.

Sotto certi aspetti - risponde Mario Perniola - la mia analisi della società contemporanea può essere considerata come uno sviluppo del punto di vista della Scuola di Francoforte...

La massificazione del sentire che lei denuncia non è forse una declinazione aggiornata del processo di esteriorizzazione e di alienazione...

riprenda il suo corso. C'è tuttavia un filosofo che ha pensato questa possibilità: ed è Foucault...

Alla fine del suo libro lei sostiene che per sfuggire dalla condizione alienata del sentire...

Da la società dei simulacri (1980) a Del sentire (1991) c'è una continuità di prospettive di ricerca...

In una direzione che rivaluta il rito rispetto al mito, la cerimonia rispetto all'origine. Ma questo non significava affatto un elogio dell'inautentico...

La filosofia contemporanea? La mia ricerca si determina sempre più in opposizione al cosiddetto «pensiero poetante»...

CRISTINA CAMPO

Partigiana dell'anima

ROBERTO CARIFI

Difficile pensare a Cristina Campo diversamente da come dovremmo immaginarci le creature che diventano segni, cifre incamate e viventi del loro stesso messaggio...

La Tigre assente testimonia, tra poesie e traduzioni (straordinarie quelle di Donne), la forza di questa fragile, inattuale e imperdonabile partigiana dell'anima...

La Tigre assente testimonia, tra poesie e traduzioni (straordinarie quelle di Donne), la forza di questa fragile, inattuale e imperdonabile partigiana dell'anima...

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

VIDEO. Tra erotismo e vero hard-core d'autore

HENRICO LIVRAGHI

C'è una zona sterminata dell'home video che sfugge a qualsiasi inventario...

È naturalmente anche un cinema erotico d'autore. D'autore fino a un certo punto...

dividui. Per questo una storia del cinema erotico risulta impossibile. È possibile, semmai, una storia della censura...

ciando qua e là, ecco alcuni Pasolini (Decameron, I fiore delle mille e una notte, I racconti di Canterbury)...



Fra Francesca Dellera in «Capriccio» di Tinto Brass.

SPOT. Donne terribili tradiscono per un jeans

MARIA NOVELLA OPPO

Questo non è il migliore dei mondi possibili. Ce lo fa sapere la pubblicità. E non solo con le sanguinose provocazioni di Oliviero Toscani...

la pubblicità sociale e della sua pedagogia terrorizzante. Invece no. Anche i classici messaggi commerciali hanno perduto spesso per strada le rassicuranti certezze di un mondo riunito...

pressione, ma le donne in carriera non ancora. Carriere come quella giornalistica, in specie telegiornalistica, dalla quale le donne ammiccanti quasi quanto quelle dei Tg veni, ci invitano a tentare la fortuna col tonno...

DISCHI. E ora arrivano gli emuli dei grandi miti

DIEGO PERUGINI

L'America si guarda intorno, cerca Dylan, Springsteen, Cougar e altri eroi del suo passato rock. Li trova. Li perde. Il Boss e Little Bastards italiani...

vazione country, roba tipo chitarra a tracolla, giubbotto in pelle, jeans e stivali: la Mca l'ha preso sotto la sua ala protettiva...

Chicago e si muove nel solco della tradizione folk corroborata da suoni più moderni: il suo album d'esordio per la Wea, 620 W. Surf...

re le loro canzoni e mugolare soddisfatti «Oh, che meraviglia! Assomiglia proprio a...». Limite non da poco. Ma accenti e intonazioni e attendiamo al varco il mitico John Cougar...

FUMETTI. Moore, l'uomo che reinventò il romanzo

GIANCARLO ASCARI

Un vendicatore si aggira per Londra, vestito in costume del 600 e col volto coperto da una maschera teatrale. L'Inghilterra è dominata da una dittatura fascista...

L'atmosfera è cupa, i personaggi complessi, il clima è quello della spy story inglese, descritto nello stile del cinema «proletario» britannico degli anni 60...

scire a tenere in piedi una trama come quella di «V for vendetta» senza cadere nel ridicolo o nel lassismo...

100 pagine, erano semplicemente raccontati lunghi, e ha strappato agli editori lo spazio e il tempo necessari a dimostrarlo...

trama alla Dumas. Incredibilmente l'insieme funziona come un orologio e «V for vendetta» è stato un grande successo sia negli Usa che in Gran Bretagna...